L' OPERE, ED I FRAMMENTI

D' E S I O D O

A S C R E O,

GL' INNI

DI ORFEO, E

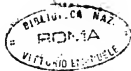
DI PROCLO,

Tradotti dall' Original Greco in
verſi ſciolti

D A

ANTON-MARIA SALVINI

Il tutto in queſta nuova edizione
diligentemente riveduto, e
corretto.

IN PADOVA, MDCCLXXIII.
Nella Stamperia del Seminario.
Appreſſo Giovanni Manfrè.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

A CHI LEGGE.

ECcoti, o Lettore, la Traduzione Italiana dell' Opere d' Esiodo, come pur degl' Inni d' Orfeo, e di Proclo, usciti da queste medesime nostre stampe nell' anno scorso. Essa è del celebre Anton-Maria Salvini, nome assai noto nella Letteraria Repubblica; grande onore non solo dell' inclita Accademia e Città di Firenze, ma ancora di questo Secolo, pelle sue rare prerogative, e spezialmente per quella vasta e profonda cognizione, ch' egli ebbe di tutte tre queste lingue, cioè Greca, Latina, Italiana, fonti perenni di erudizione. Egli pertanto è sommamente inerente al Testo, e fedele; piucchè può conserva le stesse traccie, la forza de' sentimenti, la positura delle parole, l' eleganza, la proprietà, le figure, sicchè ci sembra talvolta di leggere lo stesso Autore nel suo nativo linguaggio. E

quan-

quantunque per l' ordinario sia solito un Traduttore di darci il tutto soltanto in equivalente, egli ce lo dà, per dir così, non già a peso, ma bensì a numero. Egli è ben vero, ch' Egli morì prima di compiere affatto l' Opera, di cui ne abbiamo avuta una copia molto scorretta per inavvertenza del Copista, che la trascrisse: abbiamo procurato per altro di spurgarla con tutta la diligenza, riempiendo que' vacui che v' erano colla possibile fedeltà ed esatezza, e ci lusinghiamo d' esservi felicemente riusciti. L' Edizione, che ti presento, è la più corretta di tutte. Accoglila con bontà. Il tuo gradimento mi sarà un grande sprone per intraprendere nuove fatiche ed opere in tuo vantaggio. Sta sano.

LA

LA GENERAZIONE DEGL' IDDII D' ESIODO ASCREO.

DAlle Muse Eliconie diam principio
A cantare, che tengon d' Elicona
Il gran monte, e divino; ed alla fonte
D' intorno, che somiglia le viole,
Coi delicati piè carole intrecciano,
Ed all' altar del possente Saturnio,
E lavate la tenera persona
In Permesso, o Ippocrene, o Olmeo Divo,
Fan balli sulla cima d' Elicona
Belli, leggiadri, e co' piè forte danzano,
Quindi movendo, e d' aer molto cinte,
Van di notte, mettendo amabil voce,
A Giove inni dicendo Egidarmato,
Ed alla maestosa Giuno Argiva,
Che con calzari d' or se ne cammina,
E alla figliuola d' Egioco Giove
Dagli occhi azzurri Pallade Minerva,
E a Febo Apollo, e a Diana cacciatrice,
Ed a Nettun, che terra tiene, e scuote,
E a Temi augusta, e a Vener d' occhio nero,
Ebe d' or coronata, alma a Dione,
All' Aurora, al gran Sole, e chiara Luna,
A Latona, ad Iapeto, a Saturno,
Che ruota della mente il grand' artiglio,
Ed alla Terra, e all' Oceano immenso,

Ed alla Notte negra, ed alla Sacra
Generazion degli altri eterni Iddii.
Le quali già ad Esiodo insegnaro
Un bel cantar allora, che gli agnelli
Pasceva sotto il divino Elicona.
Queste parole in pria le Dee mi fero,
Muse Olimpiadi, del gran Giove figlie.
Pastori, che alloggiate alla campagna,
Malvagi vituperj, e ventri solo,
Sappiam dir molti falsi al ver simili,
Sappiamo anco il ver dir, quando vogliamo.
Sì disser le figliuole del gran Giove,
Che dicon cose, che non vanno in fallo,
E son le lor parole per appunto;
Ed a me Scettro dier, di Lauro verde
Un ramo, riguardevole a pigliare;
E tal spiraro a me parlar divino,
Che le future cose, e le passate
Udissi, e m'ordinar, ch'io celebrassi
Degli eterni Beati la prosapia,
E prima, e poi lor stesse ognor cantassi.
Ma perchè a me ciò intorno a quercia, a masso?
O tu, via dalle Muse diam principio,
Che a Giove padre inni cantando, il grande
Intelletto dilettan nell'Olimpo,
E le cose presenti, e le future
Dicendo, e le passate colla voce
Dicendo insieme, ed instancabil canto
Dalle lor bocche dolce scaturisce.
E le magioni ridono del padre
Giove tonante dal suon delle Dee
Fiorito, che per quelle si rifrange,
Rimbomba il capo del nevato Olimpo,
Degl' Immortai le stanze; e quelle tuono
Immortale mettendo degl' Iddii
La reverenda stirpe in pria celèbrano
Col canto da principio, i quai la terra

E

E 'l Cielo ampio produsse, e ingeneròe.
E quegli, che da questi ingenerati
Furon' Iddii, di beni largitori.
Poi Giove degli Dei padre, e degli uomini
Principiando celebran le Dee,
E terminando ancora il loro canto,
Quanto è più forte degl' Iddii, e massimo.
Poi degli uomin la stirpe, e de' Giganti
Robusti celebrando ne dilettano
L'intelletto di Giove entro l'Olimpo,
L'Olimpie Muse, figlie a Giove Egioco,
Che in Pieria con Saturnio padre
Mnemosine giacendo partorìo,
Regnando ne' bei campi d'Eleutere,
Oblio de' mali, e dei pensier sollievo.
Nove notti con lei giacque il buon Giove
Consigliere, appartato dagl' Iddii
Immortali, montando in sacro letto.
Quando fu l'anno, e si giraron l'ore
Fornendo i mesi, e i giorni assai compieronsi,
Partorì ella nove figlie unite
Di senno, che pensier tengon del canto,
Portando in petto allegro, e franco cuore;
Qua dalla punta del nevato Olimpo,
Dov'anno chiare danze, e belle case.
Presso loro le Grazie, e il Genio albergano
In banchetti fioriti; ed esse bella
Per la bocca scoccando amabil voce
Cantan le leggi di tutti, e costumi
Reverendi commendan degl' Idii
Immortali, mettendo amabil voce.
Le quali allor sen givano all'Olimpo
Festeggiando con bel tuono leggiadro
Con Ambrosia cantar. Sonava intorno
La negra terra all' inneggiar lor vago.
E dalle piante lor sorgea bel suono,
Mentr' elle se ne giano al proprio padre.

Ed ei regna nel Ciel tenendo ei ſteſſo
Il tuono, e il fulmin nelle mani acceſo;
Dopo ch' ei col poder ſuo vinſe il padre
Saturno, ed ogni coſa agl' Immortali
Ben regolò, e ſtabilì gli onori.
Le Muſe, che l' Olimpo abitan, queſte
Coſe cantavan, nove figlie nate
Dal grande Giove, e Clio, ed Euterpe,
E Talia, e Melpomene, e Terſicore,
Ed Erato, e Polimnia, e Urania,
E Calliope: e queſta è più di tutte
Avanti, ch' i Re auguſti ella accompagna.
Qualunque onoreranno del gran Giove
Le figlie, e quando ei naſce, il mireranno,
De' Re da Giove ſceſi, ed allevati,
A lui dolce rugiada in ſulla lingua
Spargono, e da ſua bocca le parole
Scaturiſcon ſoavi, e i popol tutti
Han l' occhio in lui, quando egli tien ragione
Con diritte giuſtizie: ei francamente
Il ſuo parer dicendo, e con ſicuro
Animo colà in pubblico; ben toſto
Anco gran lite ſaviamente ferma.
Per queſto i Regi anno maturo ſenno,
Perchè ai popoli offeſi, e danneggiati
Nel foro faccian ben tornar le coſe,
Ed agevolemente gli riſtorino,
Parlando lor con morbide parole.
E eì mentr' ei per la Città cammina
Propiziando qual Dio, con dolce oſſequio:
Ed ei trall' adunata gente ſpicca.
Tai delle Muſe è il ſacro dono agli uomini.
Che dalle Muſe, e dall' arciero Apollo
Cantori uomini ſon ſopra la terra,
E ſonator di Cetera: da Giove
I Regi. E quei beato, cui le Muſe
Amano: dolce a lui eſce la voce.

Che

Che se alcuno nell'alma avendo lutto
Da fresco duol trafitta si rattristi
Nel proprio cuore travagliato, e mesto,
Il Cantor delle Muse servo, allora
Le glorie canterà degli uomin primi,
E i beati Iddii, che anno l'Olimpo.
Tosto quegli oblia ciò, che al cuor fa male,
Nè si ricorda più di tristi affanni;
Che i doni delle Dee tosto il divertono.
Vi salvino gl' Iddii, figlie di Giove,
Concedetene voi l'amabil canto.
Degl' Immortai, che sempre son, cantate
La sacra stirpe, quai da Terra, e Cielo
Stellante nacquero, e da Notte opaca,
E quai nutrio il salso mare, e dite,
Come a principio furo e Dii, e terra,
E fiumi, e mare immenso, e tempestoso,
Lucenti stelle, e Ciel largo di sopra:
E quai nati da questi usciron Dii,
Di sustanze, e di beni donatori.
Come partir ricchezze, e come onori
Divisero, e qual pria tenner l'Olimpo
Di molte falde. Queste cose, o Muse,
Ditemi, che in Olimpo stanze avete,
Da principio, e chi di essi prima nacque.
Nel principio principio il Caos fu,
E poi la terra, ch'ha sì largo il petto,
Di tutti quanti sempre gl' immortali
Sicura sede, i quai tengon la cima
Dell'Olimpo nevoso, e i negri Tartari
Del suol, che ha larghe vie, nel cupo fondo:
E l'amor, ch'è tra gl' immortai bellissimo,
Che le membra, e le cure ne dissolve,
E di tutti gli Dei, di tutti gli uomini
Doma in petto la mente, e 'l savio senno.
Dal Caos nacque l'Erebo, e la negra
Notte, e poi dalla Notte usciron l'Etere,

E la Giornata, i quai partorì pregna
Dell' Erebo con lui in amor mischiata.
La terra in pria ingenerò a se stessa
Eguale il Ciel stellato, acciò del tutto
Lei ricuopra, affinch' ella sia a' beati
Iddii pavimento ognor sicuro.
Generò l'alte, e le lunghe montagne,
Delle Dee Ninfe leggiadri canali,
Ch' abitan per le concave montagne.
Ella il pelago sterile di frutti,
Ed infinito, che Ponto si noma,
Ondoso partorì, e furibondo,
E partorillo senza il dolce amore.
Poscia col Ciel giaciuta, partorìo
L'Ocean, che profondo l'onde gira,
E Ceo, e Creo, e Iperione, e Iapeto
E Tea, e Rea, e Temide, e Mnemosine,
Febe d'aurea ghirlanda, e Teti amabile,
Dopo a questi il minor nacque Saturno,
Che ha la mente ricurva, tremendissimo
De i figli; fu nimico al fresco padre.
Ed i Ciclopi ancora ingeneròe,
Ch' anno cuore superbo, ed arrogante,
Bronte, e Sterope, ed Arge altiero, e forte,
Che a Giove il tuono diero, e fero il fulmine.
I quai per altro a Dii eran simìli,
Ma un occhio sol giaceva in mezzo al fronte.
Per soprannome avean nome Ciclopi.
Perocchè un solo in fronte era lor posto
Circolar' occhio, e forza, e violenza,
Ed ingegni eran ne' lavori loro.
Dalla Terra, e dal Cielo altri ne nacquero
Tre figli grandi, possenti, ineffabili,
Cotto, Briareo, Gige, alteri figli.
Dalle spalle de' quai cento moveansi
Braccia sformate, e teste per ciascuno
Dalle spalle cinquanta ne nasceano,

Sulle

Sulle membra gagliarde, e poderose.
Possa sformata, forte, in gran cospetto.
Che tutti quei, che uscir da Terra e Cielo
Orrendissimi figli al lor nimici
Padre fur da principio, ed odiosi;
E di lor come pria alcun nasceva,
Nascondea tutti, e in luce non lassava,
Nel cupo della terra nascondiglio,
E di questo mal fatto il Ciel gioiva.
La vasta Terra ben dentro gemevane
Angosciata. Onde mala arte ingannosa
Ella inventò, e tosto avendo fatta
La stirpe del canuto ferro indomito,
Fè una gran falce, e disse ai cari figli,
E disse incoraggiando, in cuor dolente:
Figli miei, e di padre scellerato,
Se vorrete ubbidire, il grave oltraggio
Del padre vostro noi vendicheremo;
Ch'egli primier pensò sconci lavori.
Sì disse, e tutti lor prese paura;
Nè alcun di loro pur facea parola:
Ma cuor facendo il gran scaltro Saturno,
Così rispose alla onoranda madre.
Madre io sopra di me prendo tal fatto,
E per me solo poi il trarrò a fine;
Che il padre nostro abominabil nulla
Curo, ch'ei primo fè le sconce cose.
Disse, e giòi nel cuor la vasta Terra,
E corcollo ascondendolo in aguato;
E in man gli pose d'aspri denti falce;
E tutto a lui ne suggerì l'inganno.
Venne il gran Ciel menandone la notte,
Ed intorno alla Terra desiando
D'amor l'opra si stava intento, e teso
Per tutto; quando dall'aguato il figlio
Porse la manca mano, e colla destra
Prese il falcione smisurato, lungo,

Con denti a ſega; e al caro padre in fretta
Miete i negozj, e sì gittogli in dietro,
Che andaſſer dove ben veniſſe loro:
E queſti non in van ſcappar di mano;
Poichè qualunque goccie ſanguinoſe
Indi ſchizzaro, tutte ricevèo
La Terra, e a capo d'anni, che girarono,
Generò forti Furie, e gran Giganti,
Splendenti in arme, e con lunghe aſte in mano,
E Ninfe Melie dette in la gran Terra.
E i negozj qual pria troncando a ferro,
Gittò all'Epiro nell'ondóſo Ponto.
Così pel mare molto tempo andarono,
E dall'immortal corpo intorno intorno
Bianca ſpuma deſtavaſi, ed in queſto
Donzella ſi nutrìo; e pria a Citera
Divina fu, e quindi poſcia venne
A Cipro, che dal mar bagnata è intorno;
E veneranda uſcinne, e bella Dea.
L'erbetta intorno ſotto ai delicati
Piedi creſcea; ed Afrodite quella,
E Dea Afrogenèa, e in oltre ancora
Citerea vagamente inghirlandata
Gli Dei chiamanla, e gli uomini. Però
Che nella ſpuma fu ella allevata;
E Citerea, perchè approdò a Citera;
E ancor Ciprigenea, perocchè nacque
In Cipro ondoſa; e Fillommede in fine,
Perchè dai genitali ella ſpuntonne.
Coſtei seguì l'Amore, e 'l bel Cupido
Subito, ch'ella nacque, e che alla gente
Se ne andò degli Dei; e queſto onore
Ella ha fin da principio, ed ha ſortito
Tra gli uomini, e gli Dei immortai ventura,
E virginei colloquj, e riſi, e frodi,
Dolce diletto, e amanza, e dolcitudine.
Queſti il padre vocò in ſoprannome
Tita-

Titani, rampognando i suoi figliuoli
Il gran Ciel, ch' egli stesso aveva fatti.
E dicea, ch' ei tiranneggiando avessero,
Cioè il fio pagar facendo, fatto
Per lo folle, e scellerato orgoglio
Un gran fatto, ma che di questo pure
In avvenir saria pagato il fio.
  La Notte partorì l' odioso Fato,
E l' atra Parca, e con la Morte il Sonno,
E la razza de' Sogni partorìo,
E con niun dormendo partorìo
Quegli la Notte scura, ed in secondo
Luogo il Livore, e Momo, e la Miseria
Affannosa, e l' Esperidi, alle quali
Le poma sono a cura aurate, e belle
Di là dall' Oceano glorioso,
E gli arbori, che 'l frutto ne conducono,
E le Fate, e le Parche ingeneròe
Castigatrici dispietate, e crude,
Cloto, e Lachesi, e Atropo, che danno
Ai mortali, che nascono ad avere
E bene, e mal; che d' uomini, e di Dei
I trascorsi perseguono, e i delitti.
Nè mai cessan le Dee dal duro sdegno,
Pria, che a chiunque pecca, esse dian pena.
E partorì la Nemesi, ai mortali
Uomini danno, la dannosa Notte.
E dopo lei la Frode, e l' Amistanza,
La rea Vecchiezza, e la Discordia cruda.
La Discordia odiosa partorìo
Il Travaglio affannoso, ovver Dolore,
L' Oblio, il Caso, ovver la Fame, e i Duoli
Lagrimosi, e le Zuffe, e le Uccisioni,
Battaglie, ed Omicidj, e Risse, e falsi
Motti, e Dispute, e di Leggi Disprezzo,
E la Calamità, che son tra loro
Cognite, e familiari, e l' Giuramento,

Che molto molto gli uomini terrestri
Danneggia, quando alcun di suo buon grado
Giura, e spergiura. Il ponto generòe
Nereo senza menzogna, e veritiero
Il maggiore dei Figli, e sì l' appellano
Veglio, perchè è verace, e mansueto,
Nè il giusto oblia; ma fa giusti, e clementi
Consigli, e poscia ancor Teumante il grande,
E il valoroso Forci, colla Terra
Congiuntosi, e la Ceto, ovver Balena,
Ingenerò, ed Euribia d' Adamante,
O sia ferreo cuor portante in petto.
Di Nereo uscir di Dee amene figlie
Nel vasto Ponto sterile di frutti,
E di Doride dalle belle trecce
Figlia dell' Ocean perfetto fiume
Proto, ed Eucrate, e Sao, e Anfitrite,
Eudora, e Tetide, e Galena, e Glauca,
Cimotoe, Speo, e Toe, e Talia amabile,
Melite vaga, Eulimene, ed Agave,
Pasitea, Eratone, ed Eunica,
Insigne Ninfa per le rosee braccia,
E Doto, e Proto, e Ferusa, e Dinamene,
Nesea, Attea, Protomedea,
Dori, Panope, e bella Galatea,
Ippotoe vezzosa, ed Ipponoe,
Per le braccia rosate insigne Ninfa,
E Cimodoce, che nel bruno mare
I fiati de' divini, e freschi venti
Leggiermente con Cimatolege,
Ed Anfitrite dalle belle piante
Mansuefà, e Cimo, ed Eione,
Ed Alimede bene inghirlandata,
E Glauconome amica d'allegria,
Pontoporea, Leagora, ed Evagora,
Laomedea, Polinome, ed Autonoe,
Lisianassa, e Evarne amabil d'indole,

E di

E di sembiante senza taccia, e Psamate
Di corpo graziosa, e la divina
Menippe, e Neso, Eupompe, e Temisto,
E Pronoe, e Nemerte, che del padre
Immortal l'intelletto si ritiene.
Dal nobile Nereo queste n' usciro
Cinquanta figlie, che san di gentili,
E nobili lavori. Or Taumante,
La figlia dell'Oceano profondo,
Elettra prese, e questa partorìo
L'Iri veloce, e l'Arpie belle-chiome,
L'Aello, e l'Ocipeta, che a paro
Van co' fiati de' venti, e con gli augelli
Co' presti vanni; poichè volan' alto.
A Forci Ceto dalle belle guance
Partorìo le Gree, o pur le Vecchie,
Dal nascimento lor canute, e bianche;
Le quali Gree chiaman gl'immortali
Iddii, e gli uomin, che per terra vanno.
Pefredio dal bel manto, Enio dal croceo,
E le Gorgoni, che dimoran oltre
Al famoso Ocean, là su' confini
Della notte, laddove le canore
Esperidi, e Steno, ed Euriàle,
E Medusa, che mali aspri patìo.
Era questa mortal, ma l'altre due
Immortali, ed esenti da vecchiezza.
Coll' una sì si giacque il Chiom-azzurro
In bel giardin, tra fior di Primavera.
A questa, quando Perseo mozzò il capo
Dal busto, ne saltò fuor Crisaorre
Il Grande, e 'l Caval Pegaso, il qual' ebbe
Tal soprannome, perchè alle fontane
Dell' Oceàno ei nacque, e quei teneva
Un' aurea spada nelle care mani:
E quell' altro volandosene via,
E la terra lassando di bestiame

Ma-

Madre; sì se n'andò dagl' immortali;
Ed abita di Giove nelle stanze,
Tuono, e fulgor portando al savio Giove.
Generòe Crisaorre Gerione
Di tre teste congiunte con Calliroe
Del rinomato Oceano figliuola.
Questo uccise, e spogliò la forza d'Ercole
Appresso i buoi da' piè curvi, e pieghevoli;
In Eritea dal mar bagnata intorno.
Quel dì, allorchè i buoi di larga testa
Alla sacra Tirinta ne cacciòe,
Il passo dell' Oceano varcando,
Orto uccidendo, e Eurizion bifolco
In scura stalla, oltr'al famoso Oceano.
Questa partorì un altro smisurato
Mostro, ed orrendo, e senza forma alcuna,
Niente simile a uomini, od a Dei,
In cavo speco, la divina Echidna
D'animo forte; la metade Ninfa
Di negri lumi, e di vezzose gote,
La metà serpe orrendo, e tetro, e grasso,
Di varia pelle, e mangiador di crude
Carni, in le tane della diva Terra,
Dov'ella ha grotta sotto in cava pietra,
Lungi dagl' immortali, e dai mortali.
Ove le dier gl' Iddii ad abitare
Magion famosa; ella tra gli Aramei
Teneasi sotto terra acerba Echidna,
Immortal Ninfa, ognor senza vecchiezza.
Con costei dicon, che in amor mischiassesi,
Fanciulla di negri occhi, Tifaone
Oltraggiator villano, e orribil vento;
E pregna partorinne alteri figli.
Orto cane fè in pria a Gerione.
Ed in secondo luogo lo sformato
Cerbero partorì, di cruda carne
Divorator nefando, di Plutone

Cane

Cane di ferrea voce, e di cinquanta
Teste guernito, svergognato, e forte.
In terzo luogo l'Idra generòe,
Che triste cose fa, Lernea, che Giuno
Allevò Dea dalle bianche braccia,
Coll' Eraclea eccellenza irata forte.
Con dispietato ferro uccise quella
Di Giove il figlio, l' Anfitrioniade
Ercole con Jolao amico a Marte,
Come piacque a Minerva Predatrice.
E quella la Chimera partorìo,
Che sbuffa orrendo fuoco, trista, e grossa,
E snella, e forte di cui fur tre teste:
Di lion l' una di sguardo terribile,
L'altra di capra, e 'l altra di serpente
Forte dragon. Sicchè ella è adunque innanzi
Lione, e dietro drago, e in mezzo capra,
Che acceso fuoco orribilmente spira.
Pegaso questa, e l'buon Bellerofonte
Uccise. Ed essa partorìo la Sfinge
Dannosa, de' Cadmei lo sterminio
Sotto Orto doma, e 'l Nemeeo Lione,
Cui Giuno rilevando la consorte
Veneranda di Giove a star lo pose
Ne' be' luoghi Nemei agli uomin danno.
E quivi dimorando egli degli uomini
Danneggiava le genti, dominando
La Nemea cavernosa, ed Apesante.
Ma lo domò vigor d'Erculea forza.
E Ceto la minor di tutti mista
In amore con Forci generòe
Orribil serpe, che nelle latèbre
Di oscura terra, negli ampj confini
Guarda le poma, che son tutte d'oro.
Questa di Ceto, e Forci è la prosapia.
Teti all' Ocean feo ondosi fiumi,
E Nilo, e Alfeo, e Eridano profondo,
E Stri-

E Strimone, e Meandro, e Istro bell' acque,
E Fasi, e Reso, ed Acheloo d'argento,
E Nesso, e Rodio, e Aliacmone, e Eptaporo,
Granico, Esapo, e 'l divo Simoente,
Peneo, ed Ermo, e 'l rapido Caico,
Sangario grosso, e Ladone, e Partenio,
Eveno, e Ardisco, ed il divin Scamandro.
Partorì delle figlie il sacro genere,
Che nella terra gli uomini nutricano,
Con Apolline Rege, e con gli fiumi,
Che questa sorte lor tocca è da Giove;
Suada, Admete, ed Iante, ed Elettra,
Doride, a Primno, e la divina Urania,
Ippo, e Climene, e Rodia, e Calliroe,
E Zeusso, e Clizia, ed Idia, e Pasitoe,
Plessaura, e Galassaura, e Diona amabile,
E Melobosi, e Thoe, e Polidora
Di bello aspetto, e Cerceide d'indole
Amabile, e la Pluto da' grand'occhi,
Perseide, e Ianira, e Acaste, e Xanta,
Petrea vezzosa, e Menesto, ed Europa,
E Mete, ed Eurinome, e Telosto
Dal croceo manto, e Crisia, ed Asia,
E la leggiadra, e amabile Calisso,
Eudora, e Tiche, ed Anfiro, ed Ociroe,
E Stige, che di lor tutte è più forte.
Queste n' uscir dall' Oceano, e Teti
Figlie maggiori, ed altre sonvi assai.
Poichè tre mila son l' Oceanine,
Ch' han stese piante, e che qua, e là la Terra,
Ed i fondi del lago seminate
Batton per tutte in un, di Dee festosa
Prole: e tant'altri ancor, che strepitando
Fiumi corrono figli d' Oceàno,
Quai partorì la veneranda Teti;
De' quai tutti ridire il nome appunto
Forte cosa è per certo ad uom mortale.
Ma

Ma ciascheduno sa, ch'abita intorno.
Tia il gran Sol, la chiara Luna, e l'Alba,
Che a tutti quanti i terrestri fa lume,
E agl'immortali Iddii, ch' han l'ampio Cielo,
Partorìo, coricatasi di sotto
A Iperione in letto, e in amistanza.
A Creo Euribia partorì, con esso
In amor mescolata, Astreo il grosso,
E Pallante la Diva delle Dee,
E Perse, che tra tutti in senno spicca.
Ad Astreo l'Alba partorinne i venti
Di forte spirto Zefiro veloce,
E Borea, che fa ben retta via,
E Noto, Dea con Dio in amor mista.
Or dopo questi l'Alba mattutina
Fosforo partorì, e le lucenti
Stelle, onde il Cielo s' inghirlanda. E Stige
Dell' Oceàn figliuola partorìo
Con Pallante congiunta Zelo, e Nice
Dalle leggiadre piante, in propria casa;
Podere, e Forza chiari figli feo,
De' quai non è da Giove mai lontana
La magione, o alcun seggio, o strada,
Dove non faccia a loro scorta Iddio;
Ma appresso a Giove ognor seggon Tonante.
Che così volle, e decretò in quel giorno
L'incorruttibil Stige, Oceanina,
Quando l'Olimpio fulminante tutti
Chiamò gl' Iddii immortali al vasto Olimpo.
E disse; chi con seco degl' Iddii
Contra i Titani combattesse, alcuno
Non spoglieria de' proprj guiderdoni;
E che ciascuno onore avria, qual pria
Tra gli immortali Iddii. E colui disse,
Che sarà stato inonorato, e senza
Premio sotto Saturno, quegli a onore,
E premio saliria, com' sia il dovere.

Ven-

Venne la prima Stige incorruttibile
All'Olimpo co' suoi
Figliuoli, per voler del caro Padre;
Giove onorolla, e diegli egregj doni.
Poichè lei pose ad esser degli Dei
Il grande giuramento, e i figli in tutti
I giorni ad esser suoi abitatori.
Così a tutti del tutto egli, siccome
Promise, attenne; ed egli impera, e regna.
Febe venne di Ceo al letto ameno,
Poi Dea di Dio gravida in amore
Latona partorì dal manto azzurro
Carezzevole sempre, e dolce agli uomini;
E agl' immortali Iddii, fin dal principio
Dolce, e dentro all'Olimpo benignissima.
Generò Asteria di bel chiaro nome.
Cui Perse già menò nel gran palagio,
Affinchè cara s'appellasse moglie.
Essa impregnata Ecate partorìo,
Cui sor tutti onorò Giove Saturnio,
E dielle preziosi, illustri doni,
E aver di terra, e dell'immenso mare
Parte, e costei dallo stellante Cielo
Onor sortì, ed onorata è massime
Dagl' immortali Iddii. Ed ora, quando
A sorta alcun degli uomini terrestri
Onorati facendo sacrificj
Secondo i riti fa propizj i Numi,
Ecate invoca; e molto a colui onore
Va dietro assai agevolmente, cui
Di buon grado la Dea le preci accetta;
E a lui ricchezze dà, ch' ella ha ben onde.
Che chiunque della Terra, e del Ciel nacquero,
E onor sortì, di tutti ella ha costoro
La sorte, e a lei non già Saturnio tolse
Per violenza, o pur privò altramente,
Ciò, che sortì fra i primier Dei Titani;
Ma

Ma tien qual pria a principio fu la parte.
Nè perchè unica, ha men la Dea d' onore,
E dignitade, e in terra, e in Cielo, e in mare.
Ma ancora molto più, che Giove onorala.
A cui vuol forte assiste, e ne gli giova.
Spicca, cui vuol, nel foro tralle genti;
E quando a guerra, che consuma gl' uomini,
Gli uomini s' arman, quivi allor la Dea,
Cui vuole, assiste, a dar bene volentieri
Vittoria, e a porger della guerra il vanto.
In giure Assessora è de' Regi augusti.
Buona, allor che in agòn gli uomin combattono,
Quivi la Dea loro accudisce, e giova,
E chi vince per forza, e per valore,
Bel guiderdone agevolmente portane,
E godente dà fama ai vincitori.
Buona ad assister è a Cavalieri,
Cui vuole, e quei, che 'l Glauco tempestoso
Lavoran navicando, e pregan Ecate,
E della Terra il crollator sonoro.
Di facil l' alma Dea diè preda assai,
E di facil la tolse in suo talento.
Nelle stalle essa è buona con Mercurio
A crescere il bestiame, e gregge, e armenti,
E dargli ancor branchi di capre, e pecore,
Che portan lana, s' ella vuol di cuore.
Erge dal poco, e dal molto anco abbassa.
Così l' unica figlia di sua madre
Di tutti onori è ornata appo gli Dei.
Saturnio fella di giovan nutrice,
Che dopo lei con gli occhi il lume scorsero
Dell' Alba, che assai vede. Ella sì fue
Da principio di giovani nutrice,
E questi fur gli onori. E Rea a Saturno
Domata partorì illustri figli,
Vesta, Cerere, Giuno d' or calzate,

E 'l

E 'l forte Pluto, che sotterra alberga
Di cuor spietato, e Nettun strepitoso,
E Giove l' avveduto, degli Dei,
E degli uomini padre, dal cui tuono
Crolla la larga terra, e si riscuote.
E questi tranghiottiva il gran Saturno
Via via ciascun, che alle ginocchia andava
Dall' utero sacrato della madre.
Ciò disegnando, perchè niun altro
Degli illustri Celesti avesse il regio
Onor tra gl' immortali. Che avea udito
Dalla Terra, e dal Ciel stellato, come
Destino gli era da un suo proprio figlio
Esser domo, benchè gagliardo fosse,
Per lo volere dell' eccelso Giove.
Però non stava in vano alle vedette,
Ma guatando, e osservando i figli suoi
Tranghiottì; e Rea tenne immenso lutto.
Ma quando Giove avea a partorire,
Padre degli Dei, e degli uomini,
Supplicò allora i cari genitori
Suoi medesmi, la Terra, e 'l Ciel stellato,
Perchè il parere uniti ne dicessero,
Come nel parto del suo caro figlio
L' accorgimento e l' ire ella sfuggisse,
Potesse vendicar del padre suo
Contro de' figli, i quali il gran Saturno
Tranghiottì, ch' uncinata avea la mente.
Udir quelli, e esaudir la cara figlia,
E tutto le contar, ch' era destino,
Che addivenisse intorno al Re Saturno,
Ed al figliuolo di robusto cuore.
Mandarla a Litto di Creta nel grasso
Popolo, quando l' ultimo de' figli
Era per partorir l' eccelso Giove;
Che ne lo ricevè la vasta Terra
Nell' ampia Creta a crescere, e allevare;
Dov'

Dov' ella capitò, quello portando
Per la veloce scura notte, in pria
A Litto: e poi l' ascose colle mani
Prendendol in un antro assai sublime,
Sotto le buche della diva terra,
Nella montagna Egèa, folta, selvosa.
Un gran sasso fasciato a questo il diede
Figlio di Celo, gran Sire, e primiero
Re degl' Iddii, il quale allor prendendo
Colle mani, in suo ventre lo ripose
Meschino, e non s' accorse colla mente,
Che a lui in avvenir di sasso in vece
Un figlio suo invincibil, e sicuro
Ne rimanea, che tosto era per forza,
E con braccia domandol per cacciare
D' onore, ed ei regnar tra gl' immortali.
Velocemente poi e forza, e illustri
Membra crebber del Rege, e in capo a un anno
Ingannato da' sensi della Terra
Ingegnosi, e sagaci la sua prole
Di bel nuovo fuor mise il gran Saturno,
Ch' ha la mente ricurva, superato
Dall' arti, e dalla forza del suo figlio.
Pria il sasso vomitò sorbito l' ultimo.
Quello Giove fermò sulla gran terra
Nella divina, ed ammirabil Pito,
Là nelle cavitadi di Parnasso,
Che in avvenir memoria fosse, e segno,
E miracolo agli uomini mortali.
Sciolse i fratei del padre dalle dure
Prigioni, i figliuoli di Celo, i quali
Per follia avea il padre imprigionati,
Che a lui seppero grado del favore,
Che gli dier tuono, e fulmine fiammante,
E lampo; che la vasta terra in pria
Celati avea, e su questi affidato
Sugl' immortali, e sui mortali regna.

Jàpe-

Japeto poi la figlia dalle belle
Piante, Oceanina, menò donna
Climene, e montò sul medesmo letto.
Questa Atlante gli feo altero figlio,
E fe Menezio sopraggloriosо,
E Prometeo vario, ed astuto,
E il fallito di mente Epimetèo,
Ch' agli uomini inventivi, industriosi
Da principio fu mal; poich' ei primiero
Di Giove ricevè la vergin donna
Posticcia. Ora il villano oltraggiatore
Menezio Giove ampio-veggente all' Erebo
Giuso mandò colpendol coll' ardente
Fulmin per sua malvagia tracotanza.
Atlante il largo Ciel tien per gravosa
Necessità a' confini della Terra,
Davanti eretto alle canore Esperidi,
Col capo, e con le non mai stanche braccia;
Che tal parte assegnolli il savio Giove.
E con invitti ceppi Prometeo
Di vario senno, astuto ne legòe
Con forti nodi affisso a una colonna,
Ed un' aquila sopra a lui mandonne
Con ali sparse, ed ella divorava
Il fegato immortale, il qual la notte
Per tutto rimetteva egual crescendo,
Quanto l' augel dall' ali sparse avea
Per tutto un giorno consumato, e guasto.
Questa d' Alcmena di leggiadra gamba
Il forte figlio uccise Ercole, e lungi
Da Japetionide la trista
Peste cacciò, e lo sciolse dall' affanno.
Non contra voglia dell' Olimpio Giove,
Che in alto impera; acciò d' Ercol, che in Tebe
Nacque, il pregio maggior fosse di pria,
Sopra la terra, che di molti pasce.
Per questo rispettando egli onorava

Il

Il ragguardevol figlio, e ancor che irato
Cessò dell'ira, ch'egli in pria tenea;
Perchè col prepotente Saturnino
Contender quegli avea voluto in senno.
Che quando disputavano gli Dei,
E gli uomini mortali là a Mecona,
Un grosso bove allora in bella prova
Partendo mise avanti sodducendo
Lo intelletto di Giove. Poichè quinci
Le carni, e l' interiora col suo grasso
Nella pelle caccione, ricoprendole
Col bovin ventre, e quindi l' altra parte
L' ossa bianche del bue con arte astuta
Assettate caccione, ricoprendole
Col pingue grasso; allor dissegli il Padre
Degli uomini, e dei Dei. Japetionide,
Di tutti i Regi il più cospicuo; o dolce
Amico, come festi mai le parti?
  Così gli disse motteggiando Giove,
Che saputo è negl' immortai consigli.
Rispose Prometeo di curva mente
Con un placido ghigno, e non scordossi
Dell' ingannevol arte sua scoperta.
Giove tragloriosо degl' Iddii
Sempiterno, e tragrande, prendi pure
Di queste qual nel cuor l' Alma ti dice.
  Disse a ingannar pensando; ed il saputo
Ne' consigli immortai conobbel Giove,
Nè la frode, e l' inganno ascosi furgli,
E i mali disegnava nel suo cuore
Agli uomini mortal, ch' eran per farsi;
Prese con ambe mani il bianco grasso,
E si crucciò in la mente, e a lui d'intorno
Gl' ingombro il cuor la bile, quando vide
L' ossa bianche del bue con arte astuta.
Da indi in quà agl' immortali in terra
Le genti umane abbrucian l' ossa bianche
Su-

Sugli odorosi altari . A lui sdegnato
Forte sì disse il nubi-aduna Giove.
Figlio d' Iapeto sopra tutti savio,
Dell' arte astuta, o caro, non scordastiti.
Disse Giove crucciato, ch' è saputo
Negl' immortai consigli, e da quel tempo
Ricordevole sempre dell' inganno,
Non dava ai miserabili mortali
Uomini, che soggiornan sulla terra,
La forza del non mai stancabil fuoco.
Ma l' ingannò il buon figliuol d' Iapeto,
Furando dal non mai stancabil fuoco
Lo splendor, che si vede di lontano,
In una cava ferula, e il cuor mosse
Di nuovo a Giove alti-fremente, e a lui
Il caro cuor sdegnò, e mosse ad ira,
Come tra gli uomin vide lo splendore
Del fuoco, che si scorge sì da lungi.
Tosto pel fuoco agli uomini formòe
Un mal; poichè di terra mise insieme
Il glorioso Zoppo da due lati
Immagine di vergin vergognosa,
Per lo voler del figlio di Saturno;
E cinsela la Dea, ed assettolla
Dall' occhio azzur Minerva con tessuta
Bianca gonna, ed in testa colle mani
Sì l' acconciò un bel Dedaleo velo,
Miracolo a vedersi: e intorno al capo
Ghirlande amene di fior d' erba fresca,
Le venne a porre Pallade Minerva;
E sopra una corona d' oro in testa,
Che lo stesso avea fatta da lue lati
Zoppo famoso, colle palme sue
Fabbricandola per far cosa grata
A Giove Padre. In questa erano assai
Cose ingegnose, e varie lavorate,
Prodigio della vista; quanti mai

La

La terra, e 'l mar produce d' animali;
Di questi molti avea quivi riposti;
E molta leggiadria indi splendea
Mirabil, che parean vivi, e parlanti.
Or poichè fabbricò il leggiadro male,
Per bene il trasse fuor laddove gli altri
Erano Dii, e uomini, giojosa
Della Dea occhi-azzura, e di gran padre
Per l' affetto; e stupor prese
E gl' immortal' Iddii, e i mortali uomini,
Quando scorsero l' alto inganno, e agli uomini
Inevitabil. Poscia che da questa
E' delle donne femmine la stirpe.
Poichè perniziosa è la sua stirpe,
E delle donne le genti un gran danno
Abitano tra gli uomini mortali
Di maledetta povertà compagne
Non già, ma di fastidio incontentabile.
Come allorchè tra i ben coperti sciami
Le pecchie, i fuci pascono partecipi
Di ma' lavori; quelle tutto il giorno
Quanto egli è lungo, infino al tramontare
Del Sole, a lavorar sempre si studiano,
E i favi bianchi fabbricando vanno;
Quei dentro stando in gli alveari ombrosi
L' altrui fatica nel suo ventre mettono;
Sì fattamente agli uomini mortali
Male le donne Giove alti-tonante
Diè partecipi d' opere nojose.
E un altro male dispensò per bene.
Chi le nozze fuggendo, e le triste opre
Delle Donne, accasar non si vorria,
E giugnerà alla mortal vecchiezza,
Di vecchiezza non ha sostegno, o guardia;
E bench' ei abbia da viver, quando ei vive,
Pur di lui morto partiran la roba
I lontani parenti; e a cui di nozze
Sa-

Sarà tocca la sorte, e avrà consorte
Onesta, e savia, a costui in tutto il tempo
Il mal contrasta in compagnia del buono.
Ma chi trovata l'averà di nascita
Sciagurata, egli vive avendo in petto
Un duol, che non fornisce, e al cuore, e all' anima;
E il male è incurabil, che di Giove
Rubar la mente, o passar non si puote.
Che d' Iapeto il figlio, il buon Prometeo,
Che a niun fece mal, di lui potèo
Schivar lo grande sdegno; ma per forza
Lui quantunque sciente d' assai cose,
Un gran legame tienlo incatenato.
Briareo, tosto che nel cuore il padre
Crucciossi, e Cotto, e Gige imprigionòe
In carcer forte, rispettando l'alta
Forza arrogante, e presenza, e statura,
E sotto il suol, che ha lunghe vie, corcogli.
Dove costor dolenti sotto terra
Abitando si seggion nell' estremo,
Là ne' confini della vasta terra.
Assai dolenti, in cuor gran lutto avendo.
Ma lor Saturnio, e gli altri eterni Dei,
Cui partorì Rea dalle belle trecce
Nell' amor di Saturno, per consiglio
Della Terra di nuovo in luce addussono,
Poich' essa lor tutte le cose disse
Distintamente, che col loro ajuto
Vittoria aveano, e luminoso vanto.
Che gran tempo pugnaro con gran pena
Gl' Iddii Titani, e quanti da Saturno
Nacquero, tra di lor con forti pugne.
Quà dall' alta Otri gli incliti Titani,
Là dall' Olimpo i donator di beni
Dii, i quai partorìo Rea dalle belle
Chiome, che giacque con Saturno. Or questi
Tra

Tra lor battaglia avendo dolorosa,
Dieci anni interi combattèr continuo.
Nè scioglimento alcun v'avea dell' aspra
Discordia, o fine, e agli uni, e agli altri eguale
Teneasi ben la fine della guerra.
Ma quando loro diè tutte le cose
Confortevoli, e nettare, ed ambrosia,
Che pur magian gl' istessi Dii, di tutti
Ne' petti crebbe il generoso cuore.
Quando ebber preso il nettare, e la grata
Ambrosia, allor degli uomini, e de' Dei
Il Padre ad essi in tal guisa parlòe:
 Udite me della Terra e del Cielo
Illustri figli, perch' io dica quelle
Cose, che il cor nell' alma mi comanda:
Che già è buon tempo gli uni incontro
 agli altri
Tutti i dì combattemmo per l' onore
Della vittoria, e per impero, Iddii
Titani, e quanti di Saturno uscimmo.
Voi la gran possa dunque, e l' aspre mani
Contra i Titan mostrate in agra zuffa,
La benigna amistade rammentando,
Appresso quai da voi sofferte pene
Alla luce tornate da nojosa
Prigion per voler nostro, e aer oscuro,
 Disse: e tal fè Cotto gentil risposta.
Terribil, tu non dici cose ignote.
E sappiamo ancor noi, che per consiglio,
E per senno sovrasti, e che tu fusti
Agl' immortai discacciator d' oltraggio
Rigido, maledetto, e che per tuoi
Accorgimenti dalla notte scura
Rivenimmo da carceri tremende
Di Saturno figliuol, Sir, dopo avere
Cose sofferte, non sperasti unquanco.
Però con mente or fissa, e savio senno

Libereremo noi l'imperio vostro
Con grave ostilitade combattendo
Contro Titani nelle forti pugne.
Disse, e acclamar gli Dei dator di beni
Udendo la parola, e guerra l' alma
Bramava più, che pria, e immensa mossono
Pugna tutti quel dì, femmine, e maschi,
Gl' Iddii Titani, ed i Saturnii tutti,
Che dall' Erebo Giove di sotterra
In luce mise orribili, e robusti,
Tenenti gagliardia oltre possente.
De' quai moveansi dalle spalle cento
E mani, e braccia a tutti insieme, e teste
A ciascuno cinquanta dalle spalle
Nasceano sopra le possenti membra.
Questi a' Titani stero a fronte in dura
Pugna tenendo nelle forti mani
Grossi cantoni, e smisurate pietre.
D' altra banda i Titani rafforzavano
Allegramente le falangi loro,
E il lavoro mostravan delle mani,
E della forza tutte e due le parti:
E rimbombava intorno orribilmente
Il Ponto sterminato, e la terra alto
Stridea, e ne gemea crollato l' ampio
Cielo; e fin dalle falde il lungo Olimpo
Degl' immortai dall' urto riscoteasi;
E 'l grave crollo fino al tenebroso
Tartaro giunse, e 'l ripido fracasso
Di piedi, e d' indicevole tumulto,
E dei colpi gagliardi; sì gittavano
L' un contra l' altro sospiranti strali.
Di tutte e due le parti incoraggitisi
Al Ciel stellante penetrò la voce,
E s' affrontavan con grand' urli, e grida.
Nè Giove più sua forza conteneva,
Ma di forza, e di sdegno a un tratto empiessi
La

La mente, e cavò fuor tutta sua possa.
Ed insieme dal Cielo, e dall' Olimpo
Folgorando marciava egli a distesa:
E le saette dalla man possente
Col tuono a un punto, e col balen volavano,
La sacra fiamma rigiranti, e folte.
E l' alma terra intorno ne stridea
Bruciata, e strepitava al fuoco intorno
Immensamente d' infinita selva.
Bollìa la terra tutta, e le correnti
Dell' Oceano, e 'l Ponto senza fondo;
E la calda n' andò fiamma fasciando
I Titani terrestri, e 'nfino al chiaro
Aere giunse l' ineffabil fiamma.
Le luci spense a lor benchè gagliardi
Del fulmine, e balen l' acceso lampo;
Prese l' incendio ancor l' immenso Caos.
Simil cosa parea appunto, come
Se cogli occhi là in faccia si mirasse,
E s' ascoltasse con gli orecchi il suono,
Così come se allora e Terra, e Cielo
Ampio di sopra ne cadesse: tale
Rumore immenso ne sorgeva, quella
Ruinandosi, e quel d' alto ruinante.
Sì fatto degli Dei venia fracasso,
Che alle man per discordia eran venuti.
I venti insieme, e crollamento, e polve
Destavan con fracasso, e tuono, e folgore
Con infuocato fulmine del grande
Giove armi, e strale, e fremito, e stridore
In mezzo agli uni, e agl' altri n' arrecavano;
E strepito levavasi infinito
Dell' orrenda discordia, e spaventosa,
E dei fatti la possa si mostrava.
Piegò la pugna; ma tra loro pria
Adosso stando pertinacemente
Combattean nelle forti aspre battaglie.

E tra primi destavano aspra pugna
Cotto, Briareo, e Gige insaziabile.
Di guerra, i quali ben trecento pietre
Dalle gagliarde mani tramandaro
L' una appo l' altra senza mai restare,
E i Titani co' colpi ricuoprivano.
E questi sopra la spaziosa terra
Mandaro, e in forti vincoli legaro
Con le mani vincendo gli orgogliosi
Tanto sotterra, quanto è il Ciel da terra;
Che tanto ha dalla Terra al bujo Tartaro.
Posciachè nove notti, e nove giorni
Una incudine ferrea dal Cielo
Calando a Terra, giugneria nel decimo
E nove notti pure, e nove giorni
Una incudine ferrea da Terra
Calando, il giorno decimo
Arriveria nel Tartaro.
Intorno a cui un ferreo muro gira,
E la notte a tre palchi intorno al collo
E' appostata, ma poi spiccan sopra
Della terra le barbe, e del gran mare,
Ove gli Dei Titani sotto scura
Seppelliti caligine si stanno
Di Giove per voler, che nubi-aduna,
In rugginoso, e squallido paese,
Giù negli estremi della vasta terra.
Questi uscita non anno; che Nettuno
Porte di ferro posevi, ed il muro
Da tutte due le bande intorno è messo.
Qui Gige, e Cotto, e Briareo magnanimo
Abitan fide guardie a Giove Egioco.
Qui della scura Terra, e qui del Tartaro
Caliginoso, e del profondo mare,
E del Cielo stellante; ivi per ordine
Son di tutti le fonti, ed i confini,
Forti, lividi, e odiosi anco agli Dei.
Gran

Gran buca, ed apertura insigne, e vasta.
Nè per un anno intero tutto quanto
Alcuno al pavimento perverria,
Se pria fosse passato entro le porte;
Ma qua, e là lo porteria procella
Sopra procella orribile, e severa.
E' orrendo ancora agl' immortali Dei
Un tal prodigio; e della notte scura
L' orrende case stansi ricoperte
Da nere nubi. Or a queste d' avanti
D' Iapeto il figlio tenea l' ampio Cielo
Ritto col capo, e con l' invitte mani
Saldo, dove la notte, e la giornata
Andando attorno tra lor si ragionano;
Varcando il grande ferreo pavimento
A vicenda, che l' una dentro scende,
L' altra fuori sen va, nè giammai tutte
Due la casa dentro ne ritiene;
Ma l' una sempre fuor di casa stando
Gira la terra, e l' altra dentro in casa
Del suo viaggio attende l' ora, e 'l quando.
Questa ai terrestri, assai scorgente luce
Tenendo, e quella il Sonno tralle mani
Fratel carnale del morir, la Notte
Dannosa in scura nuvola ravvolta.
Qui della scura Notte anno i figliuoli
Le case, il Sonno, ed il morir tremendi
Idii, nè mai loro il chiaro Sole
Vagheggia per di sopra co' suoi raggi,
Poggiando in Cielo, o pur dal Ciel calando:
De' quai l' uno la terra, e l' ampie terga
Del mare in pace ne trascorre, e questo
E' saporito agli uomini, e soave.
Dell' altro ferreo è il cuor, ferree le viscere
Spietate in petto; e cui ei pria ne prenda
Degli uomin, tien, nimico anco agli Dei
Immortali. Or pur qui del Dio terrestre

Davanti ſtan le rumoroſe caſe
Del forte Pluto, e dell' alta Proſerpina.
Ed un tremendo cane per davanti
La guardia fa, ſpietato, ch' ha una triſta
Maniera; quegli, ch' entrano, accarezza
Con tutt' e due gli orecchi, e con la coda;
Ma non permette poi, ch' eſſi ſe n' eſcano,
Ma oſſervandol mangia, cui ei vegga
Andar fuor delle porte del poſſente
Plutone, e della orribile Proſerpina.
Abita qui quella odioſa Dea
Agl' immortai, l' orrenda Stige, figlia
Dell' Ocean, ch' ha i ſuoi fluſſi, e rifluſſi,
La maggiore; ed a parte dagli Dei
Abita lungi glorioſe caſe
Coperte ſopra di ben groſſe pietre.
E d' intorno per tutto con colonne
D' argento fino al Ciel ſon ſoſtenute.
Poco la figlia di Taumante, l' Iri
Ne' piè veloce per meſſaggio vanne
Sopra le larghe tergora del mare,
Quando diſcordia, e briga è tra gli Dei.
E chi mentiſce degli Olimpii Numi
Giove l' Iri gl' invia, a giuramento
Grande recare degl' Iddi da lungi
In aurea brocca l' acqua rinnomata,
Freſca, che d' aſpro eccelſo maſſo ſtilla,
E molto ſotto la terra ſpazioſa
Da ſacro fiume ſcorre per la negra
Notte dell' Oceano il corno, ed una
Decima parte n' è aſſegnata, ch' egli
Rigirando con nove argentee volte
Sulla terra, e del mar ſull' ampio dorſo;
Sbocca in mare, e quell' una, che ne reſta,
Da maſſo ſgorga, gran danno agli Dei.
Chi giurerà ſpergiuro, nel libare
Degl' immortai, che del nevoſo Olimpo
Ten-

Tengon la cima, ei per un anno intero
Giacesi senza fiato, nè giammai
Dell' ambrosia, e del nettare mangiare
S' accosta, ma si giace e senza spirto,
E senza voce in letti ben rifatti,
Ed un malvagio letargo l' ingombra.
Poichè appo un anno avrà finito il male,
Altro d' altro ne vien più tristo affanno.
Per un novennio scevro è dagli Dei,
Che sempre son, nè si ritrova mai
A consiglio, od a mensa per nove anni
Compiuti, e poi nel decimo ritrovasi
Nell' assemblee degl' immortali Olimpii.
Tal giuramento instituir gli Iddii
L' acqua di Stige, Ogigia incorruttibile,
Che se ne va per l' orrida campagna.
Qui dell' oscura Terra, e qui del Tartaro
Tenebroso, e del mare senza fondo,
E del stellante Ciel per ordin sono
Giù giù le fonti, e i termini di tutti,
Forti, squallidi, odiosi anco agli Dei.
Qui porte risplendenti, e terrea soglia
Immota, e salda con radici fitte,
Nata da sè; e avanti fuor da tutti
Quanti gli Dei albergano i Titani
Giuso oltre ià del tenebroso Caos.
Ma i gloriosi ajuti del tonante
Giove dell' Ocean ne' fondamenti
Cotto, e Gige han sue case, e quivi albergano.
Ma il prode Briareo suo gener feo
L' urtator della terra alti-sonante,
E menar diè Cimopoléa sua figlia.
Poichè dal Ciel cacciò i Titani Giove
La vasta Terra partorì il minore
Figliuol Tifeo, in amor venuta
Del Tartaro per via dell' aurea Venere.
Di cui le braccia baliose, e forti,

E i piè indefessi di gagliardo Dio;
E sul busto a lui son ben cento teste
Di serpente, di drago spaventoso,
Che con livide lingue attorno leccano,
E dalle luci per le stranie teste
Sotto le ciglia scintillava il fuoco.
E da tutte le teste un fuoco ardea;
Teste eran voci, che mettean un suono,
Quand'ei guatava, in tutte quelle orrende
Multiplice, ineffabile. Perocchè ora
Sonavano un linguaggio da potersi
Intender dagli Dei, talor di tauro
Alto-mugghiante, indomito, orgoglioso
La voce, e quando di lion severo,
Quando di cagnolin strana ad udire;
Quando stridea, e i monti rimbombavano.
E in quel dì si saria fatto gran male,
E su i mortali, ed immortali avria
Egli acceso l'impero, se ben tosto
Nol vedea 'l Padre d' uomini, e di Dei.
Scoppiar fece un gagliardo, e duro tuono.
E strepitò la terra orrendamente
Intorno intorno, e l'alto Ciel di sopra,
E 'l Ponto, e d'Oceano le correnti,
E della Terra i Tartari, e si scosse
Sotto i piedi immortali il grande Olimpo,
Mossosi il Sire, e ne gemè la Terra.
Da tutt' e due e' apprese allora un mare
D' incendio, e dal tuono, e dal baleno,
E dal gran fuoco ancor di quella bestia.
Dagl' ignei groppi, e dall'acceso fulmine
Bollia tutta la Terra, e 'l Cielo, e 'l mare.
E 'ntorno ai lidi da per tutto l'onde
Lunghe, e grosse infuriavano dall'impeto
Degl' immortali, e sorgea crollo immenso.
Pluto tremò, che sotto impera ai morti,
E i Titan sottartarei che stanno

A Saturno d' intorno per lo strepito
Non s'ammorzante, e per la grave pugna.
Poichè Giove montò nella sua forza,
E prese l'armi, il tuono, ed il baleno,
E l'infocato fulmine percosse
Dall'Olimpo assaltando, e tutte intorno
Bruciò le teste del tremendo mostro.
Or poichè flagellandolo co' colpi
Domollo, smorficato ruinòe,
E ne gemè la smisurata Terra.
La fiamma uscia dal fulminato Rege
Negli scuri del monte, ed aspri fondi
Percosso; e molta ardea immensa Terra
Dalla gran vampa, e si struggea quel stagno
De' Giovani per l'arte, e nel crocciuolo
Ben bucato scaldato, o pur qual ferro
Durissimo da vivo foco domo
Del monte nelle grotte si distrugge
Nell'alma terra di Vulcan per mano;
Sì si struggea la Terra dal fulgore
D'acceso fuoco, e lui gittò nel cuore
Dolente nello spazioso Tartaro.
Da Tifeo è de' venti la possanza,
Che umido soffian, fuor di Noto, e Borea,
E del veloce Zefiro, che questi
Per nascita de' Dei gran pro a' mortali.
L'altre vane aure spirano sul mare,
Che caggendo nel bruno oscuro Ponto,
Ai mortali gran danno, con mal modo,
E turbine infuriano; ed altrove
Altri soffiano, e dissipan le navi,
E struggono i nocchier; nè v'ha dal male
Schermo agli uomin, che in mar con lor s'abbattono.
Altri per la fiorita immensa Terra
Distruggono gli amabili lavori
Degli uomin nati sulla Terra, empiendo

Di polve, e di nojosa orrida pula.
Poichè i beati Iddii finir l'affanno,
E per l'onor pugnaro co' Titani,
Allora confortaro a dominare,
Ed a regnar per voler della Terra,
L'Olimpio Giove, che ben largo vede
Su gl'immortali; ed ei ben lor divise
Gli onori, e tutte loro preminenze.
Giove or Re degli Dei la prima moglie
Prese la Mente, che più degl'Iddii
Intendeva, e degli uomini mortali.
Ma quando fu per partorir la Dea
Occhi-azzurra Minerva, ei per inganno
Allora sodducendole il coraggio,
Con belle parolette la ripose
Nel ventre suo per voler della Terra,
E del Cielo stellato; che così
Lo consigliar, perch'altri non avesse
De' sempiterni Iddii il regio onore
Di Giove in cambio; che da lei destino
Era, che savj figli ingenerasse;
Pria l'occhi-azzurra vergine Tritonia
Eguale al padre in forza, e savio senno:
E poscia un figlio Re d'uomini, e Dei
Era per partorir d'altiero cuore.
Ma Giove pria nel suo ventre riposela,
Perchè la Dea il bene, e il mal contassegli.
Poi la splendida Temide egli prese,
Che l'Ore partorìo Eunomia, e Dice,
E la fiorita Irene, che i lavori
A otta ne stagionano ai mortali:
E le Sorti, alle quali onor grandissimo
Diè il consigliero Giove, Cloto, e Lachesi,
E Atropo, le quai danno ai mortali
Avere bene, e male. E tre a lui
Partorì Grazie dalle belle guancie,
Dell'Oceàno Eurinoma figliuola,

Ch'

Ch'ave sembianza desiabil grata;
Aglaja, Eufrosine, e Talia amabile:
Dalle cui ciglia amor, quando elle mirano,
Distilla delle membra scioglitore:
E sotto 'l ciglio bellamente guardano.
Di Cerere, che molti nutre, questi
Nel letto venne, che gli partorìo
La Proserpina dalle bianche braccia,
Cui Pluto dalla sua madre rapìo,
E gliela diede il consigliero Giove.
Mnemosine amò poscia dalla bella
Chioma da cui le Muse d'aurei veli
Nove usciro, a cui piacciono i conviti,
E 'l diletto del canto. Ora Latona
Apolline, e Diana cacciatrice
Prole più amabil di tutti i Celesti,
Generò mescolata nell'amore
Di Giove Egioco; e dopo tutte feo
La fresca, e giovin Giuno sua consorte.
Questa Ebe, e Marte partorì, e Lucina,
Mista in amor col Re d'uomini, e Dei.
Tritonia egli dal capo l'occhi-azzurra,
Forte-desta-tumulti, condottiera
D'eserciti, invincibil, venerabile,
Cui piacciono clamor, guerre, e battaglie.
Giuno Vulcan glorioso in amore
Mischiata feo (e forza fè, e contese
Col suo consorte) tra tutti i Celesti
D'artificj, e d'ingegni adorno, e chiaro.
Da Anfitrite, e da Nettun fremente
Generato Triton fu d'ampia possa,
Grande, che 'l fondo del mar possedendo
Presso la madre cara, e il padre Rege
Abita case d'or, tremendo Iddio.
A Marte poi trivellator di scudi
Fè Citerea il Timore, e lo Spavento,
Tremendi, che degli uomini le folte

Falangi discompiglian della guerra
Aspra, con Marte espugnator di Ville;
E l'Armonia, cui Cadmo altero prese.
Maja d'Atlante a Giove fè Mercurio,
Degl' immortali araldo glorioso,
Montando sopra il sacrosanto letto.
E la Cadmea Semele a lui fece
In amor mista il chiaro figlio Bacco,
Che assai ride, mortale un' immortale;
Ed ora sono l'uno, e l'altra Iddii.
Alcmena partorì l'Erculea forza
Mista in amor di Giove aduna-nubi.
Vulcano zoppo glorioso Aglaja
La minor delle Grazie si feo
Lieta consorte, e florida; ma Bacco
Dall' aurea chioma la bionda Arianna
Di Minos figlia feo fiorita moglie,
Che scevra dalla morte, e da vecchiezza
Rendè il Saturnio. Ed Ebe poi d'Alcmena
Dalle leggiadre piante il forte figlio
L'Erculea forza, appresso aver compiute
L'angosciose fatiche, del gran Giove
Figlia, e di Giuno, ch' ha il calzari d'oro,
Onesta moglie fessi nell' Olimpo
Nevoso, avventurato, che grande opra
Fornito avendo là tra gl' immortali
Abita ognora illeso, e giovin sempre.
Al Sole infaticabil partorìo
La chiara Oceanina, la Perseide
Circe, ed Eeta Re. Ed Eete figlio
Del Sole, apportator di luce agli uomini
Una dell' Oceano intero fiume
Figlia per lo voler di Dei si prese
Idea dalle belle guance. E questa
A lui Medea dalle buone piante
In amor doma feo per l'aurea Venere.
Salute a voi or sia Olimpii Numi,
Iso-

Isole, e continenti, e salso mare.
Or delle Dee la stirpe ne cantate
Voi di dolci parole, e dolci carmi,
Muse Olimpiadi, a Giove Egioco figlie,
Quante degl' immortai giacendo allato
Ad uomini mortali generaro
Figli, che somigliavano gli Dei.
Cerere Pluto fè, divina Dea
Con Iasio Eroe in amorosa
Amistanza mischiata nel maggese
Tre volte riandato coll'aratro,
Colà nel grasso popolo di Creta,
Buon Pluto, che sen va sopra la terra
Tutta, e sull' ampie tergora del mare.
E in cui s'avviene, e alle cui mani vada,
Quel ricco rende, e dagli assai fortuna.
A Cadmo l' Armonia dell' aurea Venere
Figlia, Ino, e Semele, ed Agave
Di belle gote generò, e Autonoe,
Con cui Aristeo da capei più folti
Maritossi, ed in fine Polidoro
In Tebe; ch' ha di mura alma ghirlanda.
Dell' Ocean la figlia a Crisaorre
Di forte cuor mischiata in amistanza
Della molto aurea Venere Calliroe
Partorì un figlio tra tutti i mortali
Fortissimo Gerione, cui la forza
Erculea uccise per cagion de' bovi
Da' curvi piè nell' Isola Eritrea.
Ed a Titono partorì l' Aurora
Mennone insigne per l' elmo di rame,
D' Etiopi Rege, e Amazione Sire.
E a Cefalo piantò il chiaro figlio
Fetonte il forte, a Dii uomo simile,
Cui giovine tenente il fresco fiore
Di gloriosa pubertà, fanciullo
Di tenero ancor senno, al riso amica
Ve-

Venere sollevò, portandol via,
E ne' divini Templi lui Sacrista
Creò notturno, Demone divino.
Ma d' Eete sublime Re la figlia,
Per lo volere degli eterni Dei
Esonide da Eete si condusse
Appo fatiche sospirose avere
Compiute, che di molte aveagli ingiunte
Il grande altiero Re, l' oltraggiatore
Empio Pelia fattor di forti fatti;
Le quai fornite se ne venne a Jolco,
Molto sofferto, su veloce nave
Menando la fanciulla di occhio bruno,
Esonide, e la feo sua giovin moglie.
Ella sotto Giason pastor di popoli
Domata partorìo figlio Medeo,
Che Chirone Filliride in montagna
Nodrì, e 'l voler compiessi del gran Giove.
Le figlie di Nereo marino veglio
Psamate Dea divina fece Foco
D' Eaco in amor per via dell' aurea Ve-
nere.
E da Peleo domata la Dea Teti
D' argenteo piede ingeneronne Achille,
D' uomini squarciator, cuor di lione.
Enea fè Citerea d' alma ghirlanda
A Anchise Eroe mischiata in vago amore,
In cima d' Ida giogosa, selvosa.
Circe figlia del Sole Iperionide
Di Ulisse travaglioso nell' amore
Agrio fece, e Latino e buono, e forte,
Che assai lungi da fondi delle sacre
Isole sovra tutti imperiavano
I Tirreni di chiara immensa fama.
Nausitoo a Ulisse la Divina Dea
Calisso generò, e Nausinoo,
In amabile amanza mescolata.

Que-

Queste corcate a lato a' mortali uomini
Immortai fero a' Dii figli sembianti.
Delle donne la stirpe or dite dolci
Muse Olimpiadi, a Giove Egioco figlie.

I LA-

I LAVORI,
E LE GIORNATE
D' ESIODO ASCREO.

Use, dal monte Piero illuſtranti,
Col cantar, qua ve ne venite, e il voſtro
Padre dite inneggiando, per cui gli uomini
Mortali in un nomati, e non nomati,
Chiari, e nò pel voler del magno Giove,
Che lieve innalza, e lieve d'alto abbaſſa,
Lieve il coſpicuo ſcema, e'l ſcuro accreſce,
Lieve dirizza il torto, e l'altier ſtrigne
Giove tonante, che di ſopra alberga,
Eſaudiſci veggente, ed aſcoltante,
E con giuſtizia tu le leggi drizza,
Ch'io a Perſe dirò di vere coſe.
Delle liti non è una la ſtirpe,
Ma ſono in terra due, che rimirando
L' uom ſavio l'una, ben la loderia,
Biaſmabil l'altra, ed anno il cuor partito.
Queſta la mala guerra, e briga creſce
Sciagurata; non l'ama alcun mortale;
Ma per voler degl'immortali a forza
Fanno egli onore alla gravoſa lite.
L'altra primiera ingenerò la ſcura
Notte, e la miſe il figlio di Saturno,
Che in alto giogo aſſiſo abita l'Etra
Fra gli uomini alle falde della terra
Aſſai miglior; che anco un, che ſenza mani
Quaſi ſia per pigrizia, al lavor deſta,

Che

Che l' uom, che duopo ha di lavor, guatando
L'altro ricco sì ſtudiaſi d'arare,
E di piantare, ed acconciar la caſa.
Vien zeloſo il vicino del vicino,
Che d'arricchir ſi ſtudia, e queſta è buona
Lite ai mortali, e 'l vaſajo al vaſajo,
Il fabro al fabro porta geloſia,
Il mendico al mendico, ed il cantore
Ave dell' altro pur cantore invidia.
Perſe, or tu ciò nella tua mente poni.
La lite non a te, che de' guai gode,
L' animo ne diſtoglia dal lavoro,
Stando a mirar le liti, e a udir nel foro;
Che di piati, e di corti ha poca cura
Chi in caſa non ha ripoſto il vitto
Annuo colà di ſtate, che la Terra
Reca dell' alma Cerer la portata,
Di cui ſatollo liti, e briga accreſca
Sull' altrui roba. A te non la ſeconda
Fiata ſarà luogo a così fare.
Ma or sbrighiam la lite con diritte
Giuſtizie, che da Giove ottime ſono.
Che già noi il patrimonio dividemmo;
Ed altre molte coſe via portaſti,
Rapite per accarezzare i Siri
Mangia-doni, che queſta lite vogliono
Giudicar; folli, che non ſanno quanto
E' più del tutto la metade, e quanto
Sia buon prò nella malva, e nell'asfodelo.
Che aſcoſo il vitto i Dei tengono agli uomini.
Che in un dì di leggiero lo fareſti
Per tutto l' anno ſenza a fare averlo.
Della nave il timon porreſti al fumo,
E dei buoi i lavori peririano,
E de' muli ſoffrenti di fatica;
Ma Giove ne l' aſcoſe in cuor crucciato.
Perocchè l' ingannò Prometeo ſcaltro;
On-

Onde disegnò agli uomini triste doglie.
Il fuoco ascose, e questo poi il gentile
Per gli uomini rapì filio d' Iapetò
Dall' avveduto Giove in cava ferula,
Di furto a Giove, che di fulmin gode.
Dissegli irato il nubi-aduna Giove:
O d' Iapeto figlio, che sormonti
Tutti in saver; godi d' aver furato
Il fuoco, ed ingannata aver mia mente?
A te gran danno, e agli uomini venturi.
A questi darò io pel fuoco un male,
Di cui tutti nell' alma gioiranno,
Il proprio male amando, e accarezzando.
Disse; e di uomini, e Dei ne rise il padre,
E a Vulcan glorioso ordine diede
Con acqua intrider prestamente terra,
E mettervi entro d' uomo, e voce, e polso
E l' immortali Dee sembrar nel viso
Di fanciulla amorosa almo sembiante,
E che Minerva l' opere insegnasse
A fare, e tesser ricamata tela,
E leggiadria versasse al capo intorno
L' aura Venere, e 'l duro Desiderio,
E le cure le membra affaticanti:
Mettervi di Can mente, e rio furtivo
Costume; poi diede ordine a Mercurio
Messaggiero, l' omicida d' Argo.
Disse; e quelli di Giove Re Saturnio
Fer le comandamenta; e tosto il chiaro
Zoppo da tutte due le bande, fece
Un' immagin di terra a vereconda
Vergin simile per voler di Giove.
Cinsela, e ornò la Glauca Dea Minerva.
E intorno le Dee Grazie al corpo misono,
E l' Augusta Suada aurei monili.
E sì l' incoronar d' intorno, intorno
Le stagioni, che han belle, e lunghe chiome,
Con

Con leggiadretti fior di Primavera.
Aggiustò tutto alla persona il culto
Palla Minerva, e sì nel petto a lei
Fabbricò il messaggiero, uccisor d'Argo,
E bugie, e parole carezzevoli,
E furtivo ingannevole costume
Per consiglio di Giove altifremente.
E la voce v' impose il messaggiere
Degl' Iddii, e diè nome a quella Donna
Pandora; poichè tutti, che in Olimpie
Magion albergan, dono le donaro,
Agli uomini inventori oltraggio, e danno.
Or poichè l' alto inganno inevitabile
A fin condusse, ed Epimeteo il padre
Mandonne il glorioso uccisor d' Argo,
A condurre il regalo degl' Iddii,
Rapido messaggier; ned Epimeteo
Pensò, come a lui detto avea Prometeo,
Di non accettar mai dono di Giove
Olimpio, ma di rimandarlo indietro,
Che alcun male a mortali indi non sia.
Chi l'accettò, quando ebbe il male, accorsene.
Poichè pria viveano su la terra
Le nazioni degli uomin senza male,
Senza il dolor crudele, senza l' aspre
Infestadi, che agli uomin dan vecchiaja.
Che nel mal tosto invecchiano i mortali.
Ma la donna del coppo il gran coperchio
Colle mani togliendo, dissiponne,
Ed acerbi pensier macchinò agli uomini.
Sola ivi la speranza nelle celle
Infrangibili dentro si rimase
Sotto le labbra del coppo, nè fuore
Svolò; che pria del coppo aveva sopra
Messo il coperchio; per voler di Giove
Egidarmato, adunator di nubi
Mille altri duol tra gli uomin vanno errando.

Pie-

Piena è di mai la terra, e pieno il mare.
Le malattie agli uomini di giorno,
E di notte, da lor ſenza chiamarſi
Vengono addirittura, e ben ſovente
Ai mortal arrecando guai di cheto;
Che Giove levò loro la favella.
Così niun può dell' avveduto Giove
Schifar la mente, e farvi alcuno ſchermo.
Or ſe vuoi, io facendomi da alto
T' alzerò bene, e ſaggiamente un altro
Conto; tu nella tua mente lo getta.
Come nacquero inſieme, e a un tempo iſteſſo
Gl' Iddii immortali, e gli uomini mortali,
L' aurea in prima proſapia degli uomini,
Che varj ſon di volti, e di favelle
Fecer gl' Iddii, a' quai l' Olimpo è albergo.
Queſti ſotto Saturno erano, quando
Nel Ciel regnava, e come Dii viveano,
Animo avendo ſenza cura alcuna,
Ben lungi da travagli, e da ſciagura;
Nè ſorgiugnea nojoſa egra vecchiezza;
Nelle mani, e ne' piè gl' iſteſſi ſempre
Si ricreavan' all' allegre menſe,
Da tutti quanti i mali eſenti, e ſcevri.
Ricchi di poma, cari ai Dei beati:
Come domi da ſonno ſi moriano.
Non avean d' alcun bene careſtia,
E 'l frutto ne portava l' alma terra
Da ſe naturalmente, e molto, e ricco.
Quei la roba godeano in ſanta pace
Senza un romor con molti beni appreſſo.
Poichè queſta proſapia andò ſotterra,
Per voler del gran Giove
Queſti ſpiriti ſon buoni terreſtri,
Puri difenditori da ſciagura;
E cuſtodi degli uomini mortali,

Che

Che guardan sulla terra le giustizie,
E l' infelici inique opre malvage,
D' aer vestiti, e da per tutto sopra
Visitando la terra, e ricercando,
Datori di ricchezze; e questo egli anno
Onor regale, e dignità sovrana.
La seconda prosapia assai peggiore
Argentea dopo fecero gli Olimpii,
All' aurea dissimil di taglio, e senno.
Che cento anni il fanciul presso la madre
Veneranda nutriasi, e cresceva,
Pargoleggiando in casa il gran bambino.
Ma quando venia poscia a pubertade
Picciol tempo vivevano con duoli
Per lor stoltezze. Poich' ei non sapeano
Tener lungi l' altiera villania.
Infra di lor, nè gl' immortai voleano
Adorare, nè sovra i sagri altari
De' beati immolar, com' è il dovere
Agli uomini secondo i loro riti.
Or questi poi Giove Saturnio airato
Sotterrò; perocchè onor non feano
Agli beati Iddii, ch' anno l' Olimpo.
Poichè questa prosapia andò sotterra,
Questi beati mortali s' appellano
Sulla terra secondi: tuttavia
Rispetto loro, e onore anco accompagna.
Ma Giove padre terza altra prosapia
D' uomin varii di volti, e di favelle,
Di rame fè, simil nulla all' argento,
Di frassini, terribile, e robusta,
A' quai di Marte l' opre erano a cuore,
Sospirose, ed oltraggi, e villanie;
Nè pane manducavan, ma teneano
Anima d' adamante invitta, e forte,
Mal fatti; gran balìa, ed aspre braccia
Dalle spalle nascean su forti membra.

Di

Di rame l' armi, e di rame le case:
Col rame lavoravan, che non v' era
Il bruno ferro; e sotto alle lor braccia
Domi gìano alla squallida magione
Dell' aspro Pluto senza nome; e Morte
(Quantunque foßer spaventosi) negra
Prendevagli, e abbandonavan la chiara
Luce del Sole. Or poichè ancora questa
Prosapia la terra ricoperse,
Di nuovo un' altra quarta sulla terra
Giove Saturnio fè più giusto, e meglio,
D' uomini Eroi divina alma prosapia,
Che Semidei si chiaman dalla prima
Antica età. Per l' infinita terra
Costor la mala guerra, e l' alta briga
Parte a Tebe Città da sette porte
Cadmeja terra strusse, combattendo
D' Edipo per cagion della ricchezza.
Parte in le navi sopra il vasto flutto
Del mare a Troja conducendo a conto
D' Elena vaga per la bella chioma;
U' fin di morte loro ricoperse.
A questi dando vita, e stanza a parte
Degli uomin Giove di Saturno il padre
Gli stabilì a' confini della terra
Lungi da' Dei, su' quai Saturno regna.
Ed essi abitan senza alcun pensiero
De' beati nell' Isole, all' Oceano
In vortici profondo, Eroi felici:
A questi frutto saporito, e dolce
Di tre volte n' apporta l' alma Terra.

Oh pur non doveß' io tra gli uomin quinti
Esser, ma o morire avanti, o poscia
Nascer potuto avessi. Poichè adesso
E' la prosapia ferrea; nè di giorno
Mai cesserà dalla fatica, e pena;
Nè di notte ammazzandosi; e gl' Iddii
Gra-

Gravosi ne daran forti travagli;
Pur mischieransi a lor beni con mali.
Giove struggerà ancor questa prosapia
D' uomin varj di volti, e di favelle,
Quando metteran nati i pe' canuti.
Nè padre ai figli simil, nè i figliuoli,
Nè oste ad oste, nè ad amico amico,
Nè fratel caro fia, qual per l' addietro.
Sprezzeran tosto gl' invecchiati padri;
Gli accuseran con rigide parole,
Meschini; nè 'l gastigo degl' Iddii
Avvisando; nè questi certamente
Ai vecchj genitori della loro
Nodritura darian guiderdone.
Gente, che con la man si fa ragione.
La Città prederà l' uno dell' altro.
Nè del fedel ne' giuramenti alcuno
Grado fia, o del giusto, o pur del buono.
Anzi de' mali il facitore, e l' uomo
Oltraggiator villano onoreranno.
Giustizia nella forza, e non vergogna
Saravvi, e 'l reo offenderà il migliore
Con biechi motti, e giureranne il falso.
E gelosia gli egri uomin tutti quanti
Roca, invidiosa, e trista seguiranne.
Ed allora all' Olimpo dalla terra,
Ch' ha larghe vie, con bianche veste il vago
Corpo ammantate andar degl' immortali
Alle Tribù, abbandonati gli uomini,
La vergogna, e la bella indignazione;
E gravi affanni fien lasciati agli uomini
Mortali; e di tal mal non fia difesa.
Or contarò a Regi una novella,
Bench' essi sian per lor saggi, e prudenti.
Così disse Sparviero ad Usignuolo
Di varia gola, in alto assai portandolo
Tra le nubi, gremitol con gli artigli.
Esso

Esso afferato dagli adunchi artigli
Compassionevolmente lamentavasi,
Ed ei gagliardamente sì gli disse.
Meschin, che dì? ti tien un, ch' è più forte.
Là vai, ov' io te guido ancorchè musico.
Pranzo, s' io vo', faronne, o lascerotti.
Folle, chi contrastar vuol co' possenti.
Vien perdente, e s' ingroppa all' onta il duolo.
Sì disse lo Sparvier di ratto volo,
Di ratte piume uccello. Or dunque o Perse,
Non crescer villania, odi ragione;
Ch' è al povero mortal villania trista,
Nè il galantuomo agevolmente puòlla
Portare e da lei vien gravato, dando
Nell' ingiurie, ed oltraggi, ed è la strada
Per pervenire al giusto altra migliore.
Su 'l villan tosto val miglior ragione,
Ch' al fin riesce, e dopo il fatto è savio
Lo stolto, che poi dopo se n' avvede.
Tosto va il giuro co' processi storti.
Della ragion la voga è, dove tratta
Vien da uomin di doni mangiatori.
Che leggi giuggian con sentenze storte,
Quella dietro ne segue la Cittade
Compiagnendo, ed i seggi delle genti,
D' aria vestita mal recando agli uomini,
Che la discaccian, nè diritta dannòla.
Ma que', che fanno dritte le ragioni
A' forestieri insieme, e a' paesani,
E niente travalican dal giusto,
Germoglia a questi la Citade, e i popoli
In lei fioriscono, e la bella, ed alma
Pace, che tutti nutre in quella terra,
Nè lor la dura guerra intima Giove
Largo veggente, nè giammai la fame,
O la calamità segue quegli uomini,
Che il dritto, e la ragion sempre riguardano,
E tri-

E trionfano, e godon sempre a mensa.
Porta la terra a quei ben largo vitto,
E ne' monti la querce in cima porta
Ghiande, e nel mezzo poi porta le pecchie;
Caricansi le pecore di lana;
Simili ai padri fan le donne i figli;
Di beni sempre mai essi gremiscono;
Nè su le navi navican, ma 'l frutto
Portane l' alma, ed ubertosa terra.
Ma a cui cal della trista villania,
E delle ree opere, a costoro
Giustizia intima, e fa pagare il fio
Giove Saturnio, ch' ampiamente guata.
Spesso ancor tutta quanta una Cittade
Se ne sente d' un uom tristo, che pecca,
E che macchina inique ingiuste cose
Gran male lor dal Ciel reca Saturnio,
E peste insieme, e fame, e i popol struggonsi;
Donne non partoriscon, case spengonsi,
Per gli giudicii dell' Olimpio Giove.
E tal fiata ancora di costoro
O grossa armata distrusse, o fortezza,
O gastiga di lor nel mar le navi
Il figliuol di Saturno. O Regi, or voi
Ben ben questa giustizia ragguardate.
Poichè presso tra gli uomin dimorando
Mirano gl' immortai tutti coloro,
Che con distorti processi, e sentenze
Tra lor si trebbian, degl' Iddii la vista
Non curando. Poichè son trentamila
Sovra la grassa terra gl' Immortali
Di Giove, de' mortali uomin custodi,
Che guardan tutte le giustizie, e i torti,
Vestiti d' aria il suol girano tutto.
Vergine è la Giustizia a Giove figlia,
Chiara agli Olimpii Iddii, e veneranda.
Quando a torto oltraggiando alcun l' offende,

C To-

Tosto appresso il Saturnio padre Giove
Assisa, si querela dell' ingiusta
Mente degli uomin, finoacchè la Gente
L' ingiustizie de' Regi al tutto paghi,
Che disegnando dolorose imprese,
Altrove fanno declinar le liti,
E le sentenzie pronunziando storte.
Queste cose osservando, o Regi, voi,
Che mangiate regali, le sentenze
Dirizzate, e non più le date oblique.
A se stesso fa mal, chi ad altri face:
Un reo consiglio al consigliere è pessimo,
L' occhio di Giove, che ogni cosa scorge,
Ed ogni cosa intende, ancora queste
Cose, s' ei vuol, di sopra ne rimira.
Nè gli è nascoso, qual questa giustizia
Entro racchiude la Cittade. Or io
Medesmo, nè tra gli uomini sia giusto,
Nè mio figliuol; poichè mal' è, ch'uom giusto
Sia; se più ragione avrà il più ingiusto.
Ma per anco non spero in queste cose
Giove sia per fornir, che al fulmin gode.
O Perse, e ciò metti nella tua mente,
Ragione ascolta, e in tutto forza obblìa;
Che agli uomini tal legge fè Saturnio;
A pesci, e fiere, e volatori augelli:
Tra lor mangiarsi, che ragion non anno.
Agli uomini ragion diede, e giustizia,
Ch' ottima è assai. Poichè s' alcuno vuole
Le cose giuste giudicando dire
Nel pubblico, a lui dà richezze Giove
Largo-veggente; ma colui, che falso
Volontario ne dice spergiurando
Con testimonj, e la giustizia intacca.
Egli insanabilmente offeso resta,
E dietro a se più scura stirpe lascia.
Stirpe d' uom fido, e giusto è assai migliore.
Di-

Dirotti per tuo ben, gran bambin, Perse.
Malvagitade a un tratto prender lice
Di facil: la via è piana, e sta ben presso.
Davanti alla virtù poser gli Dii
Immortali sudore; e lungo, ed erto
Sentiero a lei ne mena aspro sul primo.
Ma quando poscia tu sia giunto al sommo,
Agevol' è, benchè dura virtude.
Ottimo è quei, che da se pensa a tutto,
(Guardando ciò, che poscia, e al fine è
meglio).
Buono ancor quei, che a chi ben parla crede.
Ma chi nè da se pensa, nè da altri
D' udir si pone in cuor, questi è da nulla.
Sovvenendoti or tu sempre del nostro
Ammonimento, o Perse, gentil sangue,
Lavora, affinchè poi non ti nimichi
La fame, e t' ami pur la coronata
Cerere, e venerabile, e di vitto
Riempia il tuo granajo; che la fame
Sempre ne viene in groppa all' uom, ch' è
pigro.
Quegli è agli uomini in odio, ed agli Dei,
Che scioperato vive, somigliante
Nel suo volere a fuchi disarmati,
I quai senza operar mangiando lograno
Delle pecchie il travaglio: a te sia caro
Sofficienti lavori maneggiare,
Affinchè d' opportuno, e stagionato
Vitto ripieni sian tuoi magazzini.
Gli uomini dai lavor sono di gregge
Abbondanti, e di tutto facoltosi;
E lavorando molto agl' immortali
Tu saria caro, ed a' mortali ancora.
Poichè odiano assai i scioperati.
Lavorar no; non lavorar vergogna.
Se lavori, chi non lavora avranne

Di leggier gelosia ricco scorgendoti.
Dietro a ricchezza va valore, e pregio.
Sarai simile a Nume; poich' è meglio
Il lavorar; se dalla roba altrui
Lo sconsigliato cuor volgendo all' opra,
Giusta il conforto mio studierai 'l vitto.
Vergogna rea tien l' uomo bisognoso;
Vergogna, ch' all' uom fa gran male, e bene.
Vergogna è in povertà; in avere, ardire.
L' aver, che da Dei vien, non per rapina,
Molto è miglior, che l' uom per violente
Guisa, gran roba prenderanne a mano.
O colla lingua andrà mettendo a sacco
(Come spesso addivien, quando il guadagno
Degli uomini sodduca lo intelletto,
E la vergogna cacci l' impudenza)
Di leggiero l' oscurano gl' Iddii,
E dicresce a un tal' uomo la famiglia,
O ricchezza lo segue a picciol tempo.
Fia in pari grado chi al supplicante,
E chi all' ospite suo farà del male,
E chi di suo fratel sarrà sul letto
A giacere importuno, e di nascoso
Colla cognata, e chi per mal consiglio
D' alcuno ingannerà orfani figli;
Chi il padre vecchio sulla trista soglia
Di vecchiezza con motti acerbi, e duri
Riprendendo con lui farà contesa,
Con costui certo Giove stesso adirasi.
Ed alla fin per l' opre ingiuste, e ree
Gli viene a imporre un crudo guiderdone.
Or tu da queste cose tien ben lungi
Del tutto il cor disconsigliato, e matto.
E secondo le forze agl' immortali
Iddii fa sacrifizio castamente,
E puramente, e liete cose brucia
E altre fiate ancor con libagioni

Tu

Tu gli propizia, e con solenni incensi,
Quando vai a letto, e quando viene il giorno,
Acciò propizio abbianti il cuore, e l' alma,
Nè altri il tuo, tu ben compri l'altrui.
Chiama a mensa l' amico, no 'l nemico;
E quello più, ch' abita a te vicino.
Che s' una cosa a te più, ch' altra accade,
Nel luogo tosto accorrono i vicini
Spogliati; e sì si veste il parentado.
Gran male reo vicin, buono è gran bene.
Toccagli onor, cui toccò buon vicino.
Nè bue morria, se mal vicin non fosse.
Ti si misuri ben dal tuo vicino,
E rendi ben colla misura istessa,
E meglio ancor, se puoi; affinchè pronto
Trovilo anco in futuro bisognando.
Rei guadagni non far, che sono danni.
Ama chi t' ama, e visita chi visita.
Dà a chi dà, non dare a chi non dà.
Al dante uom dà, al non dante niuno.
Dare è ben, reo è 'l rapire, e dona morte.
Che chi volentier dà, dando ancor molto
Gode del dono, e n' ha in suo cuor diletto.
Ma chi prende da se, sull' impudenza
Affidato, benchè sia poca cosa,
Tuttavia quella il caro cuore addensa.
Poichè se poco tu ne arrogi al poco,
E spesso il fai, quel poco verrà assai.
Colui, che aggiugne a quel, ch' egli ha, costui
Scamperà l' atra fame, e ciocchè in casa
Sta riposto, all' uom certo non dà doglia.
In casa è meglio, poich' è il fuor dannoso.
Buono è prender da ciò, che uno ave; e male
E' al cuor di ciò aver duopo, ch' un non ave.
Queste cose a pensare io ti consiglio.
Al principio, e alla fin del doglio saziati,

Spargna nel mezzo ; in fondo è reo il risparmio.
Da uomo amico mercè detta basti.
Col fratel ridendo anco, il testimone
Usa: credulitadi, e diffidenze
Altresì gli uomin mandano in rovina.
Nè la donna la mente ti sodduca
Le natiche succinta, e carezzevole-
Mente cianciando, e i tuoi granaj frugando,
Chi crede a donna, a ladri ancora crede.
Un solo figlio salverà la casa
Paterna, dentro a quella pascolando;
Che in le case così pecunia crescesi.
Vecchio muori lassando un altro figlio.
Tosto ancor daria Giove a più gran roba:
De' più lo studio, è più maggior la giunta.
Se 'l cuor ti brama in tua mente ricchezza.
Sì fa; lavor sopra lavor lavora.

LIBRO SECONDO.

AL nascer delle Plejadi d' Atlante
Figlie, principia tu la mietitura,
E al tramontare a rompere le terre.
Quelle quaranta dì, e quaranta notti
Stan sotto, e poscia col girar dell' anno
Appajon, quando prima il ferro intaccasi.
Questa è legge dei campi, e chiunque al mare
Abita presso, e a chi le fonde valli
Grasso terren lungi dal mare ondoso
Abita. Ignudo semina, ed ignudo
Ara, ed ignudo mieti; se pur brami
Tutti raccor di Cerere i lavori
In tempo, acciò ciascun ti cresca in tempo;
Perchè non abbi in questo mentre d' uopo
D' andare a mendicare all' altrui case,
E niente conchiuder, come appunto
A me

A me venisti. Or io non più darotti,
Nè d' avvantaggio più io presterotti.
Lavora, stolto Perse, quei lavori,
Quai destinaro agli uomini gl' Iddii.
Che una volta co' figli, e con la donna
Tristo nel cuor non abbi tu a cercare
Il vitto pe' vicini, e quei non curinti:
Che due, e tre fiate forse avrailo;
Ma se più nojerai, non farai cosa:
E tu in vano farai molte parole,
Ed inutil sarà ragion di voci.
Or ti comando, che tu venga a sciorre
I debiti, e a schermirti dalla fame.
Casa in pria, donna, e bue lavoratore,
Schiava, non moglie, che a' buoi vada dietro,
Ed ogni arnese in casa a concio porre,
Ch' altrui non chieggi, e nieghi, e tu ne cerchi;
E l' tempo passi, e a te 'l lavoro scemi.
Nè differire alla dimane, o all' altra.
Che l' uomo, che fa vano il suo lavoro,
Il granajo non empie, nè anco quello,
Che differisce, e va procrastinando:
E la premura il tuo lavoro accresce.
Ha sempre le disgrazie sulle braccia
L' uomo differitore del lavoro.
Quando d' acuto Sol la forza allena
Per l' estivo calor, che sì ne bagna,
D' autunno là, quando il gran Giove piove,
E si muove il mortal corpo, e ne viene
Molto più lieve; allora l' astro Sirio
Poco de' mortali uomin sulla testa
Di giorno viene, e più la notte assaggia;
Quando senza periglio di magagna,
Dal ferro il bosco a tagliar viensi, e a terra
Sparge le foglie, e più non si dirama;
Allor le legna taglia, sovvenendoti

Dell' opportun lavoro; ed un mortajo
Di tre piedi tu sega; ed un pestello
Di tre cubiti, e sette piedi scala
Da carretta; che sì t' è molto il caso.
Se d' otto puoi segare anco un martello,
Sega i pezzi per ruota di tre spanne
A una carretta pur di dieci palmi;
E molti in oltre curvi legni. E reca
Un vomeral, quando tu 'l trovi, a casa
Cercandolo per monti, e ancor per piani
Di leccio; che quest' è per buoi fortissimo
A lavorare; allorchè di Minerva
Lo schiavo conficcandolo al timone
Accostandol co' chiodi aggiusteralло
Dell' aratro al manico. Ora tu poni
In casa fabbricando aratri due,
L' uno d' un pezzo, e l' altro di più pezzi,
Che così è assai meglio. Se tu l' uno
Rompessi a sorta, attacca l' altro a' buoi.
Di lauro, e d' olmo ottimi sono i manichi;
Poich' essi son meno soggetti ai tarli:
Timon di quercia, e vomeral di leccio.
Compra buoi di nove anni maschi,
Che di questi non è fragil la forza.
Ambo fioriti in gioventù compiuta,
Che fanno eccellentissimo lavoro.
Questi non già nel solco contrastando
L' aratro romperiano, ed il lavoro
Quivi vano, e imperfetto lasceriano.
Questi poi segua un uom di quarant' anni,
Che pranzi piccia a quattro pani in croce,
E che d' otto bocconi sia fornita;
Che studiando il lavor righi diritto
Il solco, e che non volga punto l' occhio
Dietro a quei, che in età gli sieno eguali;
Ma tutto tenga il cuore sul lavoro.
Un più giovin non v' ha di lui più abile

A com-

A compartire i semi, ed a sfuggire
Soprassemenza. Poichè l' uom, ch' è giovine,
Dietro a' suoi coetanei si smarrisce.
Avverti allor, che della Gru la voce
Tu udirai dall' alto dalle nubi
Stridere ogn' anno, che dell' aratura
Il segno porta, e del piovoso verno
Accenna la stagione, e il cor rimorde
Dell' uom, che si ritrova senza un bue.
Dà 'l fieno allora ai buoi, ch' entro sòggiornano.
Facil parola dir, buoi dammi, e carro.
Facil negar con dir, gli metto in opra.
Pensa uom ricco di senno a far il carro;
Stolto, nè sa, che cento legni ha il carro.
Quai duopo è pria studiar di porre in casa;
Quando a' mortali appar pria l' aratura,
Facciansi insieme allor gli schiavi, e tu
Stesso nel tempo dell' arare, a arare
E l' umido, e l' asciutto, la mattina
Per tempo infretta, acciocchè i campi colminsi.
Di Primavera vanga, e il terren rompi;
Di state rifenduto ei non t' inganna:
Soffice ancor tu semina il maggese.
Maggese caccia via maledizioni,
Ed i bambini lusinghiero placa.
Giove terrestre prega, e Cerer casta,
Che carica, e granita, e colma sia
Di Cerere la sacra alma ricolta.
Facendoti ad arar la prima volta,
Allorchè dell' aratolo l' estremo
Manico in man prendendo tu anderai
Col pungolo de' buoi in sulle spalle,
Che traggon il timon con la coreggia;
E un picciol ragazzetto per di dietro
Una zappa tenendo, agli augelli

Appresti pena, nascondendo i semi;
Che il buon governo agli uomini mortali
E' ottimo, ed è pessimo il malvagio.
Così piene, e mature al suol le spighe
S' inchineranno, se l' Olimpio istesso
Dietro darà buon fine, e perfezione.
Da' vasi caverai i ragnatelli;
E spero, che t' allegrerai godendo
Di vittuaglia in tua magion riposta.
E lieto perverrai alla lucente
Candida Primavera, e non starai
D' altri all' aspetto, o in loro l' occhio avrai;
Ma bene altri di te avrà bisogno.
Se poi alla stagion, che volta il Sole,
Arata avrai tu la divina terra,
Sedendo mieterai; poco chiudendo
In pugno, e contrapposti legherai
I covon, polveroso, e poco gajo,
Porterai in sporta, e pochi ammirerannoti.
Altramente di Giove Egidarmato
Forte è a 'ntender la mente de' mortali.
Se tu tardi arerai, ciò fia il rimedio.
Quando in le frondi di quercia il cuculio
Cuculia, e in prima sull' immensa terra
I mortali diletta col suo canto;
Giove allor piova per tre dì, nè resti;
Nè avanzando del bue l' unghia o lapando,
E così si pareggia al primo arante
L' aratore serotino. Tu serba
Nel cuor ben tutte quante queste cose;
Nè fugga il tuo accorgimento o chiara
Primavera spuntando, o pioggia a tempo.
Va il verno al fuoco in un bel cerchio tondo
In bottega di Fabbro, quando il freddo
Gli uomini schiude, e tien dalle faccende
Lun-

Lungi; pur l'uom, che non è pigro punto,
Accresce allora assai la casa sua.
Che del rio verno la stagion crudele
E disagiosa, e forte non ti giunga
Con povertade, e con ben magra mano
Tu pigli, e gratti ai piedi tuoi le polpe.
Molti l'uom pigro, e scioperato mali
Per vana speme, e sciocca a bada stando,
Di vitto bisognosa accoglie all' alma.
Speme non buona uom bisognoso nutre
Nelle botteghe in ozio, assiso al fuoco
A cianciar, cui non è vitto bastante.
Comanda a' servi in mezzo ancor di state;
Non sempre state fia; capanne fate.
Mese Gennar rei dì, tutti di buoi
Scorticatori; questo guarda, e i ghiacci,
Ch' al sofiar di Rovajo sulla terra
Tristi vengon, che per la Tracia ricca
Di cavalli nutrice in ampio mare
Soffiando lo solleva; e terra, e bosco
Mugghia, e molte fronzute, e lunghe querce,
E grossi abeti in le valli del monte
Trabocca sulla terra ampia feconda
Entro precipitando, e tutta quanta
Urla, e rimbomba allor l' immensa selva.
Batte le belve un rigido ribrezzo,
E tengono le code raggricchiate
Sotto a' lor corpi, tralle gambe poste,
Anco quelle, di cui la pelle è ombrosa
Di folta lana; e per queste ancora
Il freddo vento soffia, ancorchè irsute
Nel petto, e passa ancor di bue la pelle,
Nè gli resiste, e dalla capra soffia
Tra i lunghi velli; non così penetra
Tralle gregge di pecore, da che
Per tutto l' anno tengon folti velli,
Del vento di Rovajo la possanza;

E fa, che il vecchio al ſuol ſtia curvo, e
chino.
Nè per la vergin delicata ſpira,
Che in caſa allato ſta alla cara madre;
Che non conoſce ancor l' opre dell' aurea
Venere, e ben lavata la perſona
Tenera, e con graſſo olio imbalſamataſi,
La notte giace in caſa il dì di verno,
Quando il peſce ſenz' oſſi il piè ſi mangia,
In caſa ſenza fuoco, e in abituri
Doloroſi. Che non già il Sole allora
Moſtragli il paſco, acciò ſen vada a quello;
Ma d' uomin mori al popolo, e Cittade
E' volto, e tardi più a' Greci appare.
Ed allora i cornuti, e non cornuti
Dorment al boſco miſerabilmente
Le maſcelle battendo, e pe' valloſi
Querceti ſe ne fuggono, ed a tutti
E' ſommamente a cuor queſto penſiero;
Che cercando riparo han forti tane,
E ſaſſoſe caverne, ed aſcondigli.
Ad uomo di tre gambe allor ſimili,
De' quai la teſta ſul buſto diritta,
E china in verſo il pavimento mira:
Simili a queſto ſe ne van fuggendo
La bianca neve. Or tu allor ti veſti
Difeſa al corpo, com' io ti conſiglio,
Morbido, e roſſo panno, e camiciuola
Lunga, e fa in poco ordito aſſai ripieno;
Quello ti veſti intorno intorno, affine
Che i peli ti ſtien fermi, e ſenza tremito,
Nè pel corpo ti vengano i bordoni.
E calzari di bue, che morto ſia
Di morte violenta ai piè ti lega,
Che ben ti ſtieno, e dentro caccia feltro.
Le pelli di cavretti primogeniti,
Quando verranne la fredda ſtagione,

Di

Di bue con nervo cuci insieme, e serra,
Acciò la tiepidezza della pioggia
Tu sul dorso ti tenga intorno lunge;
E sopra il capo fa d' aver berretto,
Fatto in modo, che orrecchi non ti bagni;
Ch' al trar di Tramontan freddo è 'l mattino.
E in terra sul mattin dal Ciel stellante
L' aer, che grano porta, si distende
Su i lavori degli uomini beati,
Che attignendo da' fiumi ognor correnti
In alto sopra terra sollevato
Per borrasca di vento or piove a sera,
Or soffia, allor che Borea Treicio
Le fisse nubi agita, e batte, e scuote.
Or questo vento anticipando, l'opre
Fornite, a casa tu te ne ritorna,
Che te dal Ciel non cuopra oscuro nuvolo,
E il corpo inumidisca, e i panni immolli.
Ma sì lo schiva. E' mese forse questo
Viapiù di tutti quanti tempestoso,
Alle pecore forte, agli uomin forte.
Allor la metà a' buoi, e più all' uomo
Sia di sostegno, e d' alimento posto;
Che lunghe sono, e gagliarde le notti.
Guardando ciò dell' anno insino al fine
Le notti, e i dì pareggia; tanto che
Di bel nuovo la madre universale
Terra produca d' ogni sorta frutti.
Quando appresso il Solstizio avranne Giove
Compiuti dì sessanta là d' Inverno;
D' Arturo allor la stella abbandonando
Dell' Oceàno la corrente sacra
Prima apparendo nasce in sulla sera.
Appresso in luce vien la Pandionia,
Che plora sul mattino, rondinella,
Agli uomin nel spuntar di Primavera.

Tu avanti pota viti, ch'è il migliore.
Quando la porta-casa dalla terra
Anderà dalle piante, sì fuggendo
Le Plejadi, allor più non è zappare
Di vigne, ma le falci ben raffila,
E metti in opra, e ne conforta i servi.
Fuggi gli ombrosi seggi, e all'alba il letto,
Al tempo della messe, che il Sol cuoce.
Brigati allora, e a casa il frutto accogli
Di buon mattin levato, acciò a te il vitto
Sia sufficiente; poscia, ch'essa l'Alba
La terza parte del lavor si toglie.
L'Alba al cammino è scorta, ed al lavoro;
L'Alba, che comparendo molti mise
Uomini in via, e molti buoi ne giugne.
Quando il cardo fiorisce, e la sonora
Cicala, sopra l'arbore sedendo,
Versane giuso il suo soave canto
Sotto sue ale fittamente, al tempo
Della state bruciata; allor le capre
Grassissime, ed allora è il vin finissimo,
Le femine allor son lussuriosissime,
E gli uomini allo 'ncontro son fralissimi;
Poichè testa, e ginocchi asciuga Sirio,
Ed aridi si fan dal caldo i corpi.
Ma allor stiasi pur d'un sasso all'ombra,
Con del Biblino vino, e pan di latte,
E latte di caprette, che fornito
Abbian di dar la poppa, e ancor con carni
Di vacca, che pe' boschi si pasturi,
E che non abbia avuto ancora rede,
E carni di capretti i primi nati.
E bea l'uom sopra del vermiglio vino,
Assiso al rezzo, e 'l cuor di cibo sazio,
La faccia volta incontro a un fresco vento,
E di fonte perenne, e viva, e chiara.
Tre mescer l'acqua, e un quarto ber di vino.

Ai servi comandare, che di Cerere
Il sacro don rivoltino allor, quando
Appaja in prima d' Orion la forza,
In un luogo ventoso, aja ritonda;
E misurando ai vasi tu lo reca.
Or poichè tutta la roba riposta
Al vitto acconcia avrai in tua magione,
Schiavo, che non ha casa, allor tu prendi,
E schiava senza figlio, io dico, cerca.
Gravosa è schiava coll' erede sotto.
E cane allieva con denti aspri a sega,
E governal, nè far di pan risparmio;
Ch' uom, che'l dì dorme, la roba non togliati.
Fa di fieno, e di paglia un buon procaccio,
Acciò servi nell' anno ai bovi, e a' muli;
Poscia i cari ginocchi del servizio
Tuo ne rinfresca, e ne disgiungi i bovi.
  Come Orione, e Sirio a mezzo il Cielo
Venga, ed Artur riguardi dalle rosee
Dita l' Aurora, o Perse, tutti allora
I grappoli vendemmia, e porta a casa,
Dieci dì, dieci notti al Sol gli mostra,
E soleggiati all' ombra tiengli cinque.
Svina il festo di Bacco allegro i doni.
E poscia, che le Plejadi coll' Iadi,
E l' Orione andrà sotto la forza,
A tempo ti sovvenga allor d' arare.
E così l' anno in terra acconcio fia.
  Se te del navicar poi periglioso
Genio ne prende, allora che le Plejadi
Fuggendo l' alta forza d' Orione
Si tufferan nel tenebroso mare,
Di varj venti allora infurian l' aure,
E allora nel mar brun non tener legni.
Terra lavora giusta i miei ricordi.
La nave a terra traggi, e da per tutto
Afforzala con folte, e grosse pietre

Per

Per resister de' freschi venti all' urto,
Votando la sentina colla tromba,
Che la pioggia di Giove non l' infracidi.
Tutti gli attrezzi in casa ne riponi
A modo ripiegando della nave,
Che nel mar corre l'ale, ed il timone
Ben lavorato sovra il fumo attacca,
E attendi la stagione, che il mar s'apra.
E allora in mar nave corrente traggi.
E sopra il carco convenente appronta,
Acciò il guadagno ne riporti a casa;
Come il mio padre, e 'l tuo, ben stolto Perse,
Navigò di buon vitto bisognevole;
Che giunse qua, varcato immenso mare,
Lassata Cuma Eolia, in nave negra,
Non fuggendo ricchezze od agi; trista
Ben povertà, che Giove dona agli uomini.
Presso Elicona in un meschino borgo
Abitò d' Ascra, ch'è cattivo il verno,
E nojoso d'estate, e buono mai.
O Perse, tu ben ricordevol sia
Dei lavori ben tutti di stagione,
Del viaggiar per mar massimamente;
La piccola lodar nave da carico,
Ma nella grande poi le merci porre.
Il carico maggior fia, e maggiore
Guadagno fia sopra guadagno; come
I venti terran lungi i tristi soffj.
Quando a mercatanzia volgendo il folle
Animo, vorrai tu fuggire i debiti,
E la fame ingioconda, mostrerotti
Le regole del mare strepitoso,
Nè di navigazion mastro, o di navi.
Che non mai io con nave navigai
Il largo mare, altro, che in Negroponte
Da Aulide, là, dove già gli Achei,
Svenando molta gente, ragunaro

Da

Da Grecia sacra a Troja belle-donne.
Quivi del valoroso Amfidamante
Alle Feste, ed a Calcide passai,
E concertati molti, e studiati
Giuochi giovani feano coraggiosi,
Dove dico, ch'io, vincendo all'inno,
Ne riportai un tripode co' manichi.
Ch'io poscia offersi all' Eliconie Muse,
Dove me in pria miser sul dolce canto.
Tanto ho di navi, che molti anno chiodi,
Prova fatt'io. Ma questo ancor dirò
Io, la mente di Giove Egidarmato.
Che divino inno m'insegnar le Muse.
Giorni cinquanta appresso il Sol, che ha volto,
Sul finir della state, faticosa
Stagione, e calda, il viaggiar per mare
E a' mortai di stagione. Nè la nave
Fracasserai, nè il mar spegnerà gli uomini,
Se di sua grazia Nettun scoti-terra,
O Giove Re degl'immortai non vuole
Sperder; posciachè in loro sta riposta
La fine insieme de' beni, e de' mali.
Quando son schiette l'aure, l' mar tranquillo,
Ed innocente; la veloce nave,
Fede prestando ai venti, in mar ne traggi,
E sopra ben vi poni tutto il carico.
Affrettati a tornar ben presto a casa.
Nè 'l vin nuovo aspettare, o l'Autunnale
Pioggia, e 'l verno, che giunga, e ne sorprenda,
E lo spirar nojoso di Scilocco;
Che di Giove la pioggia accompagnado
Grossa, Autunnale il mar solleva, e rende
Il pelago crudele, e impraticabile.
Altra navigazion di Primavera
E agli uomini: per quanto in prima l'orma
Stam-

Stampa la Grue camminante, e quanto
Le foglie all'uomo appariran ſul fico
De' rami in vetta; tanto è inacceſſibile
Il mar; tal'è 'l cammin di Primavera.
Non però io lodo; che al cuor mio;
Grato non è quel, che convien rubare;
E malagevolmente ſcamperai
Il mal; pur anco queſto fanno gli uomini
Per iſtoltezza di loro intelletti.
Ch'a' meſchini mortali alma e il danaro
E tra flutti il morire è ſpaventoſo.
Or ti conſiglio a penſar tutto queſto
Nelle viſcere, com' io ti ragiono,
Ned ogni aver imporre in cave navi;
Ma il più laſſare, e caricare il meno.
Terribil è nel mare incorrer danno.
Terribil anco, ſe levando un peſo
Sterminato ſu un carro, ſpezzerai
La ſcala, e periran le mercanzie.
Guarda miſura: In tutto ottimo è il tempo.
In ſtagione a tua caſa mena donna,
Non mancando tu molto di trent'anni,
Nè ſoprapiù mettendone di molti.
Queſto t'è matrimonio in iſtagione.
Ed al quattordiceſimo la donna
Sia da marito: e l'anno appreſſo tolgalo.
Fanciulla togli, acciò l'avvezzi bene;
Maſſime quella togli, ch'è vicina,
Ben tutto ragguardando, acciò lo ſcherzo
De' vicini, e 'l ludibrio non toglieſſi.
Che della donna uom non ſortiſce meglio
Buona; quando ella è rea, non è altro peggio
Di lei, che a caccia va di pranzi, e cene;
Ch' arde l' uom ſenza face ancor, che forte,

Ed

Ed a cruda vecchiezza lo consegna.
De' beati immortali osserva l'occhio,
Nè fare eguale al fratello l'amico;
Che se 'l farai, non far primier lui male.
Nè per grazia di lingua il falso dire.
Che s'ei principia a dire, e far del male,
Gastigal due cotanti, e non scordartelo.
Se poi egli farà passo a tornare
In amistade, e soddisfar vorranne,
Ricevil, che il codardo uomo meschino
Or questo, or quel mutando fassi amico.
La tua mente non scopra alcun sembiante,
Nè moltospito appellinti, o disospito.
A tristi amico, a buon rampognatore.
Nè la sgraziata povertade all'uomo
Del cuor consumatrice il cuor ti dia
D'improverar, don degli eterni Iddii.
Far masserizia della lingua è ottimo
Fra gli uomini: è tesoro il suo risparmio.
E di quella è moltissimo il favore
Allora, che cammina con misura.
Se dirai mal, maggior forse l'udrai.
Nè sia ritroso a mensa di molti ospiti,
Che gradimento te ne vien moltissimo
Dal costume, e la spesa vien pochissima.
Non mai il mattino a Giove liba il rosso
Vin con man non lavate, e agli altri Iddii,
Ch'ei non odon, e abominan le preci.
Nè contro al Sol rivolto ritto piscia,
E ricordati ancor dal tramontare
Del Sol fino al levar, nè nella strada,
Nè fuor di strada in camminando urina,
Nè spogliati, che son de i Dei le notti.
Ma seggendo il divino uomo, e prudente,
O lungo il muro di munita corte.

Nè

Nè le vergogne di ſemenza ſozze
In caſa preſſo al focolar ſeguire,
Ma isfuggir; nè ancora ſciagurato
Tomba tenendo ſemina la razza,
Ma ben d'Iddii immortali da banchetto.
Nè di perenni fiumi la bell' acqua
Mai a guazzo paſſar, pria, che tu facci
Prego; l'occhio tenendo alle bell' acque;
Le man lavate in acqua amena, e bianca.
Chiunque il fiume paſſerà, e le mani
Non ſi ſarà lavato per malizia,
Con coſtui ſi corrucciano gl'Iddii,
E a lui recano danni in avvenire.
Neppure dalla mano, degl' Iddii
Sulla fiorita menſa, tu dal verde
Il ſecco taglia con rovente ferro.
Nè ſul crater di quei, che beon, la tazza
Pon da libar; dannoſa è in ciò la ſorte.
Quando caſa tu fai, non laſſar buche;
Che non vi crocchi aſſiſo il cornacchione.
Nè da pignatte ſu' treppiedi, dove
Stato non ſia ſagrificato, togli
Da mangiar, nè ti bagna: ecci il gaſtigo.
Nè a ſeder corca ſovra coſe immobili
Fanciullo nato di dodici giorni,
Che non è meglio, e uom fa poco virile;
Nè di dodici meſi, ch' è l'iſteſſo.
Nè in bagno femminil poliſca l' uomo
Il corpo, che anco in queſto c'è
Per alcun tempo e grave, e triſta pena.
Nè tu intoppando in ſacrificj acceſi
Biaſma i miſterj. Iddio di ciò ſi ſdegna.
Nè in ſulla bocca de' fiumi reali,
Ned acqua fa giammai ſulle fontane,
Ma guardatene aſſai; nè più vi ponza;
Che queſto certamente non è il meglio.
Far così ti biſogna, e la malvagia
Schi-

Schivar terribil fama de' mortali.
Poichè la mala fama è lieve a prendere,
A portar grave, ed a por più difficile.
Nè fama qualsisia del tutto spegnesi,
La qual popoli assai vanno spargendo,
Ed ella ancor per se medesma è Dea.

Il fine de' Lavori, e delle Giornate.

I GIORNI
D' ESIODO ASCREO.

Dì da Giove ben guardando, a modo
Ai servi di', che all' ottimo del mese
Trentesmo ne riguardino i lavori,
E la provvision portino al compito,
Quando le genti al ver tengon ragione.
Che questi sono i dì dal savio Giove.
In prima il giorno della nuova Luna,
O l'ultimo del mese, e i giorni quarti,
Ed il settimo sacro, e santo giorno,
Che in quello Apollo spada d'oro feo
Latona. Poi l'ottavo, e 'l nono, due
Giorni del mese, che s'avanza assai,
Per travagliare all'opre de' mortali;
L'undecimo, e 'l duodecimo ambi giorni
A tondare le pecore, e a segare
Le liete messi; ma il dodicesimo
Dell'undecimo egli è assai migliore.
Che in questo fila in aer volando il ragno
Dal dì pieno; allorchè la savia aduna
Formica il grano, e fa la sua ricolta.
La tessitora allor la tela ordisca,
E imbastisca da prima il suo lavoro.
Ma del mese corrente tu ti guarda
Dal tredicesmo giorno a principiare
La sementa; egli è ottimo a innestare,
Ed allevar le piante. Ma il dì sesto
A mezzo il mese per le piante è tristo
Assai; ma è buon per piantar gli uomini.
Non è già di profitto alla donzella,

Nè

Nè a nascere in pria, nè per le nozze.
Nè a principio del mese il sesto giorno
Per nascere è già acconcio alla donzella;
Ma per castrar capretti, ovvero uccidere,
E di pecore al gregge, e per lo stallo
Pastorale, e la mandra circondare
E' piacevol giornata. E' buona ancora
Generatrice d'uomini, e mordaci
Bottoni ama di dare, e dir menzogne,
E ciarle carezzevoli, e furtivi
Colloquj, ed amorevoli susurri.
Del mese nell'ottavo tu cignale,
E bove castra, che lontano mugghia,
E i faticanti muli nel duodecimo,
E nel grande ventesimo, in pien giorno,
Uomo genera allora intenditore,
Ch' egli è di mente assai serrata, e forte.
Buono è per generare uomini il decimo,
Per donna il quarto là a mezzo il mese.
Ed in questi le pecore, ed i negri
Bovi da' curvi piedi, e il can dall'aspra
Dentatura, ed i muli fatiganti
Ausandogli alla man, tu addomestica.
Guardati poi nell'alma di sfuggire
Del mese, che fornisce, e che principia
Il quarto, ch' egli è giorno assai perfetto
A divorare il core col dolore.
Quarto del mese a cà menar la moglie,
Osservando gli augei, che a ciò son buoni.
Fuggire i quinti, che son forti, e grievi;
Che dicon, che nel quinto attorno vanno
L'Erinni l'Orco a vendicare, o 'l Giuro.
Che la discordia feo danno ai spergiuri.
Nel settimo poi dì a mezzo mese
Il sacro di Cerere bene assai
Ragguardando nell'aja ben spianata
Spulare; e 'l tagliatore di legname

Le

Le travi acconce a camere tagliare,
E legni ancor molti navali, i quali
Son per le navi il caso; e il giorno quarto
Prender a fabbricar le sottil navi.
Il nono a mezzo il mese, appo il meriggio
E' miglior giorno; ed il nono del mese
Cominciante è agli uomin senza danno.
Che a piantar questo è buono, e a generare
Ad uomo, e a donna, nè è dì tristo mai.
Ma pochi sanno, che del mese è ottimo
Il terzo nono a cominciar le botti,
E a porre il giogo sopra il collo a buoi,
E a' muli, e a' cavalli in piè veloci;
La nave a molti banchi ratta trarre
Nel negro mar. Ma pochi il vero chiamano.
Il quarto tu le botti spilla, ed apri.
Sacro dì sopra tutto è quel di mezzo.
Pochi dopo il ventesimo del mese
Ottimo la mattina, a vespro è peggio.
Questi giorni a' terrestri son gran pro.
Gli altri, che in mezzo cascan, senza danno
Sono, e niente apportano, che vaglia.
Altri altro loda, e pochi sanno il vero.
Ora è matrigna la giornata, or madre.
Colui in questa è avventurato, e ricco,
Che tutte queste cose ben sapendo
Lavori senza colpa appo gl' Iddii,
Osservando gli augurj, e il mal schifando.

Il fine de' Giorni.

LO

LO SCUDO
D' ERCOLE
D' ESIODO ASCREO.

Qual le caſe abbandonando, e patrio
Suol venne a Tebe preſſo al bellicoſo
Amfitrione Alcmena, la figliuola
D'Elettrion maneggiator di genti,
Che di giovani donne era ornamento
Per beltade, e grandezza, e a lei veruna
Non contendeva il ſenno di coloro,
Le quali partoriſcono, giacendo
Mortali con mortali; dal cui capo,
E dalle brune ciglia tal venia
Aura, qual dalla molto aurata Venere.
Sì nel ſuo cuor riſpettò il ſuo conſorte,
Come ancor non fè mai giovane donna.
Queſti il buon padre ucciſe, e a forza domolo
De' bovi per cagion da ſdegno preſo.
Queſti laſſando la ſua patria terra
A Tebe venne ſupplice a' Cadmei
Portanti ſcudo in loro protezione.
Ivi abitò coll' onorata moglie
Senza la genial grata amiſtanza;
Ch' ei non poteva pria montare in letto
D'Elettriona dalle belle piante,
Che vendicaſſe de' fratei la morte
Magnanimi di ſua conſorte; e a fuoco
Vivo bruciar di Tafii i villaggi
Uomini Eroi, e de' Teleboi inſieme.

Che testimon gl' Iddii, sì fermo avea,
De' quai lo sdegno ei rispettava, e fretta
Massima avea di far la grande impresa,
Secondo che da Giove era commessoli.
In compagnia di lui guerra, e battaglia
Beoti tramando, di cavalli
Sferzatori soffiando sugli scudi,
E i Locri, che combattono alle strette,
E i Focensi magnanimi veniano.
E il buon figlio d'Alceo gli comandava,
Per le genti esultante, ed orgoglioso.
Ma il padre d'uomini, e di Dei un'altra
Trama ordì nell' animo, acciò agli Dei
E agli uomini ingegnosi, ed inventori
Un cacciator di danno egli piantasse.
Si mosse dall'Olimpo nella mente
Un inganno profondo fabbricando,
Desiando l'amor di bella donna,
Di notte; e tosto venne a Tifaonio,
Dove poi in cima al Ficio salìo
Giove dal buon consiglio; ove seggendo
Pensava colla mente opre divine;
Che in quella stessa notte mescolossi
Col letto, e coll'amor d'Elettriona,
Che ha stese piante, e'l suo desio compieo,
E in quella Amfitrione agitatore
Di genti, illustre Eroe, compiuto avendo
Il gran fatto tornossi a sua magione.
Ned egli a' servi, e rustici pastori
Andò, pria di montar di sua Consorte
Sul letto; poichè tale il cuor desio
Prese al pastor di genti. Or come quando
Uom volentieri il mal scampò di sotto
A duro morbo, od a prigion gagliarda.
Sì allora Amfitrione, un forte affanno
Già tratto a fine; bene, e volentieri
Alla magione sua ritorno feo.

Coll'

Coll'onorata moglie tutta notte
Si giacque dilettandosi ne' doni
Della molto aurea Venere. E colei
Da Dio, e da uom molto buonissimo
In Tebe dalle sette porte fece
Due Gemelli figliuoi, non d' un talento,
Benchè fratelli fusser; l'un peggiore,
L'un molto miglior, uom tremendo, e forte,
La gagliardezza Erculea; questo doma
Sotto all'oscuri-nuvolo Saturnio;
Ma Ificleo al lanciero Amfitrione,
Distinta stirpe. L'un con mortal' uomo
Congiunta, e l'altro con Saturnio Giove,
Che agli Dei tutti quanti accenna, e impera,
Che ancor Cigno di Marte uccise altiero.
Poich' ei trovò nella boscaglia sacra
D' Apollo, che da lungi ne saetta,
Lui, e 'l suo padre Marte incontentabile
Di guerra, in armi rilucenti, e chiari,
Come chiaror d'acceso fuoco, ritti
In cocchio; e 'l suol batteano i veloci
Destrieri con lor unghie scalpitando;
E polve a loro intorno si partia
Battuta sotto gl'intrecciati cocchi,
E piedi di cavalli. Ed i ben fatti
Cocchi, e le ruote in giro circolavano,
Mentre i cavalli in furia si moveano.
E sperando gioiva il gentil Cigno
D'aver col ferro a trucidar di Giove
Il figlio Marziale, ed auriga,
E l'armi gloriose dispogliare.
Ma Febo Apollo non udì suoi voti.
Che addosso gli cacciò l'Erculea forza.
Tutto il bosco, e l'altar del Pegaseo
Apolline dall' armi rilucea
Del terribile Iddio, e da lui stesso,

Come un fuoco dagli occhi balenava.
Chi oseria, mortale essendo, incontra
Muovere a lui fuor d'Ercole, e del chiaro
Iolao? Che gran possa è di costoro,
E braccia invitte dalle spalle nascono
Sulle robuste membra. Or quegli allora
Disse al possente cocchiero Iolao.
Eroe Iolao, di tutti quanti gli uomini
Assai più caro, certo appo i beati
Immortali, che tengono l' Olimpo;
Fallì Amfitrion, quando andò a Tebe
Ben coronata, lassando Tirinto
Ben fondato castello, appresso avere
Elettrione ucciso, per cagione
De' bovi, ch'anno longa, ed ampia testa.
Venne a Creonte, e a Enioche di lungo
Manto, che 'l riceverono, e carezze
Ferongli; e tutto il necessario dierongli,
Com' è giustizia a quei, che raccomandansi,
E più ancora l' onorar di cuore.
Se ne vivea festante colla bella
Di vaghe piante Elettriona sua
Consorte. Or noi appo il girar degli anni
Nascemmo, non uguai d'indole, o mente,
Il padre tuo, ed io. A lui il senno
Volse Giove, da che la propria casa,
I proprj genitor lassando incontro
Partissi ad onorar lo sciaurato
Euristeo. Infelice! Certo assai
Sospirò dopo, il fallo suo piagnendo,
E il destin; ma non può tornarsi addietro.
Ma a me il Nume forti imprese ingiunse,
O amico; or tu tien presto le redini
Porporeggianti de' cavai veloci,
E 'l grande ardir crescendo nella mente
Tien dritto il presto cocchio, e de' veloci
Cavai la possa, nulla ridottando

Il

Il fracasso di Marte micidiale,
Che ora stridendo intorno al sacro infuria
Bosco di Febo Apollo, arciero Rege.
Sazierassi di guerra, ancorchè forte.
L'incolpato Iolao sì gli rispose:
Venerabile assai tua testa onora
D'uomini, e Dei il padre, e il torino
Scotitor della terra, che di Tebe
Le mura tiene, e la Città difende.
Come or questo mortale, e grande, e forte
In man ti danno, acciò riporti fama.
Or via, le Marziali armi ti vesti
Acciò i cocchi accostando prestamente
Di Marte, e nostro, a pugna ne vegnamo;
Che non l'intrepido figlio di Giove,
Nè Ificlide già spaventeranne.
Ma mi penso, ch'ei sia per fuggir due
Figli dell'incolpato Alcide, ch'ora
Lor presso son, bramosi d'attaccare
Pugna di guerra, che son cose a loro
D'una cena più care. Ei così disse.
E l'Eccellenza d'Ercole sorrise
Godendo in cuor, che cose detto avea
A lui assai gradite, e rispondendo
Allo 'ncontro gli disse alati motti.
Eroe Iolao, di Giove allievo, lungi
Più non è la battaglia aspra. Or tu in quella
Guisa, che pria tu guerrier savio fosti,
Così adesso il caval grosso Arione
Dal ceruleo mantello di per tutto
Maneggia, e volgi, e, dove puoi, soccorri.
Sì disse, e le gambiere d'oricalco
Lucente di Vulcano incliti doni
Misesi in gamba; ed in secondo luogo
Cacciossi intorno al petto la corazza
Bella, aurea, ingegnosa, che gli diede
Palla Minerva di Giove figliuola;

Quand'era in pria per gire a dure imprese.
Ed alle spalle intorno ferro misesi,
Difenditor del male l'uom tremendo;
Ed un cavo turcasso intorno al petto
Rigettò in dietro, e molte entrovi frecce
Orribili, di morte, che favella
Ne leva, donatrici. Per d'avanti
Tenevan morte bagnate di pianto;
Polite in mezzo, e a dismisura lunghe;
Ma di dietro con ali eran coperte
Di nera aguglia. Ei la gravosa lancia
Prese di rame aguzza, e sulla testa
Generosa si mise la celata,
Ben lavorata, ed ingegnosa, e varia
Di adamante, alle tempie ben tornante,
Che difendea del Divo Ercole il capo.
E prese in man lo storiato scudo;
Nè alcun lo potria rompere con colpi,
Ned ammaccar; miracolo a vedersi.
Che tutto quanto in giro era lucente
Di gesso, e bianco avorio, e marcassita,
E d'oro risplendente lampeggiava.
Di ceruleo metallo eran le lamine.
Nel mezzo era di drago uno spavento
Da non poter ridir, guatante indietro
Con torve luci lampeggianti in fuoco.
Di cui la bocca era di bianchi denti
Tutta intorno ripiena, orrendi, immensi;
E sull'orribil fronte la discordia
Orrenda svolazzava sollevando
Il tumulto degli uomin: sciagurata,
Che degli uomini il senno, e il cuor togliea,
Che di Giove al figliuol guerra portassero,
De' quai l'anime giuso a Pluto vanno
Sotterra; e l'ossa loro, infracidata
La pelle intorno, sotto al secco Sirio
Marciscon sulla nera ombrosa terra.

Era-

Eravi l'aspra caccia, e la ricaccia;
Lo strepito, il terrore, e l'omicidio
V'ardea, e la discordia, ed il tumulto
V'infuriavano: eravi la Parca
Dannosa, che un novello si tenea
Ferito vivo, un altro non ferito,
Ed un morto traea pe' piedi in guerra;
E vesta sulle spalle avea vermiglia
Di sangue d'uomini, e terribilmente
Guardava, e d'urla era, e strida carca.
Eranvi di terribili, e nefandi
Serpenti teste dodici, che i popoli
Degli uomin sulla terra ispaventavano,
Che di Giove al figliuol guerra portassero.
De' quai venia batter di denti, quando
D'Amfitrione combatteva il figlio.
Tai spartiti eran lavori ammirandi.
Quai punti a' fieri draghi n' appariano
In vista su per gli omeri cerulei,
Ed anneriti aveano i loro menti.
Quivi branchi di porci eran silvestri,
E di lion, che stavansi a guardare,
Irati, e pronti, de' quai schiere andavano
In truppa: nè di lor niuni gli altri
Paventavan, ma i colli ambo arricciavano.
Che già da lor giaceva un gran lione,
E intorno due cinghiar di vita privi,
A' quali il negro sangue giù gocciava
In terra; ed ei coi colli ruinati
Sotto i fieri lion morti giaceansi.
Quei più si risvegliavano airati
A combattere entrambi, e le selvagge
Troje, e lioni di cerulee luci.
De' Lapiti guerrier la pugna aveavi,
E Ceneo, e Driante, e Piritòo,
Opleo, Essadio, e Falero, e Prolòco,
Mopso, Ampicide, Titaresio, germe

Di Marte, e Teſeo Egide a' Dii ſembiante,
Argentei, con armi auree in doſſo.
D'altra parte i Centauri incontro unianſi,
Il gran Petreo, ed Asbolo augurante,
Ed Arto, od Orſe, ed Urio, e Mimante
Di nero crine, e due di Peuceo figli,
Perimede, e Drialo d'argento,
Tenenti nelle mani abeti d'oro.
E s' affrontavan qual ſe vivi foſſono
Con l'aſte, e con gli abeti ivanſi preſſo.
Quivi eran ritti dell' orrendo Marte
I veloci deſtrieri aurei, e 'l medeſmo
Eravi Marte ancor diſpogliatore;
Mortal, che l'aſta nelle man tenea,
Agli armati pedoni comandando,
Di ſangue roſſo, qual ſpogliante i vivi,
Montato in cocchio; e appreſſo lo Spavento,
E 'l Timore ne ſtavano bramoſi
Di penetrar degli uomin nella guerra.
Di Giove la figliuola accoglitrice
Di preda nata dal Tritonio ſtagno,
Simile ad una, che battaglia accendere
Voleſſe, avendo lancia nelle mani,
Ed aurea celata, e intorno agli omeri
L'Egida, e sì marciava a grave pugna,
Degl' immortali il ſagro coro aveavi,
E nel mezzo la cetera toccava
Leggiadramente di Latona il figlio,
E di Giove con aureo ſtrumento.
E l'Olimpo di Dii ſeggio frangeaſi.
Degl' immortali il parlamento aveavi;
Ricchezza intorno il coronava immenſa.
E nel campo le Dee davano al canto
Principio, e tuono le Pierie Muſe,
Che ſembravan cantar ſoavemente.
Eravi un porto agevole, ed acconcio
Dell' infinito mar formato a cerchio,
Di

Di finissimo stagno, e ben purgato,
Come s'ei fosse dall'acque inondato.
Molti per mezzo suo e quinci e quindi
Delfini passeggiavano pescando
A notator simili, e due sbuffanti
Argentei delfini si mangiavano
I muti pesci, e sì per loro i pesci
Di bronzo spaventati si fuggiano.
Or sopra il lido uom pescator sedea
Con l'occhio teso, e nelle mani avea
De' pesci il giaccio, e parea, ch' il gittasse.
  Di Danae bella-chioma eravi il figlio
Cavalcante Perseo, che non toccava
Co' piè lo scudo, nè da lui era lungi.
Gran meraviglia a raccontarsi; poscia,
Che in nullo luogo ei si tenea posando.
Che così lavorollo il chiaro Zoppo,
D'oro; ed a' piedi avea calzari alati,
E d'intorno dagli omeri giacea
Spada di rame dal brocchier sospesa,
Legata in nero. Ei, qual pensier, volava.
E tutto il dorso avea del mostro orrendo
Gorgon la testa, e intorno ricorreagli
Lo zaino, miracolo a vedere,
D'ariento, e fiocchi lucidi pendeano
D'oro. E del Re alle tempia la terribile
Di Plutone celata si giacea,
Che di notte la grave ombra tenea.
Or simile a fuggente, e impaurito
Perseo di Danae il volo distendea,
E dopo lui le Gorgoni tremende,
E nefande affrettavansi di giugnerlo
Con forte voga, e sul verde adamante,
Mentr' esse camminavan, rimbombava
Con acuto tintinno in gran rumore
Lo scudo; e draghi due nelle cinture
Pendeano rilevando in alto i capi.

Or ei leccavano, e dall' ira i denti
Battevan con feroce guardatura.
Sopra i Gorgonei ſpaventoſi capi
Si ravvolgeva un gran Terrore, e ſopra
Quelli perſone combattean, tenendo
Armi da guerra. Parte dalla propria
Città, e da' proprj genitor cacciando
La peſtilenza, e parte a dare il guaſto
Intenti. E molti ſi giacean diſteſi,
E più ancora attaccati combatteano.
Le femmine ſu torri ben fondate
Gridavan con metal di voce acuto,
E le gote ſtracciavan, che parevano
Vive; di Vulcano inclito fatture.
Gli uomini, ch' eran vecchi, ed arrivata
Avean vecchiezza, inſieme tutti uniti
Fuor delle porte ſtavanſi, e agli Dei
Beati ſollevavano le mani,
Per li proprj lor figli paventando.
E quei tenean battaglia, e appreſſo a loro
Le negre ſorti, dibattendo i bianchi
Denti in viſte terribili, ed orrende,
E ſanguigne, e ſpietate, avevan gara
Sopra quei, che cadevano, e bramavano
Tutte ber ſangue; a cui primier coglieſſero
Morto, o cadente di novel ferito,
Intorno a lui gittavan le grand' unghie,
E l'alma a Pluto diſcendea nel freddo
Tartaro. E poichè contentata avieno
D' uman ſangue lor voglia, quel ſcagliavano
Addietro, e in fretta, e in furia poi tornavano
Al tumulto, e alla ſtrage. Cloto, e Lacheſi
Aſſiſtevano loro, e un po' minore
Atropo, che non era già gran Dea,
Ma tuttavia dell'altre più avanzata
Era, e più vecchia. Or tutte intorno ad uno
Uomo facevano un'acerba zuffa.

Cru-

Crudelmente guatavansi tra loro
Con gli occhi scorruccianti, e sì veniano
Con l'unghie, e con le mani ardite a paro.
La Scuritade appresso se ne stava
E trista, e gravida, e pallida, e riarsa,
Cascata dalla fame, di ginocchia
Enfiate, e con lunghe unghie sulle mani.
Dalle sue nari i moccoli grondavano,
E dalle gote al suol gocciava il sangue.
Quella co' denti in fiera guisa stava
Serrati, e polve assai spargeale gli omeri,
Di lagrime bagnata. Appresso d' uomini
Ben torrita Cittade, e la guardavano
Auree, e soprapporti bene adatte
Sette porte, ed in feste, ed in balletti
I cittadini si prendean diletto.
Altri in ben lavorato cocchio all'uomo
La donna conduceano, e Imeneo
Molto sorgea, e lungi dall' accese
Faci il raggio aggirandosi splendea
De' servi nelle mani; e quelle innanzi
Andavano fiorite d'allegria,
E dietro ne venian saltando i cori.
Questi sotto alle stridule sampogne
Voce mettean da delicate bocche,
E intorno a lor si rifrangeva l'eco.
Quelle al suono di cetere menavano
Leggiadra danza, e quindi d'altra parte
Giovani al flauto serenata feano
Parte scherzando con ballo, e con canto.
Parte ridendo, e sotto al sonatore
Di flauto ciaschedun, ch'andava avanti;
E tutta la Città conviti, e balli,
E musiche teneano, ed allegrie.
Altri davanti alla Città montando
Sul dorso de' cavalli scorrazzavano.
E gli arator fendean divina terra,

E le tuniche aveano cinte a cintola.
Ma era una profonda ivi raccolta.
Parte mieteano con acute punte
Le curve paglie, cariche di fpighe,
Come dono di Cerere, e portata;
Parte legavan manne, e empievan l'aja;
E parte vendemmiavan colle falci
In mano, e parte ancora nelle cefte
Recavan da' vendemiatori i bianchi
Grappoli, e neri dalle grandi vigne
Di pampani, e d'argentei tralci carche.
Ed altri nelle cefte pur recavano.
Delle viti il filar preffo di loro
Aureo era, (infigne opra di Vulcano)
Agitato in le foglie, e argentei pali.
Quindi fotto il flautin faltan ciafcuno
Carico d'uve, e quefte erano negre.
Pigiavan gli uni, e fvinavano gli altri.
Facean quefti alle pugna, ed alle braccia;
Quegli prendeano le veloci lepri
Uomini cacciatori; e due avanti
Cani d'acuti denti a giugner pronti;
Quelle pronte a fuggire, ed a fcappare.
Cavalieri appo lor travaglio avieno,
E per premj avean liti, e contrafto.
E cocchieri fu cocchj ben teffuti
Montati andar laffavano i veloci
Deftrieri, abbandonando lor le redini.
E i ben faldati cocchj a fuoco, e fiamma
Andavano volando, e delle ruote
I mozzi cigolando alto ftrideano.
Or quefto dunque eterno aveano affanno,
Nè lor giammai fornivafi vittoria;
Ma dubbio aveano, ed indecifo giuoco.
A coftoro entro al campo era propofto
Un gran tripode d'oro, del prudente
Vulcano opra famofa. Intorno all'orlo
L'O-

L' Oceano scorrea, simile a colmo;
E traboccante, e tutto comprendea
Lo storiato, ed ingegnoso scudo.
E i cigni alti-volanti per lo mare
Con gran stridor cantavano, e parecchi
A fior d'acqua notavano: e sì presso
Guizzando i pesci in frotta se n'andavano;
Meraviglia a vedere, ancora a Giove
Gravitonante, per gli cui consigli
Fè Vulcano lo scudo alto, e possente,
Colle mani acconciandolo, e pulendo,
Cui con balìa di Giove il forte figlio
Brandiva. Or ei salì in cocchio equestre,
Del padre Giove Egioco a un baleno
Simil, leggieramente su montandovi.
Ed a lui il bravo cocchiero Iolao
Sulla sedia montato governava
Il curvo cocchio, e a lui dappresso venne
Minerva Dea dagli occhi azzurri, e loro
Incoraggiando alati motti disse:

Dell' illustre Lingeo stirpe, salute.
Giove ora a voi, che a' beati impera,
Dona poter d' uccider Cigno, e d'armi
Gloriose spogliare. Or io dirotti
Altri motti, tra' popoli o fortissimo.
Quando dell' età dolce priverai
Tu Cigno, ivi lo lassa, e l'armi sue;
E tu attendendo l'omicida Marte
All'assalto, ove tu con gli occhi scorgalo
Dell' ingegnoso scudo esser ignudo,
Ivi con ferro acuto tu 'l ferisci,
E indietro ti ritraggi, che non lice
O prender suoi destrieri, o le chiare armi.

Disse, e in cocchio salì la Dea divina
Tenendo la vittoria nelle mani
Immortali, ed il pregio. Prestamente
Allor da Giove disceso Iolao

Or-

Orribilmente comandò a' cavalli.
E quei dal minacciofo fuo comando
Lievemente portavano il veloce
Cocchio, pel campo polvere fpargendo.
Che lena loro infufa avea la Dea
Occhi-azzurra Minerva, alto fcotendo
L' Egida, e ne temea la terra intorno.
Elli infieme marciavano, fimili
A fuoco, ed a tempefta, di cavalli
Domator Cigno, e Marte infaziabile
Di guerra. E di coftor pofcia i cavalli
Incontra gli uni agli altri fatti, acuto
Nitriro, e intorno a lor rompeafi l' Eco.
A quel pria ragionò l' Erculea forza.
Cigno codardo, perchè fopra a noi
I veloci cavalli addirizzare,
Uomin, che fappiam d' affanno, e pena?
Da banda or tu ne traggi il luftro cocchio,
Ed a via cedi, acciocchè paffi avanti.
A Trachine io trapaffo al Re Ceice,
Ch' ei per poffanza, e maeftade impera
A Trachine, e ben tu medefmo il fai,
Che di lui la figliuola Temiftonoe
Tieni in conforte dalle brune luci.
Codardo, a te non certo della morte
La fin Marte terrà lungi, fe noi
Ci azzufferemo infieme a guerreggiare.
Già lui io dico, che altre volte l' afta
Noftra provò, quando per l' arenofo
Pilo incontra mi ftette, la battaglia
Senza fine agognando. Che dall' afta
Mia tre fiate punto fi ritenne
Alla terra, ferito lo fuo fcudo.
E poi la quarta gli tirai al fianco
Con tutta forza intefo, e il grande fcudo
Traforai; e boccone in fulla polve
Dalla voga dell' afta a terra cadde.

Do-

Dove tra gl' immortai biasmato fue,
Sotto le nostre mani abbandonando
Le sanguinose spoglie. Ei così disse.
Ma Cigno per frassinea asta violento
Non intendea di lui, facendo a senno
Ritenere i cavai traenti il cocchio.
Dai cocchj dunque allor ben lavorati
Tosto balzano in terra, ed il figliuolo
Del gran Giove, e del Re Enialio il figlio
Presso i cocchier guidaro i bei cavalli,
E da piedi di loro, che moveansi
All' assalto, sonava l' ampia terra.
Come da eccelsa di gran monte cima,
Quando pietre giù saltano, e sull' una
L' altra rimbalza via via caggendo,
Molte frondose querce, e molte picee,
E pioppi d' ampie barbe da lor spezzansi
Leggieramente ruzzolanti, infino
Che non sian pervenute in fondo al piano.
Così l' un sopra l' altro ne venivano
Di tutte e due dalla gran voce; e quelli
Con clamore ammirabile affrontavansi
Precipitosi, e con altere stridа.
E tutta la Città de' Mirmidoni,
E l' inclita Iaolco, ed Arne, ed Elice,
E Antea erbosa assai più rimbombavano.
Elli con gran schiamazzo si azzuffarono.
E molto risonò il savio Giove,
E dal Ciel gittò giù sanguigne stille,
Dando il cenno di guerra al coraggioso
Suo figlio. Or qual dalle valli d' un monte
Nel sembiante crudel cignal zannuto
Co' cacciatori uomin pensa in cuore
Di battagliare, e arruota il bianco dente
Inchinato e la bava, mentr' ei mastica,
Alla bocca d' intorno giù distilla,
E gli occhi a fuoco son simili acceso,
E le

E le ſetole in doſſo, e al collo arriccia;
Simile a lui ſaltò di Giove il figlio
Dal cocchio equeſtre. E quando la ſonora
D'ali negre cicala ſovra verde
Ramo poſata, agli uomini a cantare
Prende l'eſtate, a cui bevanda, e cibo
E' la freſca rugiada, e 'l giorno, e all'alba
Verſa voce nel caldo più crudele,
Quando i corpi riſecca, e aſciuga Sirio.
Quando appunto le reſte ai migli naſcono,
Che ſeminan la ſtate, allora quando
L'agreſto ſaracinaſi, e colore
Cambiano l'uve, quai Bacco ne dona,
Agli uomini allegria, e peſo ancora,
In quella combattevano ſtagione,
E molto ſollevavaſi romore.
Qual due lioni per l'uccisa cervia
Tra lor ſdegnati contra lor ſi muovono
Con grave rugghio, e ſuon di denti inſieme.
Come avoltoi d'artigli adunchi, e roſtri,
In rupe eccelſa aſſai ſtridendo azzuffanſi
Per capra, che ſu monti ſi paſtura,
O per cerva ſelvatica ben graſſa,
Cui giovin uom domò con iſcoccata
Dal nervo freccia; ed ei ſmarrito altrove
Gito ſarà del luogo male eſperto,
E quegli il vider prontamente, e intorno
A lei preſero a fare amara pugna.
Sì quei gridando contra lor moveano
Cigno di Giove prepoſſente il figlio
D'uccider fieramente acceſo, e vago,
Sullo ſcudo gettò la ferrea lancia,
Nè 'l rame ruppe. Il don di Dio il guardava.
Ma Amfitrioniade l'Erculea
Forza tra la celata, e trallo ſcudo
Con aſta lunga al collo ignudo preſſo
Sotto al mento tirò con gran balìa,
Ed

Ed ambedue troncò corde del collo
Il frassin micidiale, e la gran possa
Dell' uom cadeo, e ruinò qual quercia
Ruina a terra, e qual scoscesa rupe
Di Giove colta dal fumante fulmine,
Sì cadde, e risonar le leggiadre armi.
Lassol di Giove il sofferente figlio.
Ed ei Marte, che gli uomini finisce,
Vegnente contr'a lui cauto osservando,
Con gli occhi rimirando orribilmente,
Qual lion, che in un corpo essi avventato,
Che assai intentamente con gli unghioni
La pelle straccia, e presto presto toglie
La dolce vita, e ingordamente il negro
Cuore gli s' empie, e le cerulee luci
Orrendamente stralunando, i fianchi,
E gli omeri flagella colla coda,
E scalpita co' piedi, nè veruno
Osa in faccia veggendol presso farglisi,
O battagliar. Tale Amfitrioniade
Di guerra ingordo incontro a Marte stette,
Crescendo nel suo cuor tosto l'ardire.
Ed ei presso gli venne in cuor dolente.
E tutti e due gridando incontro mossero.
Come quando da punta alta cascando
Pietra a salti si ruotola, e va 'l suono
Furibondo, e in collina eccelsa imbattesi,
A cui ella si porta, e la rattiene.
Con tal rimbombo l'oltraggioso Marte
Gridando mosse, e quei l'attese pronto.
Ma Minerva di Giove Egioco figlia
A Marte si fè incontro colla scura
Egide, e di traverso riguardandolo
Terribilmente alati motti disse.
Marte raffrena la possente forza,
E le mani invincibili, ed invitte.
Che l'inclite armi a te spogliar non lice,
Di

Di Giove Ercole figlio di alto cuore
Uccidendo. Or via su; cessa la pugna;
Nè contrastar con me. Ella sì disse.
Ma non piegò di Marte il gran coraggio.
Ma con grand' urlo a fiamma somigliante
Armi vibrando, snellamente assalse
L'Erculea forza uccidere bramando,
E cacciò l' asta ferrea con grande
Voga, sdegnato pel suo figlio morto,
Nel forte scudo. E gli occhi-azzurra Pallade.
Dell'asta il corso torse colla mano
Dal cocchio porta. E duolo amaro Marte
Prese, e traggendo l'appuntata spada
Contra Ercol mosse, che ha gagliardo senno;
E mentre venia per assalire
D'Amfitrione il figlio, d'aspra pugna
Ingordo, in fianco ignudo dallo scudo
Ingegnoso percosse a tutta forza,
E fracassò per mezzo il grande scudo,
Vibrando l'asta, e lo cacciò per terra.
Lo spavento, e 'l Timor l'agile cocchio,
E i cavai tosto presso gli sospinsero,
E dalla terra, ch'ha ben lunghe vie,
Nell'ingegnoso cocchio ne lo posero.
Quindi tosto i cavalli flagellaro,
E al grand' Olimpo giunsero. Il figliuolo
D'Alcmena, e Iolao glorioso,
A Cigno dispogliando dalle spalle
Le bell'armi, tornaro, e tosto poscia
Giunsero di Trachine alla Cittade
Co' destrier presti. E l'occhi-azzurra Pallade
Al grande Olimpo giunse, e a casa il Padre
Cigno Ceice seppellì, e 'l gran popolo,
Che presso alla Cittade dell' illustre
Rege, abitavan Ante, e la Cittade
De' Mirmidon, e l' inclita Iaolco,
E Arne, ed Elice. E molto uniasi popolo,
Per

Per onor di Ceice, agli beati
Iddii diletto. Ma di lui la tomba,
E la memoria del sepolcro oscura
Rendè Anauro con pioggia là di verno
Inodando. Che a lui così n' impose
Il Latonide Apollo, poichè chiare
Ecatombe chiunque a Pito adduce
Insidiando a forza dispogliava.

Il Fine dello Scudo d' Ercole.

FRAM-

FRAMMENTI
D'ESIODO ASCREO.

Da Euſtazio.

Partorì Lino Urania amabil figlio,
Cui quanti ſon cantori, e ceteriſti,
Tutti il piangon ne' balli, e ne' banchetti,
E in principio, ed in fin chiamano Lino.

Dal medeſimo.

Su' virgulti correa, nè gl' infrangea:
Sulle paglie del gran correva a corſa.

Dal medeſimo.

...... Poichè la Ninfa
Ileo trovando, in caro amor miſchioſſi.

Dal medeſimo.

In Iria Beozia divina
Nudrì la figlia.

Dal medeſimo.

E loro al capo un grieve freddo ſparſe,
Che tutto il corpo poſſedea il pallore.
Dalle teſte caſcavano i capelli,
E ſi pelavano i leggiadri capi.

Dal

Dal medesimo.

Che da Lilea le bell' acque versa.

Dal medesimo.

A Telemaco fè la ben succinta
Policasta di Nestor di Neléo
Figlia minore, ed ultima Persepoli
Mescolata per via dell'aurea Venere.

Dal medesimo.

Sol scampò Nestor nel Gereno florido.

Ivi.

Uccise di Neleo gli arditi figli
Undici valorosi, e il dodicesimo
Il cavalier Gerenio Nestorre
Del domator de' cavalli Gerenio
Ospite venne ad esser.

Da Strabone.

E d'Arabo la figlia, che Mercurio
Buon generò, e Tronia del Re Belo.

Dal medesimo.

Nacquer figliuoi da Licaon divino,
Cui già Pelasgo generò.

Dal medesimo.

Ch' alle Lelege genti imperò Locro,

Le

Le quai il Saturnio Giove d' immortale
Senno fornito, accoglitrici diede
Dall' Alea terra a Deucalione.

Dal medesimo.

Abitò 'l sasso Olenio dalle rive
Del ben corrente fiume Piro.

Dal medesimo.

Dai quali uscir le Dee Ninfe dei monti,
E la razza dei Satiri da nulla
Facitori di strane orrende cose,
Ed i Cureti Dei, cui trescar piace,
Saltatori.

Dal medesimo.

Me pel cuor prende meraviglia, quanti
Bottoni ha questo fico mai selvaggio,
Sì piccolin; tu ne diresti il novero.

Risposta dal medesimo.

Son dieci mila numero,
Senza misura un moggio,
Un ne riman, che contar non potesti.
Sì disse; e lor verace apparve il novero
Della misura; e allora allor Calcante
Il sonno della morte ricoperse.

Dal medesimo.

Che lungo 'l Panopeo suolo, e la forte
Glecona, e per l' Orcomena montagna
Scorre, ravvilupandosi qual drago.

Dal

Dal medesimo.

De' Galattofagi alla terra, ovvero
Mangiatori di latte, che ne' carri
Anno le case.

Dal medesimo.

Etiopi, Libii, e Sciti mugnitori
Di cavalle.

Dal medesimo.

La sede de' Pelasgi era a Dodona,
E al faggio.

Appresso il medesimo dall' Eèe, ovvero dall' O quali.

O qual due sacre gemelle colline
Abitando nel pian Dozio per l' Amiro
Di molti grappol d' uva adorno, e carco,
Il piè nella Bebeide palude
Lavossi la donzella ancor non donna.

Da Pausania.

Ietto, ucciso nel palagio Moliro
D' Arisbante figliuol caro, pel letto
Di sua moglie fuggìo abbandonando
La casa d' Argo, che cavalli nutre,
A Miniejo Orcomeno sen venne,
E lui l' Eroe ricevè, e parte
Diè della roba, come bontà vuole.

Dal medesimo.

Filante ebbe per donna la figliuola
Dell' inclito Iolao, cioè Lipofila,
Simile nel sembiante all' Olimpiadi.
In casa partorigli il figlio ......
E Terò bella, qual di Luna un raggio.
Tero in braccio d' Apolline caduta
Di Chiron domatore di cavalli
Generò la gagliarda alta possanza.

Dal Chiosatore d' Apollonio.

Eravam di Neléo dodici figli,
Nestor, Cromio, e 'l superbo Periclimeno;
Ricco, e felice, cui lo scuoti-terra
Nettun diè varie grazie, e privilegj.
Poichè ora egli appariva tra gli uccelli
Aquila; ed or, miracolo a vedersi,
Era formica; ed ora delle pecchie
Le liete genti; ed or terribil serpe,
E dispietato; ed ebbe varj doni
Da non nomar, che poi sì lo tradiro
Per voler di Minerva.

Dal medesimo.

La stirpe del famoso Cleadémo
Fondando.

Dal medesimo.

Allor ch' ei due pregaro Enèo regnante.

Dal

Dal medesimo.

Eete figlio al Sol apporta-luce
Ai mortali.

Dal medesimo.

Dal fiume del Ciel sceso ei nelle piene.

Dal Chiosatore di Pindaro, e di Licofrone,

nella Genealogia Eroica.

Ellénj Regi fur ragion tenenti,
E Doro, e Xuto, e Eol cavalcante.
Regi Eolidi fur ragion tenenti
Creteo, Atamante, e Sisifo sagace,
Salmoneo ingiusto, e a dismisura altiero.

Dal medesimo Chiosatore di Pindaro.

A lui ne venne 'l corvo ambasciadore
Da sacra mensa all'ammiranda Pito,
Ed al non toso Febo arcani fatti
Cantò, quand'Ischi prese la Coroni
Ilatide, di Flegia Diogeneto
La figlia.

Dal medesimo.

Ippostrato costei Amarincide
Ramo di Marte. Fitteo
Chiaro figlio, d'Epéi uomini Duca.

Dal medesimo.

Questo nel cuor pensiero ottimo parvegli,
Ch'ei si fermasse, e 'l coltel nascondesse
All'improvviso, che il famoso Zoppo
Da tutt'e due i lati fabbricato
Gli avea, perchè cercandolo soletto,
Per l'alto Pelio tosto da Centauri
Montanari domato rimanesse.

Dal medesimo.

Eson, ch' ebbe Giason pastor di genti
Per figlio, cui Chirone nel selvoso
Pelio allevò.

Dal medesimo,

ne' Ricordi, o Avvertimenti.

Tutte le cose a modo intende, e scava
Dagl'immortali.

Dal medesimo.

In Delo allor primiero io, ed Omero
Poeti con nuovi inni celebravamo,
Cucendo il canto, Febo Apollo, quello
Dall'aurea spada, cui Latona feo.

Dal medesimo, Dalle Eèe, ovvero O quali.

O qual Ftia, lei, che dalle Grazie
Il bel teneva, soggiornava lungo
L' acque del bel Penéo Cirena bella.

D al

Dal medesimo dalle medesime.

O qual la savia Iria Micionice,
Che a colui, che la terra e tiene, e scuote,
Eusemo partorio mescolata
In amor della molto aurata Venere.

Dal medesimo.

Quella impregnata Eaco partorio
Godente di cavalli, e poich' ei venne
All' assai grata gioventù compiuta,
Solo essendo, degli uomini, e dei Dei
Il Padre si sdegnò, e quante mai
Dentro all' Isola amena eran formiche,
Uomini fece, e di buon petto donne.
I quai misero in pria le navi insieme
Agitate da' remi, e quinci, e quindi
Primi le vele posero di nave,
Che va per l' acqua con azzurra prua.

Dal Chiosatore di Sofocle.

Avvi un' Ellopia fertile, e pratosa,
Di bovi dal piè torto, e gregge ricca.
Uomin vi dimoran di bestiame
Minuto, e grasso pieni, molti, e senza
Novero, stirpe d' uomini mortali.
Dove una tal Dodona è incasellata
Nel confine, la qual Giove tien cara,
Ed ama, ch' ella sia oracol suo
Agli uomin, che d' un faggio al fondo albergano.
Donde i terrestri tutti i vaticinj
Portan. Chi colà andando, l' immortale
Dio interrogherà doni recando,

Così se ne verrà con buoni augurj.

Dal medesimo.

La quale partorì al chiaro in asta
Menelao Ermione, e Nicostrato
Ultimo partorì germe di Marte.

Dal medesimo.

A Creonte, e ad Enioche sen venne.

Dal Chiosatore d' Eschilo.

Impregnata la ben cinta Stratonica
Eurito in casa feo figlio carissimo.
Di questo figlio uscir Dejone, e Clizio
Tosseo Divo, e a Marte germe Ifito,
E minor dopo questi partorio
La bionda Iolea, Antioche Reina,
Antica d' Eubolide prosapia.

Da Ateneo nel secondo della Melampodia,
o delle cose di Melampo.

A cui Marete presto ambasciadore
Venne per casa, ed una argentea tazza
Empiendo, l' arrecò, e diella al Rege.

Dal medesimo.

E il vate allora il vincol della vita
Colle man prese, ed Ificlo sul dosso
Forbottava, ed a quel di dietro, tazza
Tenendo in una man, coll' altra scettro
Alzando, Filaco, e sì disse a' servi.

Pres-

Presso il medesimo dall' Eòe, ovvero O quali.

Qual Dioniso diede agli uomin gioja;
E nemistade. chiunque troppo beve,
Stolto lo rende il vino,
E insieme piedi, e mani, e lingua, e mente
Imprigiona con vincoli ineffabili:
E un dilicato sonno ad esso è amico.

Dal medesimo.

Che chiamano Peliadi i mortali.

Dal medesimo.

Eurigie ancora dalla Sacra Atene
Figlio.

Dal medesimo.

.... e non guastava il frutto.

Dal medesimo.

Che dolce è nella mensa, e nel fiorito
Banchetto, con novelle dilettarsi,
Allor d' uom della mensa sia satollo.

Appresso Stefano nel secondo dell' Egina.

Nell' Abantide Isola divina,
Che in pria gl'Iddii, che sempre sono, A-
bantide
Appellaro, ed allor Giove nomolla
Eubea cognominandola dal bue.

Da Suida.

Agli Eacidi diè l'Olimpio forza,
Senno agli Amitaonidi, e ricchezza
Donò agli Atridi.

Da Suida, e Polibio.

Gli Eacidi godenti della guerra
Come di lauta menſa, o di banchetto.

Da Plutarco.

.... che i bei boſchetti paſcono,
E di fiumi fontane, e valli erboſe.

Dal medeſimo.

La gracchiante cornacchia nove etadi
Vive d' uomin di colma gioventude;
E per quattro cornacchie il cervio vive;
Il corvo invecchia per tre cervi; e invecchia
Per nove corvi la Fenice; e noi
Uguagliamo in età dieci Fenici,
Noi che ſiam Ninfe dalle lunghe trecce,
Figlie di Giove Egidarmato.

Dal medeſimo.

Che fier premendo amor d'Egle Panopide.

Da Clemente Aleſſandrino.

Indovino niun v' ha de' terreni
Uomin, che ſappia di Giove la mente
Egidarmato.

Dal

Dal medesimo.

Ch' ei di tutti immortai e Rege, e Sire;
E in podere niuno altro teco
Contenderia.

Dal medesimo.

Delle Muse, le quali uom dotto fanno,
Divino, dicitor.

Dal medesimo.

Dolce è ancora l'udir, quante a' mortali
Cose distribuiro gl' immortali
Chiaro segnal de' prodi, e de' codardi.

Dallo Scoliaste di Licofrone.

Giove padre, oh tua mercè minor di vita
Spazio mi dessi, e buon consigli intendere
Per gli uomini mortali. Or me non punto
Onorasti, cui festi aver di vita
Spazio ben lungo, e viver sette etadi
D'uomin varj di volti, e di favelle.

Dal medesimo,
Dall' Epitalamio di Peleo, e di Tetide.

O tre fiate Eacide beato,
E quattro bene avventuroso Peleo,
Che in queste case monti in sacro letto.

Dal medesimo.

Delle dieci una parte ha l'uom diletto;
Le dieci empie la donna dilettandosi.

Da Eustrazio.

Argo senz' acqua Danao fece acquoso.

Da Atenagora.

.... il padre d'uomini, e di Dei
Cruccioſſi, e dall' Olimpo ſaettando
Latoide uccise con acceso fulmine,
Il caro cuore tutto ſollevando.

Dal Chiosatore d' Arato, e d' Esiodo.

Fesila, è Coronide, e Cleea
Ben coronata, e Feo graziosa,
E Eudora di sparso, e lungo manto,
Che chiamano Iadi sulla terra gli uomini.

Dall' Etimologico.

Ciò, che prendea in man, tutto ascondea.

Dal medesimo.

Biblo ed Anchialo e Sidone fiorita.

Da Porfirio nella grotta delle Ninfe.

Qual Città faccia; antica legge è ottima.

Dallo Scoliaste di Teocrito.

Alquanto sarà simile a un Cissibio.

Dal medesimo all' Idilio undecimo.

Stolto chi lascia le acquistate cose,
E in traccia va di ciò che non ha in pronto.

Dal Chiosatore di Nicandro.

Essere al padre bisogna di guida.

Da Teone.

E passando con fretta è qual dragone.

Il Fine dei Frammenti di Esiodo Ascreo.

GL' INNI D' ORFEO.

Del SOLE. Timiama, Incensomanna.

O Di beato, d'occhio eterno, acuto,
Titane, luce-doro, Iperione,
Celeste lume: da te nato, invitto,
Ed indefesso, aspetto agli animali
Soave, destro genitor dell' Alba,
Sinistro della notte, il qual possiedi
Delle stagioni la temperie, in piedi
Quattro danzando in un bel ballo tondo.
Buon corridor, fiammante, e strepitoso:
Di giulivo sembiante, guidatore
Di cocchio, via facendo con rigiri
D' un infinito suso, e immenso rombo.
A' pii di bene condottiere, agli empj
Nimico, lira-doro, che del Mondo
La carriera cammini armoniosa;
Delle buone faccende intimatore;
Garzone allevator delle stagioni:
Del Mondo tenitore, sonatore
Di Siringa, corrente come il fuoco.
In cerchio rigirante, apporta-lume,
Che le cose dipinte, e varie mostri,
Apporta-vita, apporta-frutti, Pean.
Splendente, immacolato, ed oltre al tempo
Immortal, Giove sereo, tranquillo.
Tutto luce, del Mondo occhio girante,
Spento, e lucente co' be' chiari raggi;
Mostrator di Giustizia, all' onde amico,
Padron del Mondo, fida guardia, ognora
Del tutto oltrassovrano, a tutti aita;

Oc-

Occhio della Giustizia, della vita
Splendore, menatore di cavalli,
Con isferza sonora un cocchio a quattro
Guidando in volta. Odi tu questi accenti,
E dolce vita agli Ordinati mostra.

Della LUNA. Timiama, Droghe.

ODi Regina Dea, apporta-luce,
Divina Luna, ch' hai corna di tauro,
Soprantendente ai mesi, corritrice,
Notturna, in aere errante, in fonda notte
Torciera, Vergin, tutta Stelle, Luna,
Crescente, e scema, maschio insieme, e
femmina;
Raggiante, vaga di destrier, del tempo
Madre, che porti frutta; come elettro
Splendente, di grave ira, illustratrice
Notturna, ogni-veggente, della veglia
Amica, de' begli astri dilucciante,
Della pace godente, e della grazia,
Ch' ha ricca sorte, lampeggiante, gaja
A viandante, fertil delle cose
Conducitrice, della notte gioja;
Stellante, manto sparso, corritrice
A spira, Vergin di tutto sapere.
Vieni beata di buono consiglio,
Ben di Stelle guernita, col tuo lume
Splendente, ed i tuoi supplici salvante.

Della NATURA. Timiama, Droghe.

NAtura Dea, universal parente,
Molto ingegnosa madre, avvivatrice,
Vecchia, e di molto posseduto Nume,
Reina, domatrice, universale,
Indomita, governatrice, tutta
Luce, tutto reggente, ed onorata,

A tutti ſovraſtante, ed incorrotta,
Primogenita, antica, glorioſa;
Notturna, vaſtatrice, porta-lume,
Comprendibile appena, e ſenza ſtrepito
Co' talloni de' piè volgente l'orma.
Degli Dei pura adornatrice, e fine
Senza fine, comune a tutte coſe;
Ma ſola pure l' incomunicabile.
Che a te ſei padre, e ſenza padre ſei,
Giubbilante per maſſima virtude.
Fiorita, intrecciatrice, ed amichevole,
Molto rimeſcolante, ſapiente,
Duce, perfezionante, della vita
Apportatrice, alimentoſa Vergine,
Sofficienza, Giuſtizia, e delle Grazie
Perſuaſiva, ch' hai di molti titoli.
Signora eterea, terreſtre, e marittima.
Amara a' rei, agli ubbidienti dolce.
Tutta ſenno, e di tutto largitrice,
Portatrice, Regina univerſale.
Delle coſe di creſcere nell' auge
Impinguatrice, e poi diſciolgitrice
Delle mature, e ſtagionate coſe.
Tu padre, e madre d'ogni coſa, e balia,
Che fai preſti venire, e a bene i parti;
Beata, d' aſſai ſeme, ſtagionevole,
Voga, di tutte l' arti la maeſtra,
Formatrice, creante molte coſe,
Venerabile Nume: ſempiterna,
Del moto apportatrice, molti-prova.
Eccellente in ſapere: e con perenne
Rivolta il preſto fluſſo rigirante.
Tutta ſcorrente, tonda, in altrui forme
Soggiornante, e ſeggiente in trono, e degna
D' onor, faccente unica il decretato
Sopra color, che portan ſcettro, maſſima,
Profondo fremitrice; che non tremi,

E tutto domi, fato, forte, e fuoco
Spirante, eterna vita, ed immortale
Provvidenza. A te tutte cofe fono
Tutte, che tu fabbrichi quefte fola.
Colle ricche ftagioni or Dea ti priego
Pace, e falute addurre, e aumenti a tutti.

Di PANE. Timiama, varie cofe.

PAn chiamo forte, il tutto in un del mondo,
E Cielo, e mare, e terra imperatrice,
E immortal fuoco. Effe di Pan fon membra.
Vieni beato, faltator, corriero,
E ch' hai colle ftagion lo fteffo trono,
Caprimembre, baccante, entufiaftico,
Che converfi cogli aftri, l' armonia
Teffendo con giocofo fuon del Mondo.
Soccorritore delle vifioni,
Degli umani timor Nume tremendo.
Godente de' capraj, e de' bifolchi
Alle fontane, di diritta mira,
Cacciante, vago dell' Eco, e alle Ninfe
Ballatore compagno, tutto nato,
Di tutti genitor, di molti nomi
Spirto; rèttor del Mondo; accrefcitore,
Lucifero, fruttifero, Peane,
D' antri godente, di gravofo fdegno,
Vero Giove cornuto, che piantato
E' a te della Terra il vafto piano.
Cede l' acqua profondo feminante
Dell' iftancabil Ponto, e l' Oceano,
Che la Terra d' intorno in acque cinge;
E la porzion dell' aria, agli animali
Fornifce d' alimento, e fopra il capo
Cede l' occhio del fuoco leggeriffimo.

Van

Van le divine molto giudicate
Cose per ordin tuoi, e le nature
Per le tue provvidenze a tutti cangi,
Degli uomini la razza pascolando
Per l' infinito Mondo. Or via beato
Baccante, degli entusiasmi amico,
Vieni alle ben sagrate libagioni,
Concedi buona della vita fine,
Mandando fuori del Mondo il furor Panico.

D' ERCOLE. Timiama, Incenso.

ERcole coraggioso, assai potente,
Valoroso, Titan, di forte mano,
Indomito, di forti imprese carco,
Di varia forma, genitor del tempo,
Eterno, e di buon senno, ed ineffabile,
Di cuor selvaggio, supplicato molto,
Signor del tutto, che del tutto hai cuore
Vincitore, e possanza dietro all' arco,
Ed indovino. Mangiator di tutto,
Di tutto genitor, tutto sovrano,
Soccorso a tutti. Che i mortai cacciando
Le feroci nazioni rifrenasti,
La pace desiando, ai figli balia
Lieta, onoranda; per te nato, invitto,
Eccellente germoglio della Terra,
Di squame primogenite splendente,
D' illustre abitazion, ch' intorno al capo
Porti l' Aurora, e la ben scura notte,
Da Levante a Ponente seguitando
Dodeci imprese, agl' immortali assai
Provato, non provabile, inconcusso.
Vieni beato, delle infermitadi
Tutti portando i lenitivi, e scaccia
I mali guai, scotendo in mano il ramo,

E a

E a volanti veleno saettanti
Le travagliose fate tu rimanda.

Di SATURNO. Timiama, Storace.

LUcido de' beati Dii padre,
E degli uomin, di vario consiglio,
Immaculato, alto, possente, forte,
Titane, che consumi tutte cose,
E lo stesso le cresci di bel nuovo,
E hai legami ineffabili pel vasto
Mondo, del secol genitor Saturno,
Universal, Saturno motti-vario,
Di Terra germe, e di stellante Cielo;
Indole della stirpe, con minori
Piedi di Rea, Prometeo venerando,
Ch' abiti tutte parti, autor del Mondo,
Menti-curvo, eccellente, tu gli accenti
Supplichevoli udendo, manda il fine
Bel della vita, ed incolpabil sempre.

Di REA. Timiama, Droghe.

VIeni, deh vieni, o veneranda Rea,
Figlia del moltiforme primogenito,
Che sulla taurifera sacrata
Ruota il sangue ne spargi; toccatrice
Di timpano, all'assillo insano amica,
Giovane toccatrice di metallo,
Sopronorata, di gajo sembiante,
Consorte di Saturno avventurata,
Di monti vaga, e d' urli uman tremendi,
Imperatrice Rea, agitatrice
Di guerra, di coraggio alto, gravoso,
Falsa, conservatrice, francatrice,
Di stirpe autrice, madre in ver di Dei,
E d' uomini mortali, che la Terra
E da

E' da te, ed il Ciel largo di ſoprà,
E il mare, e i venti, amica di carriere,
Aeriforme, vien beata Dea,
Conſervatrice con benigna mente,
Pace adducendo con copioſa roba,
Danni, e deſtin mandando in capo al Mondo.

Di GIOVE. Timiama, Storace.

GIove onorando, Giove eterno, queſto
A te noi teſtimonio francatore
Offeriamo, e prego. O Re, per mezzo
Della tua teſta queſto agevol parve,
La Terra madre Dea, e le ſonanti
Alte ripe de' monti, e mare, e tutto
Ciò, che il Ciel dentro tien ben ordinato.
Sterminatore, di coraggio invitto:
Giove Saturnio, portator di ſcettro,
Giuſo ſcendente, di feroce cuore,
Univerſal generazion, di tutte
Coſe principio, e di tutte tu fine,
Scrollator della Terra, aumentatore,
Purgator, ſcotitor, folgoratore,
Tonante, fulminante, piantatore
Giove, odi me, o formi-vario, e dona
Sanità ſenza taccia, e la Dea Pace,
E di ricchezza gloria irreprenſibile.

Di GIUNONE. Timiama, Droghe.

SEdente in ſeni azzurri, aeriforme,
Giuno Reina, conſorte di Giove
Beata, aure dell' anime nutrici
A mortali benigne apparecchiante,
Delle pioggie, e de' venti allevatrice,
General generante; poichè ſenza
Te nulla riconoſce in alcun modo

La

La natura di vita; poich' a tutti
Comunichi mischiata alteramente,
Tutti domini sola, e a tutti imperi,
Scossa a fusone con aerie voghe:
Or Dea beata, in molti nomi ricca,
Universal Regina, vien benigna
Con bella, gaja, e risplendente faccia.

Di NETTUNO. Timiama, Mirra,

O Di Nettuno, che la Terra tieni,
Chiome-azzurro, ed equestre, che in
le mani
Tieni il tridente di tornito rame,
Ch' abiti i fondamenti del profondo
Di petto mare, in mar signor possente,
Marisono, gravisono, di Terra
Crollator, fresco in onde, vago aspetto,
Guidante cocchio a quattro, e con marine
Voghe la salsa acqua scotente, a cui
Toccò per terza parte il fondo mare,
De' flutti, e delle bestie in un godente,
Demon marino, la terrestre sede
Salva, e l' agile corso delle navi,
Pace adducendo, e sanità, e avere,
Che sia bene acquistato, e senza accusa.

A PLUTONE.

O Abitante la magion sotterra,
Gravemente sdegnoso, ed il Tartareo
Prato d' ombra profonda, e di rai scemo,
Giove terrestre, portator di scettro,
Ricevi volentieri i Sacrifizj:
Pluto, che dalla terra tutta quanta
Le chiavi tieni, e la mortale stirpe
Degli annuali frutti n' arricchisci,

Che per la terza parte avesti in sorte
La terra imperatrice, agl' immortali
Sedia, ai mortali firmamento forte,
Ch' ai posto il trono in tenebroso regno,
Nel lontano instancabile allenante
Immenso Inferno, ed Acheronte bruno,
Che tieni della terra le barbate.
Che domini i mortali per la morte,
O multiplice Demone, di buono
Consiglio, ch' una volta disposasti
Di Cerere la casta la figliuola
Dal prato divegliendola, e pel mare
Nella carrozza a quattro conducesti
Sotto l' antro dell' Attico paese
Del popol d' Eleusine, u' son le porte
D' Inferno. Sol tu fusti atto dell' opre
Arcane, e manifeste il duce, e 'l mastro
Divino, onnipotente, sacratissimo,
Pieno di lieto onor, che ti diletti
De' venerandi servi delle Muse,
E delle cirimonie sacrosante.
Chiamo, e richiamo te, perchè ne venghi
Ai sacrificator propizio, ed ilare.

Di GIOVE FULMINANTE.

Timiama, Storace.

GIove Padre chè 'l mondo alti-corrente,
E di rai sfavillante in giro movi,
Dell' etereo baleno balenando
Il lampo oltre sovrano, e de' beati
Il seggio coi divin tuoni crollando,
Coll' acque, che ne grondan dalle nubi
Il baleno appicciando fiammeggiante,
Procelle, pioggie, turbini, e saette
Fiere gittando ne' fiammanti gorghi
Di strali ricoprendogli, saette

Tut-

Tutte accese, gagliarde, orrende, irose,
Alata, portentosa, arme tremenda,
Che fa nel cuor tremore, e rizza i crini,
Subitano, tonante, invitto telo,
Puro, con rigirevole infinita
Voga, e furore mangiador di tutto,
Duro, infrangibil, dispettoso, immenso,
Del fulmine incendioso, celestiale,
Telo acuto, del fulmin discendente
Fuliginoso, a cui la terra, e 'l mare,
Che per tutto si scuopre, s' accapriccia;
E gli animai s' acquattano, allor quando
Lo strepito vien dentro nell' orecchio.
Co' raggi innanzi ne lampeggia, e scoppia
Il fulmin nelle cavità dell' etere;
E spezzando la tunica, il celeste
Parapetto ne lanci il bianco fulmine.
Or beato la grave ira tua getta
Del mar nell' onde, o in testa alle montagne:
La tua possanza omai tutti sappiamo.
Ben gradimento dona al libar nostro,
Ed alle menti tutte cose liete.
Vitto abbondante insieme, e la Regina
Sanitade, e una vita, che fiorisca
In giocondi pensier sempre, e tranquilli.

Di GIOVE Balenante. Timiama, Incensomanna.

INvoco il grande, il puro, altisonante,
Cospicuo, aereo, fiammeggiante, d' ignea
Carriera, d' aere illuminato, e chiaro,
Folgorante da nubi uno splendore
Con voce, che ne corre con rumore
Raccapricciante, di grave ira, invitto,
Dio puro, Giove balenante, padre
Uni-

Universal, Re massimo, che rechi
Con benignanza dolce fin di vita.

Delle NUVOLE. Timiama, Mirra.

AEree nubi de' frutti nutrici,
Che qua, e là pel Ciel gite vagando,
Che partorite pioggie, e che dall' aure
Siete agitate per lo Mondo, nubi
Tonatrici focose, alto-frementi,
D' acquose vie, e che dell' aria in seno
Suono raccapricciante possedere,
Contrasvelte da' venti, ed istracciate,
Nel corso via via romoreggianti;
Priego or voi, di rugiada rivestite
Dell' aure esposte a soffi, di mandare
Fruttifere acque sulla madre terra

Del MARE. Timiama, Incensomanna.

DEll' Ocean chiamo la Ninfa d' occhio
Azzurro Teti, e di ceruleo velo,
Ondeggiante Regina, in presti giri
Dalle dolci spiranti aure battuta
A terra, e i lunghi cavallon frangente
Ai lidi ed agli scogli; con serene
Menando calma, e morbide carriere,
Dalle navi esultante, allevatrice
Di belve, camminante umide vie.
Madre di Vener, madre d' atre nubi,
E d' ogni fonte, dei correnti rivi
Delle Ninfe sgorganti. Odimi, o molto
Veneranda, e benigna ne soccorri,
Vento in poppa mandando alle diritte
Nel corso navi, o bene avventurosa.

Di

Di NEREO. Timiama, Mirra.

O Tu, che tieni le barbe del mare,
Le fondamenta azzurre, e rilucenti,
Di cinquanta donzelle all' onda lieto,
E delle danze delle belle figlie
Nereo Demon di grandi nomi; fondo
Di mar, di terra fin, principio a tutti;
Che di Cerere fcuoti il facro feggio,
Allorchè i venti dentro alle latèbre
Cupe agitati fchiudi. Or tu beato
Lungi ne tieni terremoti, e dona
A' buon cultor de' Sacrificj tuoi
Ricchezze, e pace, e fanità cortefe.

Delle NEREIDI. Timiama, Droghe.

DEl marino Nereo Ninfe, che 'l vifo
Qual rofa frefco avete, cafte, e pure,
Ninfe del Mondo, liete, fcherzatrici,
E chè l' umide vie battete ognora,
Cinquanta giovinette, che per l' onde
Impazzite fu' doffi de' Tritoni
Portate, gite liete follazzando
Corpi impreffi di beftia in mar pafciuti,
E gli altri, che foggiornan nel profondo
Tritonio flutto, ch' han le cafe d'acqua,
Saltatori, aggirantifi per l'onde,
Vagabondi del mar, delfini, in falfo
Umor guizzanti, di ceruleo raggio.
Voi io invoco a mandar molto bene
A' facrificatori, e affai ricchezze,
Che i reverendi voi prime moftrafte
Mifterj della fanta ordinazione
Del facro Bacco, e cafta Proferpìna,
Colla madre Calliope, e Apollo Re.

Di

Di PROTEO. Timiama, Storace.

PRoteo io chiamo, ch' ha del mar le chiavi,
Primogenito, che della natura
Tutti ſvela i principj, la materia
Sacra cangiando in moltiformi ſpezie,
Tutto onorabil, di molto conſiglio,
Che le coſe preſenti, e le paſſate
Sa tutte quante, e le future ancora.
Che la prima natura a Proteo tutte
In ſerbo dielle. Or Padre vieni ai ſacri
Miniſtri con tue ſante provvidenze
Mandando ſopra i lor lavori, ed opre
D' una felice vita buona fine.

Della TERRA. Timiama.
Ogni ſem, ſalvo fave, e ſpezierie.

TErra Dea, madre di beati, e d' uomini
Mortali, univerſale nudritrice,
Univerſal datrice, fornitrice,
Diſtruggitrice univerſal, di germi
Creſcitrice, di frutto apportatrice,
Di leggiadre ſtagioni adorna, e carca,
Fondamento del Mondo incorruttibile,
Diverſa, e varia giovin, che con doglie
Di parto frutto multiforme porti,
Eterna, reverenda, alta di petto,
Di ricco patrimonio, Dea, godente
D' erbe piene di fior, dolci, odoroſe:
Che gioiſce di pioggia, a cui degli Aſtri
Volgeſi il Mondo dipinto d' intorno
Con perenne natura, e gravi influſſi.

Or

Or ſu beata Dea creſcer fa i frutti
Gai, e ridenti, con benigno cuore,
Nelle ſtagioni ſue felici, e belle.

Della MADRE degli DEI. Timiama.
Varie coſe.

DAgli dei onorata, degli Dei
Immortai madre, e di tutti nutrice,
Qua vieni Dea operatrice, vieni
Alle tue preci veneranda, il cocchio
Attaccando leggier de' tauricidi
Lioni; tu ſcettrata del famoſo
Polo, molti-nomata, reverenda,
Tu che del Mondo il mezzo in trono tieni.
Perchè tu hai la terra, nudrimenti
A' mortali ſoavi apparecchiando:
Da te degl' immortali, e de' mortali
Fu portata la ſtirpe, e partorita.
Son da te ognor ſignoreggiati i fiumi,
Ed ogni mar, audace Veſta:
Te chiamano datrice
Di ricchezza, perocchè tu largiſci
Doni a' mortali di diverſi beni.
Vieni all' ordinazion, che ti diletti
De' timpani nel ſuono, veneranda,
Domatrice del tutto, della Frigia
Conſervatrice, di Saturno moglie,
Del Cielo figlia, antica, nodritrice
Della vita, amatrice di furore:
Vien lieta, ciò donando alle pietadi.

Di MERCURIO. Timiama, Incenso.

ODimi tu Mercurio, messaggiero
Di Giove, e Maja figlio, ch' ha coraggio
Onnipotente, sopra i ludi, e feste,
Sir de' mortali, savio, e di compensi
Varj, e consigli: nuncio, ed Argicida,
Ch' hai alati i calzar, dell' uomo amico,
Interprete a' mortali, e gran profeta,
D' esercizj godente, e doli, e inganni,
Del suono nudritore
Spositore di tutto, guadagnante,
Mercatante, che liberi d' affanni:
Che tieni nelle mani della pace
L' arme incolpata, e l' innocente arnese.
Coricio, beato, alti-giovante,
E di vario discorso, e varj accenti,
All' opre ajuto, amico de' mortali
Nelle necessitadi; della lingua
Arme tremenda, agli uomini adorabile.
Odi la mia preghiera, buona fine
Di vita dando alle lavorazioni,
Alle grazie del dire, e alle memorie.

INNO di PERSEFONE, cioè, di PROSERPINA.

PRoserpina figliuola del gran Giove,
Vieni beata, unigenita Dea,
E gli accetti ricevi Sacrifizj.
Molto onoranda di Pluton consorte,
Magnifica di vita donatrice:
Che le porte di Dite hai in tua balìa
Sotto i nascosi cupi della terra,
Di giustizia esattrice, in trecce amena,
Caste

Casto di Giove germe, delle furie
Madre, di quei di sotto la Reina:
Che con semi ineffabili figliuola
Giove creò, madre del gran fremente,
Del moltiforme, del buon consigliero,
Delle stagioni intrecciatrice, lume
Arrecante, di forma illustre, e gaja,
Augusta, onnipotente,
Donzella, che di frutta scaturisci,
Bella luce, cornuta, de' mortali
Sola bramabil, Dea di Primavera,
De' venticelli godente de' prati,
Che scuopri il sacro corpo, da germogli
Trasparente, fruttifera, di ratto
Dea, e di parto, d' Autunno sposata:
Unica vita, e morte ai mortali egri,
Persefone: Perocchè sempre rechi,
Sempre produci, e tutte cose uccidi.
Odi beata Dea, su dalla terra
I frutti manda, verdeggiante pace,
E sanità di lenitiva mano
Con ricca vita, e prospera, e felice,
Che una fresca vecchiezza giù conduca
A' tuoi luoghi, o Reina, e al forte Dite.

Di DIONISIO, ovvero Bacco. Timiama Storace.

DIonisio chiamo, che ben lungi freme,
E l' Eroe rintuona primogenito,
Trigenito, di doppia indole, e sesso,
Baccante Rege, selvaggio, ineffabile,
Bicornuto, biforme, arcano, e mistico,
D' edera cinto, di torina vista,
Marziale, Evio, casto, d' ampie spalle,
Di tre anni fanciullo, racemifero,
Di ramora ammantato. Oh buon consiglio,

Di molto buon configlio, in ineffabili
Letti di Giove, e Proſerpina fatto,
Immortal Nume. Odi beato queſte
Voci, e dolce, e benigno con la teſta
Fa cenno eſaudendole con mente
Corteſe, colle ſnelle tue nutrici.

INNO de' CURETI.

SAltatori Cureti, che ſegnate
Paſſi in arme, e co' piè fate fracaſſo,
A' rombi figurati, montanini,
Cantator d'Eroe, lira toccanti,
E che in tempo di ſuono con veſtigia
Lievi ſaltate ſuſo, arme portanti,
Cuſtodi, aſſettatori, in fama chiari
Della madre, che infuria alla montagna,
Seguaci, di miſterj ſponitori,
Venitene benigni ai buoni accenti
Con buon incontro, ed al bifolco, ſempre
Accogliendol con animo giojoſo.

INNO di MINERVA.

UNigenita Pallade, del grande
Giove prole, adorabile, divina,
Beata Dea, di guerra agitatrice,
Di grave cuore, indicibile, effabile,
Di grandi nomi, in antri ſoggiornante,
Che vivi per li ripidi, e ben alti
Gioghi, e ſopra gli ombroſi eccelſi poggi,
E tua mente ricrei nelle colline,
Che d'arme godi, e all'arme de' mortali
Metti l'aſſillo colle furie inſane,
La teſta eſercitante, avente il cuore
Orrido, Gorgicida, fuggi-letti,

Ma-

Madre dell' arti avventurosa molto,
Impetuosa movitrice ai rei,
Amica di furore, ai buoni senno.
Maschio, e femmina nata, della guerra
Partoritrice, mente, variforme.
Dragonessa, di divin furor vaga:
Chiara, onorata, de' Flegrei giganti
Spergitrice, di cocchi guidatrice.
Tritonia, di guai liberatrice,
Nume riportatore di vittoria.
E giorno, e notte sempre all' ultim' ore
Odi me supplicante, e dona pace
Molto felice, e ricca, ed abbondanza,
E sanità con liete alme stagioni,
Occhi-azzurra, inventrice de' misterj,
O molto supplicabile Reina.

Della VITTORIA. Timiama, Manna.

INvoco la possente alma Vittoria,
Bramata da' mortali, la qual sola
De mortali discioglie il guerrier moto,
E le contrarie dolorose parti
Tra lor pugnanti, in fatti,
Che portano trofeo giudichi, e parti,
A cui andando rechi la dolcissima
Brama; poichè di tutti sei Signora:
E d'ogni lite giace nella chiara
Vittoria il prode nome, a gaje mense.
Or vien beata con lieto occhio amato,
Buono ognor dando nome all' alte imprese.

Di APOLLO. Timiama, Manna.

VIen beato Pean Tiziicida,
O Febo, Licorèo, e Menfitano,
Chiaro, onorato, Eejo, donatore
Di felice ricchezza, liradoro,
Soprantendente al ſeme, ed all'arato,
Pitio, Titane, Grineo, Sminteo.
Pitonicida, Delfico Indovino,
Lucifero, ſilveſtre, amabil Nume,
Illuſtre Giovin, condottier di Muſe,
Facicoro, da lungi ſaettante,
Arcoſtral, Bacco, e Didimeo, da lungi
Oprante, Loſſia, caſto, Delio Rege,
Che tieni onni-vedente occhio di luce,
Immortal, chioma-doro, che diſveli
Ben auguranti motti, puri, e oracoli.
Odi me ſupplicante per le genti
Con buon cuor; poichè queſto etere tutto
Immenſo ſcorgi con la ricca terra,
E per di ſopra, e per entro la cupa
Notte, queſta nel bujo occhio ſtellato.
Sei ſotto radicato, ed i confini
Tieni del Mondo tutto. A te il principio,
A te la fine è a cura, o germoglioſo
Univerſal, che tutto quanto il polo
Componi con ſonora armonioſa
Cetra, or andando toccando la prima,
Ed or l'ultima corda, ed ora il Dorio
Tuono adoprando per ornare il Mondo.
Tutto il polo partendo parti ancora
Le ben nodrite vitali famiglie
Con armonia, agli uomini temprando
L'ogni mondana parte, meſcolando
E di Verno, e di State eguali parti
Ad ambidue, coll' inferiore corda

L'In-

L'Inverno discernendo, e colle corde
D'acuto suon la State, e in Dorio tuono
D'amena Primavera il fior maturo.
Quindi ne' soprannomi te i mortali
Chiamano Rege, Dio, Pan, Bicorne,
Chè i sibili de' venti manda fuora.
Perch'hai di tutto 'l Mondo lo suggello.
Odi beato, e salva quei, che accenti
T'offron di preci, astanti ai Sacrificj.

Di LATONA. Timiama, Mirra.

LAtona in bruna vesta, di gemelli
Partoritrice, Diva, veneranda,
Ciantide, magnanima, Regina
Supplicabile molto, cui di Giove
Toccar feconde, avventurose doglie,
Febo, e Diana generando, lieta
Delle frecce, in Ortigia questa, e quello
Nell'aspra Delo.
Odi tu Dea Padrona, e con propizio
Cuore ne vieni al sacro rito arcano
Di tutti Dei, recando dolce fine.

Di DIANA. Timiama, Manna.

ODi me, o Regina, a molti nomi
Di Giove figlia, Titania, frémente,
Di grande nome, arciera
Venerabile, a tutti rilucente,
Torciera, Dea Dittinna, levatrice;
Soccorso delle doglie, e delle doglie
Profana, scioglitrice di cinture;
Amica di furore, cacciatrice
Co' cani, e de' pensieri scioglitrice:
Snella nel corso, di frecce godente,
Della campagna amica, viaggiante

Notturna, ad invocar buona, e di buono
Incontro, fcioglitora, di mafchile
Sembiante, ritta, che fai prefti i parti
Venire, o de' mortali
Allevatrice, e crefcitrice Dea,
Immortale, terreftre, belvicida,
Profpera; che de' monti le forefte
Hai in forte; di cervi colpitrice,
Augufta, veneranda, imperatrice.
Bel germoglio leggiadro, fempiterna;
Silveftra, da cagnuoli accompagnata
Guatanti, Cidoniade, variforme.
Vieni Dea falvatora, a tutti quanti
Partecipanti de' mifterj amica,
Con buono incontro dalla terra buoni
Frutti adducendo, coll'amabil pace,
Colla falute dalle belle trecce,
Le infermitadi tutte, ed i dolori
Manda in malor ful capo alle montagne.

De' TITANI. Timiama, Incenfo.

Titani della Terra, e sì del Cielo
Illuftri figli, degli noftri padri
Progenitori, giù fotto la terra
In cafe Tartarefche nel profondo
Del terreno abitanti, e de' mortali
Tutti, che in molti ftan travagli immerfi,
Principj, e fonti dei marin, volatili,
E di quelli, che albergan fulla terra;
Ch'è da voi ogni razza per lo Mondo.
Voi chiamo a rimandare il forte fdegno,
S' alcuno de' terreftri alle magioni
Si è accoftato de' Progenitori.

De'

De' CURETI. S' abbrucia l' Incenso.

CUreti col trabatter de' metalli
Rumor facenti, aventi arme di Marte,
Celestiali, terrestri, e marin ricchi,
Spirazioni prolifiche di vita,
Salvatori del Mondo gloriosi,
Ch' abitando il terren di Samotracia
Sacro i perigli da' mortali lungi
Tenete, che pel mare errando vanno.
Voi la sacrata ordinazion primieri
Agli uomini portaste, o immortali
Cureti, che tenete arme di Marte.
Partite l'Ocean, partite il mare,
E similmente gli arbori. Passando
Per terra co' piè lievi risonate,
Luciccando con l' armi; ed ogni belva
Sbigottisce tremando al moto vostro,
E 'l tumulto, e 'l clamore al Cielo arriva.
De' piè per le girate a nube giugne
La polve, mentre voi ne camminate,
Germoglian fiori allora d'ogni sorte.
Dii nutricii, immortali, e struggitori,
Quando vengan con gli uomini sdegnati,
Mandando in perdizione e vita, e roba,
Ed i medesmi empiendo:
Geme il gran mare tempestando, e gli arbori
D'alta testa al suol cadon dalle barbe.
Dal fracasso il Celeste Eco rimbomba,
Cureti, Coribanti, Re possenti,
In Samotracia Regi, e in un di Giove
Figli i medesmi spirazioni eterne,

Dell' anime nutricii, con sembianti
A grotta, che Celesti, e che gemelli
Sete appellati nell'Olimpo, bene
Spiranti, ben sereni, salvadori,
E benigni, nutricii di stagioni,
Di frutti apportator, Regi aspiranti.

Del CORIBANTE. *S' abbrucia l' Incenso.*

DEl terreno perenne invoco il Rege
Grandissimo, Corbante fortunato,
Marziale, non più veduto avanti
E notturno Cureta,
Cessator di terribili paure,
Soccorritore delle visioni,
Solingo camminante, Coribante.
Re variforme, Dio di doppio sesso,
Moltiforme, vermiglio, insanguinato
Da' duo fratei, che per voler di Cerere
Il puro corpo venne a trasformarsi,
Ponendosi una forma bestiale
D' un tenebroso drago. Odi beato
Le voci, e la cruda ira ne congeda,
Dell' anima sedando li fantasmi
Per la necessità che lo costringe,

Di CERERE *Eleusina. S' abbrucia lo Storace.*

CErere universal madre di Dei,
Nume di molti titoli, e cognomi,
Cerere veneranda, nodritrice
Di figli, donatrice di felice
Vita, datrice di ricchezze Dea,
Delle spighe nutrice, largitrice
Di tutto, dilettante della pace,

E di

E di lavori di molta fatica.
O ſeminante, ammonticante, Dea
Dell'aria, che conduci l'erba a frutto,
Che d'Eleuſina nelle pure valli
Stai vezzoſa, ed amabil, de' mortali
Tutti tutti nutrice, che primiera
Attaccaſti de' bovi l' aratore
Collo, e la vita leggiadra ai mortali
Doviziofa laſciaſti, creſcitrice
De' germogli, de' Bromii commenſale,
Chiara, onorata, fiaccoliera, caſta,
Delle falci meſſorie godente.
Tu terrea, tu coſpicua, tu benigna
A tutti, fortunata per la prole,
Amica de' figliuoli, veneranda,
Di giovani nutrice, damigella,
A' freni dragontei cocchio attaccando,
Con girevoli volte riſonando
Intorno al trono tuo Evoè Evoè.
Unigenita, Dea di molti figli,
Ed ai mortali molto veneranda.
Di cui molte figure aſſai fiorite,
Sacratamente pullulanti, vieni
Beata, caſta, degli eſtivi frutti
Caricata, la pace rimenante,
E la buona, ed amabile Eunomia
Il molto ricco Pluto, e Igeea Regina.

Della MADRE ANTEA. S' abbruciano Droghe.

ANtea Reina, Dea di molti nomi,
Degl' immortali Dei madre, e degli uomini
Mortali, quale un tempo andando in cerca
In duolo molto errante, ceſſar feſti

Il digiun nelle valli d' Eleusina.
E andata a Dite, a Proserpina illustre,
Casta infelice, cui tocconne in sorte
Casto figlio per guida di viaggio,
De' santi letti, del terrestre Giove
Casto palesator; tu, che la Dea
Prudente partoristi per mortale
Necessitade. Or dea, Reina
Supplicabile molto, a te so prego,
Che venghi in buono incontro al tuo devoto
All'ordinato tuo sacro ministro.

Di MISE. S'abbrucia lo Storace.

CHiamo il legislatore Dioniso,
Che la ferula porta, illustre seme,
E memorando, e celebre d' Eubuleo,
E Mise casta, e ben sacrata, arcana,
Ineffabil Reina, maschio, e femmina,
Di due nature, scioglitore Iacco.
O d' Eleusine entro il fragrante Tempio
Ti trattenghi godendo; o pure in Frigia
Colla madre t'aggiri in Sacrificj;
O gioisci di Cipro colla bene
Inghirlandata Citerea; o pure
Negli granati casti campi esulti
Colla tua madre Dea vestita a bruno
Iside veneranda, appresso l'onda
D' Egitto coll'ancelle nudritrici;
Benigna vieni, ed a buon fin tu reca
L'ordinazione per felici premj.

Del-

Delle STAGIONI. S' incendono Droghe.

O Stagioni di Temide figliuole,
E del Re Giove, Eunomia, e Dice, e Irene,
Felice, e ricca, o Dee di Primavera,
De' prati, e de' giardin, fiorite molto,
Caste, d'ogni color, di molto odore
In vaghe aurette, che da' fiori spirano.
Stagioni sempre verdi, ricorrenti,
Di soave sembianza, rivestite
Con manti rugiadosi di inaffiati
Fiori, scherzanti in un con Proserpìna,
Quando le Fate questa colle Grazie
Rimenino alla luce in balli tondi,
Piacer facendo a Giove, ed alla madre
Di frutti donatrice.
Venite alle solenni ordinazioni,
Sante, novellamente celebrate,
Adducendo le nascite de' tempi,
Ben feconde di frutti, e senza taccia.

Di SEMELE. S' abbrucia lo Storace.

LA Vergine Cadmea Regina io chiamo,
Semele, la ben fatta, dalle trecce
Vezzose, dal bel rilevato seno,
Madre di Dioniso porta-tirso,
Molto giojosa, che cacciò le doglie
Del gran parto col razzo porta-fuoco,
Di Giove per voler Saturnio eterno
Partorendo; ed onori conseguendo
Dalla stessa Proserpina, e tra noi
Uomin mortali, ogni terzo anno in giro

Allor, che del tuo Bacco la feconda
Solennizando doglia in riti arcani,
La sacra mensa, ed i misterj casti.
Or la Dea prego, Vergine Cadmea,
Te Regina invocando, affinchè sempre
Sii dolce, e mansueta ai Sacerdoti.

Di DIONISO BASSAREO TRIETERICO, ovvero della Festa d'ogni tre anni.

Vien beato Dioniso, spargi-fuoco,
Testa di toro, Bassarèo, Bacchèo,
Di molti nomi, onnipotente Sire,
De' coltelli, e de' sangui giubbilante.
E delle caste Menadi, o Baccanti,
Che l'Evoè risuoni per l'Olimpo,
Lungi fremente, furioso Bacco.
Inimico col tirso, d'ira grave,
Da tutti quanti gl'Iddii onorato,
E dagli uomin mortali, e quanti mai
Soggiornan nella terra. Vien beato
Saltatore recando a tutti tutti
Riso abbondante, ed allegrezza, e gioja.

Di LICNITA, ovvero di Bacco dal Vaglio. Timiama, Manna.

Bacco vagliajo in queste preci io chiamo,
Niseo, che dal padre, e dalla madre
Crescente è ramo in nobiltà fiorita,
Desiato, assennato. Bacco germe
Amabil delle Ninfe, e della bene
Inghirlandata Vener, che pe' boschi
Di quando in quando vibra a ballo i
passi,

Cac-

Cacciato da' furori colle Ninfe
Leggiadri, e per voler di Giove addutto
Alla ſteſſa Proſerpina, nodrito
Quindi foſti ſpavento agl' immortali,
Lieto vieni o beato, e le ſacrate
Gradite tue ſolennitadi accetta.

Del PERICIONIO, ovvero Bacco delle Colonne, o del Colonnato. S' abbruciano Droghe.

INvoco Bacco dalla Colonnata,
Dator del vin, ch' alle Cadmee magioni
Girando da per tutto, e al fin fermonne
Fortemente, e i bollori della terra
Via mandò, quando il razzo porta-fuoco
Il terren tutto vinſe di ſaetta
Colla ſtridente verga, e quei ſu corſe.
Vincol del tutto vieni a noi beato
Baccante con giuliva, e gaja mente.

Del SABAZIO, ovvero di Giove Sabazio. S' abbruciano Droghe.

ODi me padre di Saturno figlio,
Sabazio illuſtre Nume, che Dioniſo
Bacco lungi-fremente, entro cucito
Nella coſcia cuciſti, acciò finito
Di far veniſſe ſul divino Tmolo
Appreſſo d' Ippa belle guancie; or via
Beato della Frigia poſſente,
Fra tutti potentiſſimo, benigno
Soccorritor ſoccorri ai Sacerdoti.

Di IPPA. S'abbrucia lo Storace.

IPpa io chiamò di Bacco nutrice,
Vergin Baccante, Sacrata ministra,
Delle Ordinazioni giubbilante
Di Sabo casto, ne' notturni cori,
Fuoco-frementi, rimbombanti Iacco.
Odi le preci mie terrestre madre
Regina; o che in Frigia il monte casto
D'Ida possegghi, ovver che ti diletti
Il Tmolo, a quei di Lidia almo spettacolo;
Vieni ai ministri lieta in sacro viso.

Di BACCO Lisio Lenèo. Inno.

ODi beato di Giove figliuolo
Epilenèo, ovver degli strettoj.
Bacco bimadre, seme celebrando,
Di molti nomi Lisio, ovvero franco
Nume, liberatore de' beati.
Di nascimento occulto, sacro germe,
Evoè Bacco, crescitor di frutto,
Grasso, fecondo, riccamente lieto,
Risonante, Lenèo, alti-possente,
Vari-forme, ch'agli uomini n' apparì,
Posa-pena, rimedio, sacro fiore,
Gioja a' mortali, amico di quiete,
Epafio, bella-zazzera, Lièo,
Del tirso matto, Bromio, Evoè,
A tutti dolce, e pio, cui de' mortali
Tu vuoi, e ancor degl' immortali; invoco
Or te, che venghi a quei, che son partecipi
De' misterj, soave, e fruttuoso.

Del-

Delle NINFE. S' incendono Droghe.

DEll' Ocean magnanimo figliuole,
Ninfe, che sotto l'umide scavate
Buche di terra vostre case avete
D'occulte abitazion, balie di Bacco
Terrestri, assai ridenti, allevatrici
De' frutti, pratajuole, giardiniere,
Di torto corso, caste, di spelonche
Godenti, e d'antri, in aere spesso andanti,
Fontanine, correnti, di rugiada
Vestite, lievi di vestigia, e snelle,
Apparenti, nascose, valligiane,
Molti-fiorite, con Pane saltanti
Per le montagne, e risuonanti Evoè,
Sonore, che tra sassi ne scorrete,
Mazziere, che pascete per la selva,
Odorate donzelle, in bianca vesta,
Esposte all' aure, capraje, pastore,
Care alle fiere, di ben lieti frutti,
Di frescura giojose, dilicate,
Nodrenti molto, e d' alimento vivo,
Amadriadi donzelle, (ovvero Ninfe
In compagnia degli alberi prodotte)
Vaghe di scherzi, e d'acquidose vie,
Nisèe, insane, Peonidi, godenti
Di Primavera con Bacco, e con Cerere.
Ai mortali portando leggiadria;
Venite a' Sacrificj avventurosi
Con lieto cuor, sano liquor versando
Nelle stagion, che l'alimento crescono.

Del TRIETERICO. *S' incendono Droghe.*

INvoco te beato in molti nomi
Furioso Bacco, di torine corna,
Lenèo, seminator di fuoco, Nisio,
Matto, allevato dalla genitrice,
Vagliajo, che col fuoco attorno giri,
Primiero autor degli misterj sacri,
Notturno, buon consiglio, porta-mitra,
Scotitore del tirso, Orgio ineffabile,
Trigenito, di Giove arcano ramo,
Primogenito, Peo, Padre de' Dei,
E figlio, d'ampie spalle, tieni-scettro,
Matto de' balli, guidator di spassi,
E serenate, e Baccante d'intorno
A Triennii tranquilli, e sacrosanti.
Spezza-terra, di fuoco alluminato,
Epafio, figlio di due madri, i monti
Frequentante Cupido, di cerbiatto
Vestito infino a piè, o annuale,
Peane, lancia d'oro, sotto seno,
Di grappi adorno, Bassar, d'edra gajo,
Molti-vergin, del Mondo adornamento.
Vien beato, ognor caro ai sacri astanti.

Dell' ANFIETE, o dell' Annale. S' accende ogni cosa, salvo l' Incenso.

L' Annual Bacco invoco, Dioniso,
Terrestre, insieme colle Vergin Ninfe
Svegliato dalle belle trecce, il quale
Presso le sacre case di Proserpina
Posando un tempo trienne addormenta,
Baccante casto. Ed esso allora quando
Susci-

Susciti l'annual trienne Festa,
Volgesi all'inno colle vaghe, e snelle
Nutrici, evoeggiando, e in un movendo
Le danze alla stagion, che tornò in giro.
Or beato erbe-frutto, porta-corna,
E fruttifero Bacco, vien con faccia
Risplendente di gioja all'ordinanza
Tutta divina, di ben sacri frutti,
E fecondi, e perfetti ornato, e carco.

Di SILENO. Satiro, delle Bacchanti.
S' abbrucia il Mannan.

ODimi tu di Bacco allevatore,
E molto venerando Ajo, e Nutricio,
De' Sileni molto ottimo, onorato
Da tutti Iddii, ed uomini mortali
Nelle stagioni appo il Triennio sacre,
Casto, veglio, dell'ordine di Bacco,
Pastorale, primiero ordinatore,
Evoè sonante, della veglia amico,
Fanciulleggiando con gli suoi Sileni:
Alle Najadi duce, ed ai Baccanti
Edra portanti; or via all'ordinanza
Tutta divina in un con tutti i Satiri
Con sembiante ferino, dando il tuono
Dell' Evoè in onor di Bacco Re,
Colle Baccanti Lenei carmi, gravi,
E perfetti intonando, e disvelando
In sante ordinazioni Orgie notturne,
Evoè ripetente, al tirso amico,
E tranquillando nè drappelli sacri.

Sopra

Sopra VENERE. Inno.

CEleste, di molt'Inni, al riso amica,
Venere in mar prodotta, genitrice
Dea, vaga di vigilie, grave,
Notturna, aggiogatrice, intrecciatrice
D'inganni, madre di necessitade.
Che tutte cose da te sono, e'l Mondo
Soggiogasti, e Signora alle tre parti
Sei, generando tutte cose, quante
E 'n Cielo, e 'n Terra son di frutti ricca,
E 'n Mare, e nel profondo, veneranda,
Assessora di Bacco, che t'allegri
De' conviti, di vesta nuziale,
Madre d'Amori, Grazia, in letto lieta
Ascosa, di bei vezzi largitrice.
Palese, occulta,
D'amene trecce, e di gentili padri,
Con sposalizia tavola, dei Dei
Scetrata lupa, di generazione
Datrice, all'uomo amica, bramatissima
Donatrice di vita:
I mortali giugnente in isfrenate
Necessitadi, e delle bestie il molto
Popol d'Amor per l'attrattive folli.
Vieni Ciprigna, prosapia divina,
O sii tu nell'Olimpo Dea Regina,
Gaja, e ridente con serena faccia,
O giri la Soria d'incenso fertile,
O ne' piani co' cocchj fatti d'oro
Tenghi d'Egitto sacra i fertil bagni:
O pur nelle cerulee ripe al flutto
Marino dilettandoti tu godi
Delle danze rotonde de' mortali,
O delle Ninfe ti diletti, d'occhio
Negro in la diva terra, trascorrendo

Sugli

Sugli arenosi lidi in cocchio lieve;
Od in Cipro Reina tua nutrice,
U' te le belle vergini non dome,
E le Ninfe per tutto quanto l'anno
Inneggian te beata, e l'immortale
Casto Adone. Deh vien beata Dea,
Bella, che tieni amabile sembiante:
Con grave cuor te chiamo in voci sante.

D'ADONE. S'incendono Droghe.

ODi le preci mie molti-nomato
Ottimo Nume, delicata chioma,
Degli ermi luoghi, e solitarj amico,
Che scaturisci di vezzosi canti,
Di buon consiglio, e di molte sembianze,
Alimento di tutti manifesto,
E donzella, e garzon, tu a tutti germe
Adone sempre, e spento, e risplendente
Nelli leggiadri ricorrenti tempi:
Crescitor di germogli, bicornuto,
Molto amabil, di lagrime onorande,
Lieti-forme, godente della caccia,
Di fonda chioma, di vezzoso ingegno,
Germe dolce di Cipri, e d'Amor ramo.
Ne' letti insidiato dalla vaga
Ne' capelli Proserpina, che or sotto
Il Tartaro dimori tenebroso,
Ora all'Olimpo di bel nuovo adduci
Il corpo tuo in istagion pe' frutti:
Vien beato mostrando de' misterj
A partecipi i frutti della Terra.

Di MERCURIO Terrestre. S' abbrucia lo Storace.

O Tu, che di Cocito abiti quella,
Da cui tornare non si può giammai,
Via di necessitade, che sotterra
Conduci giuso l'alme de' mortali,
Mercurio Bacco, del coro di Bacco
Generazione, e della Pafia giovane
Vener di nere ciglia, che la casa
Sacra d'intorno giù di Proserpina
All'anime, che fer nojosa morte,
Essendo sotto terra il condottiere,
Quei ne guidi allorchè del fato il tempo
Fia pervenuto, colla sacra verga
Addormentando il tutto, e donatore
Del sonno, e svegli poi gli addormentati;
Ch'a te diè onor Persefone la Dea
Per lo Tartaro largo d'esser scorta
All'anime perenni de' mortali:
Manda or beato buona fin per l'opre
A quei, che a parte sono de' misterj.

D' AMORE. S' abbrucian Droghe.

IL grande chiamo, casto, amabil, dolce
Amor, forte nell'arco, alato, fuoco
Nel corso, e ben con impeto corrente,
Che scherza con gli Dei, e co' mortali
Uomini, di man destro, e doppio sesso,
Che maneggia le chiavi d'ogni cosa,
Dell'Etere, del Ciel, del Mar, del Suolo,
E ancor possiede tutti quanti i venti,
Che la Dea pasce generando il tutto,
Ed erbi-frutta, e tutto ciò, che l'ampio
Tar-

Tartaro inferra, e 'l mar falfo fonoro.
Che fol di tutto ciò tiene il góverno.
Or beato con pura mente vieni
In compagnia de' miftici miniftri,
E le ree voglie, e fuor di luogo voglie
Licenziane da loro, e manda lunge.

Delle FATE. *S' incendono Droghe.*

FAte infinite, della negra notte
Dilette figlie, udite mia preghiera
Molti-nomate, che fulla palude
Celefte, u' la bianca acqua dal calore
Rompefi della notte, in un ombrofo
Graffo fondo, in pietrofo antro abitando
De' mortali volate all'ampia terra,
E quindi alla mortal provata ftirpe
Per ifperanza lieve camminate,
Coperte di purpurei velami,
Nel mortifero piano, ove il Pangeo
Cocchio cacciando va l'Oppinione
Oltre alla meta di Giuftizia, e Speme,
E quella de' penfieri, e oltre lo ftile
Dell'Ogigio infinito, e giufto regno,
Che nella vita folo il Fato mira,
Nè alcun'altro mai degl' immortali,
Ch'anno la cima del nevofo Olimpo,
E di Giove il divino occhio perfetto.
Che quantunque mai cofe a noi n'avvengono
Il Fato, e l'Intelletto fa di Giove.
Or via notturne con tenero cuore,
E con vifcere dolci Atropo, e Lachefi,
Cloto venite a me, di buona nafcita,
Aeree, occulte, ineforabil, fempre
Indomite, datrici d'ogni cofa,
Toglitrici, a' mortali neceffarie.

Fa-

Fate, udite mie ſante e libagioni,
E preci, da' miniſtri de' miſterj
Venendo ſcioglitrici de' travagli
Con buon talento, vieni
Canto di Parche fin, cui teſsè Orfeo.

Delle GRAZIE. *S' incende*
lo Storace.

UDite me, o Grazie, di gran nomi,
Di chiari onori, figliuole di Giove,
E dell' Eunomia di profondo ſeno,
Aglaja, Talia, e ricca Eufroſine,
Genitrici di gioja, amene, liete,
Caſte, di varia forma, ognor fiorite,
La brama, e i voti de' mortali, in giro
Andanti, freſche in viſo come roſa,
Vezzoſe, via venite, di ricchezza,
E di proſperitade donatrici,
Agli ſacri miniſtri ognor benigne.

Della NEMESI. *Inno.*

O Nemeſi, te chiamo Dea regina
Maſſima, tutta viſta, che traguardi
La vita de' mortali in varie genti,
Eterna, molto veneranda, ſola
Godente nelle coſe giuſte, e detti
Mutante, molto varj incerti ſempre,
Cui tutti temono i mortali, il giogo
Ponendo al collo; poichè il tuo ognora
Volere è quel di tutti, nè t'è aſcoſa
Alma ſprezzante i detti in matta voga.
Tutto vedi, odi tutto, e tutto guidi.
In te ſono le cauſe de' mortali.
O traſſovrano Nume. Vien beata,
Caſta, ognora in aita ai Sacerdoti.

Con-

Concedi, ch'una buona mente abbiamo,
Cessando gl' inimici aspri talenti,
Non santi, tutti sprezzo, ed impietade.

Della DICE, ovvero Dea Giustizia.
Timiama, Incenso.

L'Occhio della Giustizia io canto, indietro
Mirante, ben di vaga, illustre forma,
Che ancor di Giove Re sul sacro trono
Assisa stassi dal Ciel riguardando
La vita de' mortal di molte genti,
Che sugl' ingiusti ultrice, aggravi il giusto
Dall' eguaglianza della veritade
Le cose unendo ancor dissimiglianti.
Che tutte quelle cose, che con rei
Talenti dai mortal vengon portate,
Malagevoli sono a giudicare
Da chicchessia, or per lo più a consigli
Ingiusti su montando, e la giustizia
Svegli sopra gl' ingiusti. Degl' ingiusti
Nemica, volentier co' giusti stai
Or vieni Dea su' buon pensieri giusta,
E ognor di vita il fatal dì ne venga.

Della DICEOSINE, ovvero virtù della Giustizia. Timiama, Incenso.

O Giustizia, a' mortali desiata,
Molto ricca, felice, sopraggiusta,
Per l'uguaglianza ognor lieta degli uomini,
Giustizia tutta onor, di ricca sorte,
Di grande orgoglio, che con pura mente
Sempre le cose opportune dispensi,
Infrangibile nella coscienza.
Perchè sempre tu frangi tutti quelli,
Che non vennero sotto a tua bilancia,
Ma

Ma sopr' essa son gravi, sempre senza
Discrezion, nè modo la declinano.
Nimica delle parti, a tutti amica,
Amabile, amatrice di festose
Serenate, e sollazzi, della pace
Vaga, e vaga d'un vivere costante,
Ch' odii sempre il vantaggio, ed ami il giusto,
E dell' egualitade ti diletti.
Che in te di sapienza, e di virtude
Tutto il fior giugne, e la perfezione.
Odi Dea, che ne frangi de' mortali
A ragion la malizia, affinchè sempre
Con equilibrio il buon viver cammini
Degli uomini mortali, che si mangiano
Il frutto della Terra, e ancor di tutti
Gli animai, quanti ne' suoi seni nutre
Terra Dea Madre, e marin Pontio Giove.

Inno della LEGGE.

DEgl' immortali io chiamo, e de' mortali
Quella casta Reina, la celeste
Legge, legislatora delle Stelle,
Giusto suggello dell' amico Ponto,
E della Terra, e di natura il fermo.
Inconcussa, inclinabile, posata,
Sempre servante con sue buone leggi,
Colle quali il gran Ciel sopra portando
Essa cammina, e la non giusta invidia
Essa a modo di turbine discaccia.
Ch' anco a' mortali della vita buona
Fine ne desta, ch' ella sola siede
Degl' animai al governo,
Stando colle rettissime sentenze
Senza torcersi mai da dirittura.
Ogigia, di molta sperienza,

Sen-

Senza offensione dar con tutti quanti
I legittimi, e giusti a casa stante.
Agl' ingiusti, che son fuori di legge,
Gravoso nocumento, aspro arrecante.
Or beata, onorata di per tutto
Di fortuna, e di roba apportatrice:
Da tutti desiabile, or benigna
Manda di te memoria eccellentissima.

Di MARTE. S' abbrucia Incenso.

INfrangibil, gravoso, di coraggio,
D' alta possa, robusto Nume, d' armi
Dilettante, indomabil, micidiale,
Battitor di muraglie, Marte Re,
D' inganni rimbombante, d' omicidj
Sempre imbrattato, godente di sangue,
O micidiale agitator di guerra,
Terribil, che desideri con spade,
E con lance la briga senza Muse,
E senza Grazie, ruvida, aspra, folle
La rabiosa discordia or tu ne ferma,
Rilascia la fatica cordogliosa
Dell' armi la possanza barattando
Co' lavori di Cerere, la Pace
Desiando, di figli allevatrice,
E di roba, e fortuna donatrice,

Di VULCANO. S' abbrucia l' Incensomanna.

VUlcan gravoso, di coraggio, d' alta
Possa, indefesso fuoco, lampeggiante
Di fiammei soffj, luminoso agli uomini
Nume, lucifer, fortemano, eterno,
Che nell' arti la vita ne conduci,
Lavorante, del Mondo parte, senza

Taccia elemento, mangiador ſolenne,
Che 'l tutto ingoi, domator del tutto,
Tutto ſovran, che ti ritrovi in tutto,
Etere, Sole, Stelle, Luna, lume
Amianto, o vogliamo ſenza macchia,
Che queſte di Vulcan membra ai mortali
Appajono, ogni caſa tu poſſiedi,
Ogni Città, ed ogni nazione,
E i corpi de' mortali abiti, ricco
Molto, robuſto. Odi, beato, io chiamo
Alle miſtiche ſacre libagioni,
Acciò ſempre benigno all' opre venghi.
Il rabbioſo furor ceſſa del fuoco
Infaticabil, naturale avendo
Accenſione dentro ai corpi noſtri

D' ESCULAPIO. S' incende il Mannan.

DI tutti medicante, o Eſculapio,
Padron Pean, che delle infermitadi
Degli uomini ſopiſci i triſti duoli,
Lenitivo dator, poſſente, vieni
Conducendo anco teco la ſalute,
Che Igèa s' appella, over la ſanitade,
E ſedando de' morbi le ſevere
Fate di morte, creſcitor fiorito,
Fanciullo, cacciator di guai, felice,
Di Febo Apollo valoroſo germe,
Illuſtre, chiaro, ed onorato molto.
Nimico ai mali, Igea con teco avendo
Incolpabil conſorte. Or vien beato
Salvador, dando buona fin di vita.

Della SANITA'. *Si abbrucia Manna.*

DEsiabile, amabile, di molti
Talami, che di tutti sei regina:
Odi beata Sanità di beni
Apportatrice, Madre universale.
Poichè per te le malattie degli Uomini
Fuggono, e tua mercè di molta gioja
Brilla ogni casa, e l' arti acquistan pregio,
E il Mondo ti desidera regina,
E sola odj la morte, che dell' Alme
E' sempre la rovina: molto florida,
Molto bramata, quiete de' mortali.
Poichè senza te tutto è vano agli Uomini.
Nè di ricchezze il dator Pluto è dolce
Ne' conviti, nè il vecchio faticoso
Senza te divien forte; perchè tutti
Reggi tu sola, e sopra tutti domini.
Ma vieni o Diva ai Sacerdoti ognora
Portando aita, e da' malori gravi
L' infelice dolore difendendo.

Dell' EUMENIDI, *ovvero delle Benevole, cioè delle Furie. S' abbruciano Droghe.*

UDite, Dee, onorate da per tutto,
Largamente frementi, struggitrici,
Tisifone, ed Aletto, e la divina
Megera, Dee notturne, e intanate
Che le case
Sotto ascondigli profondi tenete
In antro bujo presso l' onda sacra,
Di Stige, che volar d' intorno all' empie
Volontà de' mortali ognor bramate,

Orgogliose, rabbiose, a forza ardenti,
Di ferin manto, ultrici, alti-possenti,
Gravosamente dolorose, figlie
Di Plutone, terrestri, spaventose,
Di varie, strane, divisate forme,
Caliginose, occulte, corritrici
Qual pensiero veloci, che del Sole
Non le rapide fiamme, o della Luna,
Nè della sapienza, ovver virtute,
Nè dell' audacia operatrice, o il garbo
Della vita, di fresca, di leggiadra
Gioventù, senza voi
Suscita l' allegrezze della vita.
Ma sempre sopra l' infinite genti
Degli uomini tutti riguardate l' occhio
Della Giustizia; di quella ministre
Eterne; ora Dee Parche anguichiomate,
Moltiformi, cangiate della vita
Il tenero soave sentimento.

Delle EUMENIDI. S' incendono Droghe.

UDite me, Eumenidi, di grandi
Nomi guarnite, con benigno senno,
Caste, figlie del Gran Giove terrestre,
E dell' amabil Proserpina, figlia
Di vaga acconciatura, che di tutti
Gl' empj mortali il vivere riguarda:
Vendicatrici degl' iniqui, poste
Sulla necessità: di color nero
Regine, sfolgoranti dalle luci
Un tremendo splendor contrasplendente
Al lume, che le carni ne distrugge.
Eternali, di truce orrenda vista,
Rivoltatrici, di balìa sovrana,
Sfasciatrici di membra, dall' assillo

Terribili, di notte assai mortali.
Notturne figlie, serpenti-chiomate,
Spaventose nel viso, voi io chiamo,
Ch' agli santi pensieri v' accostiate.

Di MELINOE. S' incendono Droghe.

MElinoe invoco la terrestre Ninfa
Di croceo peplo, che là dalla bocca
Di Cocito l' augusta partorìo
Proserpina di Giove di Saturno
Ne' sacri letti, colla qual Plutone
Ingannato meschiossi con dolose
Frodi, per volontà or di Proserpina
Sembianza trasse di due corpi, ond' ella
Fa impazzare i mortali con fantasme
Aeree, e buje, con estrane forme
Rivelando del viso suo l' impronta
Quando apparente, e quando tenebrosa
Notti-lucente, con impeto addosso
Là per la sacra notte. Or Dea ti priego,
Regina di color, che stan sotterra,
Mandar del cuor l'assillo in capo al Mondo,
Mostrando lieta ai sacri astanti faccia.

Della FORTUNA. S' arde Incenso.

QUa Fortuna te chiamo, perfettrice
Buona su' voti, e sulle preci, dolce.
Incamminante, e sulla ricca roba,
Diana condottiera di gran nomi,
Del Sacro Eubulèo nata dal sangue;
Che per te pregio non conteso tieni,
Sepolcral, molto errante, eterna agli uomini,
Ch' è in te la varia vita de' mortali;
Che a questi formi di gran roba in copia,
A quelli mala povertà crucciata.

Or Dea benigna al viver vien ti prego,
Piena di roba sopra roba lieta.

Del DEMONE. S' arde Incenso.

IL gran Demon tremendo duce invoco,
Piacevol Giove, genitor di tutto,
E datore del vivere ai mortali,
Gran Giove, vagabondo, errante, tristo,
Imperator, datore di ricchezze,
Allor, che in una casa entra sgorgando,
E che al contrario il vivere raffredda
De' travaglianti assai egri mortali;
Che in te le chiavi stan di doglia, e gioja.
Orsù beato, casto, discacciando
I travagli per tutto seminati,
Che metton strage per tutta la terra,
Dà chiara, e dolce buona fin di vita.

Di LEUCOTEA. Timiama, Droghe.

LEucotèa di Cadmo io chiamo,
Dea veneranda, possente, nodrice
Del bene incoronato Dioniso.
Odi Dea comandante al mar profondo,
O dell' onde godente, o de' mortali
Salvatrice grandissima, che è posto
In te, l' instabil delle navi corso
Per lo Pelago; tu sola la sorte
De' mortali infelice in mar ne sciogli,
A cui andando amica, e salutevole
Tu venghi. Or Dea padrona vien ti prego,
A ben spalmate navi salutevole,
Con lieto senno, a' mistici ministri,
Adducendo nel mar prospero vento.

Di PALEMONE. S' abbbrucia il Mannan.

COllattaneo Baccante del festante
Coro di Bacco, che del mare i fondi
Abiti casti di profondi flutti,
Chiamo te Palemone ai mister sacri,
Acciò venghi benevolo, ridente
Colla giovane faccia,
E salvi gli ordinati ne' misterj
E per terra, e per mar; poichè alle navi
Tu sempre, che per mare errando vanno,
Sei nel verno evidente in la tempesta,
Cospicuo salvator, solo ai mortali
Appari, liberando la severa
Ira colà per lo marino fiotto.

Delle MUSE. S' arde Incenso.

DI Mnemosine, e Giove alti-tonante
Figlie, e Muse Pieri, di gran nomi,
Di chiara fama a quei mortali, a cui
Assistete, amatissime, e bramate,
Moltiformi, che tutta la virtude
Del sapere incolpabil generate,
Dell' anima nutrici, del pensiero
Diritto donatrici, e della mente,
Valorose regine, guidatrici;
Che l' ordinazioni ne mostrate
Ai mortali, che s' ordinano in quelle.
Clio, ed Euterpe, e Talia, e Melpomene,
E Tersicore, ed Erato, e Polinnia,
E Urania, e Calliope colla madre,
E ben possente Dea casta. Or venite
Dee a' ministri dell' ordinazione,

E varie, e caste, buona fama, e zelo
Amabil di molt' Inni conducendo.

Di MNEMOSINE. *S' incende Incenso*.

MNemosine di Giove la consorte
Reina io chiamo, che fegliò le
Muse
Sacrosante, di vaga, altera voce,
Esente sempre dalla ria memoria,
Oltraggiatrice delle menti tutte:
Gl' intelletti tenendo de' mortali
Accoppiati coll' anime, possente,
Valorosa, accrescente de' mortali
Il discorso, dolcissima, godente
Del vegghiare, che il tutto ne rammenti,
Di che ciascun in se pensiero serbi,
Niente passando, a tutti i cuor destando.
Ora beata Dea, memoria desta
Degli ordinati de' misterj sacri,
E da loro discacciane l' oblio.

Della AURORA. *S' abbrucia il Mannan*.

ODi Dea, ch' a' mortali il giorno adduci
Luminoso, o Aurora Alba lucente,
Rosseggiante pel Mondo, messaggiera
Di Dio Titane glorioso, grande,
Della notte il cammino oscuro, e negro
Mandi sotterra colle tue levate,
Duce degli lavori, e della vita
Ai mortali foriera, di cui godon
I mortali, che varie anno le lingue,
E varie le sembianze, e la prosapia:
Nè alcuno v' ha, che la tua vista sfugga
Sovrana, allora quando il dolce sonno
Dal-

Dalle palpebre ſcuoti; ogni mortale
Gioiſce, e ogni animale, che per terra
Si ſtriſcia gode, e l' altre razze ancora,
Quadrupedi, volanti, ed i marini
Di molte genti; poichè tutto il vitto
Lavorativo concedi a' mortali.
Ora beata, caſta; agli ordinati
Ne' miſterj il ſacrato lume creſci.

Di TEMIDE. *S' abbrucia l' Incenſo.*

Figlia del Ciel la caſta Temi io chiamo,
Di padre buon, di buona madre nata.
Nuovo pollone della terra, freſca
Giovin qual roſa, che primiera
A' mortali moſtronne oracol caſto,
Nella Delfica grotta dando i temi,
E le leggi agl' Iddii nel ſuolo Pizio,
Quando a Pito regnava, che a Febo
anco
Rege inſegnò i temi degli oracoli;
Da per tutto onorata, in viſo chiara,
Adorabil, la notte andando attorno.
Poichè primiera gli ordini ſacrati
A' mortali ſcopriſti, per le notti
Bacchiache ripetendo
Alla fine de' verſi Evoè Re.
Poichè da te derivano gli onori
De' beati, e i miſterj e ſacri, e caſti.
Or vien beata lieta con buon ſenno
Agli ordin ſacri miſtici tuoi figlia.

Di BOREA, o Tramontana.
S' abbrucia Incenso.

AGitator dell' aere profondo
Del Mondo con vernine tempestose
Aure, ghiacciato Borea, deh vieni
Dalla nevosa Tracia, e rassetta
La nuvolosa universal dell' aere,
Che corre umide vie, sollevazione,
Discacciando cogli umidi tuoi soffj
L' acqua di pioggia australe,
Tutto seren facendo, e puro l' etere
Formando con celesti occhj sereni.

Di ZEFIRO, o Ponente.
S' abbrucia Incenso.

AUre nate dal mar, di Zefiretti,
Dolce esalanti, che per l' aere gite,
Stridule, di ristoro alle fatiche,
Di Primavera, pe' giardin, pe' prati,
Desiate pe' porti, che traete
Gaja alle navi via, aere lieve,
Venitene benigne senza noja
Soffiando giù per l' aer di nascoso,
D' ale lievi, d' aerea sembianza.

Di NOTO, o Scilocco.
S' abbrucia Incenso.

CElere salto, che per l' umido aere
Passeggi con veloci ali agitato
E quinci, e quindi, vien con nubi acquose,
Autor primiero, e padre della pioggia,
Che

Che ciò è da Giove onor tuo proprio, in aere
Nubi partoritrici della pioggia
Mandar dall' aere in terra. Or ti preghiamo
Beato, che gradendo i Sacrificj
Piogge fertili mandi alla gran madre.

Dell' OCEANO. S' incendono Droghe.

L' Ocean chiamo incorruttibil padre,
Eternal nascimento degl' Iddii
Immortali, e degli uomini mortali,
Che della terra il confinante giro
Intorno inonda, da cui tutti i fiumi,
Ed ogni mar deriva, e della terra
I sorgenti in fontane umori casti.
Odi beato, fortunato, ricco,
Purificazion massima dei Dei,
Termin diletto della terra, inizio
Del Polo, che cammini umide vie;
Vieni benigno ognora agli Ordinati.

Di VESTA. S' abbruciano Droghe.

VEsta a Saturno poderoso figlia.
Reina, ch' hai abitazion di mezzo
Del fuoco eterno massimo, or tu questi
Nell' Ordinazioni Santi mostra
Ordinati, facendogli fioriti
Ognora ricchi molto, e fortunati;
Allegri, casti; oh de' beati Iddii,
E de' mortali firmamento forte,
Eterna, moltiforme, amabilissima,

Ch' hai la sembianza qual verd' erba
fresca,
Tu ridente, o beata, questo sacro
Culto ricevi con benigno cuore;
Felicità, e' richezza a noi spirando,
E sanità, ch' ha lenitiva mano.

Del SONNO. Timiama col Papavero.

SOnno Re de' beati tutti quanti,
E degli uomin mortali, e ancor di tutti
Gl' animai, quanti l' ampia terra nutre,
Che tutti solo prendi, e a tutti vieni
Legando con non fabbricati ceppi
I corpi, scioglitore de' pensieri,
Delle stanchezze placido ristoro,
Sollievo sacro d' ogni noja, e duolo,
Che inducendo il pensiero della morte
L' anima vai salvando, poichè nato
Se' german dell' oblio, e della morte.
Or beato, ti prego, a venir dolce,
E temperato volentier servando
Gli ordinati per l' opere divine.

Del SOGNO. Timiama, Aromi.

INvoco te beato d' ali sparse,
Salubre sogno, nunzio del futuro,
Oracolo ai mortali sopraggrande.
Poichè nella quiete del soave
Sono cheto giugnendo,
All' alme de' mortali favellando
Da te stesso ne svegli lo 'ntelletto,
E tu stesso la mente de' beati

Ne'

Ne' sogni sottomano ne tramandi
All' anime, che tacciono, tu tacito
Predicendo le cose da venire,
A cui per le pietadi inver gl' Iddii
Buona mente fa strada, e 'l cammin a-
pre.
Acciò sempre l' onesto più in la mente
Anticipato preso, col diletto
Guidi il viver degli uomin pregodenti,
E acciò Dio stesso dia a' mali posa,
Con preci, e sacrificj de' Regnanti
Sciolgano l' ira; ch' ai devoti sempre
E' la fine più dolce; ma a' malvagi
Non viene già necessità futura
Da visione in sogno, mai mostrata
Prenunziatrice di malvagi fatti,
Acciocchè dal dolore, che ne vieue,
Trovin la via da liberarsi, e sciorre,
Or beato ti prego degli Dei
A spormi i cenni, affinchè sempre in tutto
Alle diritte menti tu t' accosti,
De' mali i segni non dicendo a' strani.

Della MORTE. S' abbrucia il Mannan.

ODi me tu, che tieni de' mortali
Tutti il governo, e a tutti dai il casto
Tempo di quanti lungi tu ne stai.
Che il sonno tuo l' anima ne frange,
E del corpo la mole, quando sciogli
I fermati legami di natura,
Agli animai recando un lungo eterno
Sonno. Comune a tutti; ma ad alcuni
Iniqua con prestezza della vita
Privando nuove vigorose etadi.
Che in te sola di tutti la sentenza

Si

Si fornisce; che tua forza non voti
Piegano, o preci. Orsù beata prego
A lunghi anni di vita d'appressarmi,
Con sacrifizj supplicando, e voti,
Che sia bel premio agli uomini vecchiezza.

Il Fine degl' Inni d' Orfeo.

GL'

GL' INNI DI PROCLO FILOSOFO.

Sopra il Sole.

O Di del fuoco intellettivo Rege,
Brigliadoro Titane, odi del lume
Dispensier, Sire, ch' hai in man le chiavi
Della ricca fontana della vita,
E ne' material Mondi dirivante
Dall' alto dell' Armenia alta profonda.
Odi, ch' essendo sopra 'l mezzo seggio
Dell' Etere, e del Mondo avendo il cerchio
Lungi-lucente, tutto ne ricolmi
Della tua provvidenza di svegliato
Intelletto, e i Pianeti circondanti
Sempre freschi tuoi raggi, e germoglianti
Sempre sotto le danze senza posa
E non mai stanche, mandando ai terrestri
Vitali stille, e prolifichi influssi.
Ogni generazion pullula sotto
Le vostre, che ricorrono, carriere,
Giusta il fisso tenor delle stagioni.
Degli elementi contra lor vegnenti
Il fracasso cessò all' apparita
Di te dall' ineffabil genitore.
Sotto te viene a ceder delle Parche
Il non crollante coro, e indietro il lino
Tor-

Torcono della neceſſaria ſorte,
Quando vuoi. Che tu ſei molto ſovrano,
E con molta balìa imperi, e regni.
Re, da voſtro lignaggio da ſentiero,
Ch' ubbidiſce agli Dei, uſcinne Febo
Sonante ſulla cetera divine
Coſe addormenta il fiotto ſterminato
Della generazion gravi-ſonante.
Da tua ſacra famiglia ſcacciatrice
Di mali germogliò il donatore,
Piacevole Peane, e sì v' aggiunſe
La ſua Igea, o vogliam dir ſalute.
Empiendo d' armonia tutta innocente,
Ed eſente dai mali, il largo Mondo.
Te glorioſo celebran di Bacco
Generatore, e negli eſtremi fondi
Della materia l' Evio Attide, ed altri
Te delicato Adon chiamar nei canti.
Paventano di tua veloce forza
Il minacciare, e Demoni degli uomini
Mortali oltraggiator, di cuor ſelvaggio.
Che nell' animé nere penetrando
Appreſtan mali; affin che ognor per l' onda
Della gravoſa vita ſtrepitoſa
S' affannino i legami deſiando
Del giogo corporale, e obblio le prenda
Del palagio, che in molti lumi ſplende.
Del padre eccelſo. Or degl' Iddii o ottimo,
Di fuoco incoronato, inclito Nume,
Simolacro del padre univerſale,
Iddio dell' alme riduttore, e guida
All' alto, odi, e mondami per ſempre
D' ogni peccato; accetta la preghiera
Di molto pianto, e dalle triſte macchie
Mi togli, e lungi dalle pene guarda.
Di giuſtizia l' acuto occhio veloce,
Che tutte coſe vede, mitigando

Con

Con vostre sempre salutari scorte
Dà netto all'alma mia straricco lume,
Che dissipi caligin struggitrice
Degli uomin venerata; al corpo dona
Interezza, e di lieti doni Igea.
Portami nella gloria, e nelle leggi
Degli anzi nati; a cuore io sia a' doni
Delle Muse, ch' an vaga, amena treccia.
Non vacillante da pietade amabile,
Se tu vuoi, dà ricchezza, o Sir, felice.
Tutte cose tu puoi a fin condurre
Agevolmente; che robusta, immensa
Possanza tieni. E se alcun male a noi
Dalle fatali vien giranti fusa
Sotto i filati, torti dalle Stelle,
Tu ciò allontana colla tua gran lena.

Sopra Venere.

LA linea celebriam di nomi molti
Di Venere, e la gran fontana Regia,
Dalla qual tutti quanti gl' immortali
Alati amori fuor ne germogliaro.
De' quai parte saettan con istrali
Mentali l'alme, affinchè avendo in sorte
Anagogici sproni di desii,
Della madre vedere i luminosi
Di fuoco atrii ne bramin; parte ancora
Del padre per volere, e per salubre
Provvidenza bramando l' infinito
Accrescer Mondo di generazioni,
Genio miser nell' anime, e vaghezza
Della terrena vita. Altri i sentieri
Di molte spezie, di nuzial congressi
Sempre riguardan; perchè da mortale
Semenza faccian immortal la razza
Degli uomin travagliosi, e a tutti sono
A cuor

A cuor di Citerea, ch' opre d' amore
Partorisce. Or Dea, da che per tutto
Hai un orecchio, che le preci ascolta;
O tu, che intorno stringi il vasto Cielo,
Ove te dicon l' anima divina
Del Mondo sempiterno tramandare;
O che abiti nell' Etere di sopra
I sette cerchj, indomite virtudi
Mescendo a nostre linee; odi, e la mia
Faticosa carriera della vita
Co' tuoi dirizza, o veneranda, strali
Giustissimi, cessando de' non santi
Desii la voga dolorosa, ed aspra.

Sopra le Muse.

CElebriam de' mortali, celebriamo
L' anagogico lume, che ne mostra
La via, che al Ciel conduce, le sonore
Nove figlie del gran Giove, che l' alme
Smarrite per lo fondo della vita
Con gli misterj immacolati, e puri
Da' libri, che risveglian lo 'ntelletto
Da terreni dolor di mal incontro
Ne francano, e n' insegnan di studiarsi
Di tener l' orme sopra il fiume Lete,
Fiume d' obblio, ch' acque profonde versa,
E nette ritornare alla natia
Stella, donde smarritesi, allor quando
Precipitar sul genetliaco lido,
Di sorte materiali andate pazze.
Or Dee la molto mia cascante voga,
Che troppo ammira or questa, or quella cosa,
Fermate, e me con gl' intellettuali
Motti de' savj m' invasate appieno,
Nè mi dilunghi de' superstiziosi
Uomin

Uomin la razza dal ſentier divino,
Sentier d'ampio ſplendor, di chiari frutti.
E ſempre dal tumulto dell'errante
Molto generazion l'anima mia
Smarrita ne traete al caſto lume,
Grave da' libri voſtri creſcitori
D'intelletto, e la gloria della bella
Dicitura attraente ell'abbia ſempre.
Udite Dei, che della ſapienza
Sacra il governo nelle mani avete;
Che l'alme de' mortali, l'anagogico
Foco accendendo, agl'immortai traete,
Da loro abbandonato in bujo fondo,
Purgate d'Inni agl'ineffabil riti.
Gran ſalvadori udite, da' divini
Libri, a me concedete il caſto lume,
Spargendo la caligin, affinch' io
Ben ſappia l'immortal Iddio, e l'uomo.
Nè me lo ſpirto facimal ritenga
Sotto Lete lontano da' beati;
Nè l'alma, che non vuol più lungo tempo
Andar ſmarrita, alcuna cruda pena
Imprigioni ne' ceppi della vita.
Or Dei di ſapienza alta, ed illuſtre
Maeſtri, e duci, udite, e a chi s'affretta
Per via, che porta in alto,
L'Orgie moſtrate,
E l'ordinazion de' ſacri motti.

Sopra Venere.

CElebriamo de' Licii la Regina
Curafrodite, Venere fanciulla,
Del cui ſoccorſo ſalutevol pieni
Di noſtra patria i Duci ſpoſitori
Della divinità piantaro un ſacro
Per la Cittade ſimulacro avente

Di

Di nozze intellettive, ed Imenei
Intellettivi i ſimboli, e i ſegnali
Dell'igneo Vulcan dalla celeſte
Venere, e Olimpia Dea ne l'appellaro,
Per cui virtù ſpeſſo lo ſtral fuggito
Micidiale di morte, e alla virtude
Ebbero l'occhio, e da perfetti letti
Salda di chiara mente ſpiegò ſtirpe.
Ed era dappertutto della vita
Placida calma. Or tu il noſtro accetta
Di laudi, o veneranda, Sacrificio.
Che del Lician ſangue ſono anch'io.
L'alma indietro ſu alza da bruttezza
A beltà molta, ed oneſtade molta,
Dopo aver del deſio nato di terra
Fuggito il danneggiante eſtro mortale.

Il Fine degl' Inni di Proclo.